

**NOTE DI
PASTORALE GIOVANILE**

npg

**NPG-speciale
1988: cent'anni
di una storia.
L'attualità
educativa e pastorale
di don Bosco
e del sistema preventivo**

Sped. Abb. Post.
Gruppo III (70)
Anno XXII
Gennaio-Febbraio 1988
Editrice LDC
10096 Leumann (To)

1-2

ATTUALITÀ EDUCATIVA E PASTORALE DI DON BOSCO E DEL SISTEMA PREVENTIVO

PREMESSA

I santi nella pastorale giovanile: volto e parola di Dio per una vita vera e completa <i>Documento redazionale</i>	5
--	---

MEMORIA

La figura di don Bosco: ricchezza, mistero e fascino <i>Gaetano Scrivo</i>	10
Il contesto vitale di un metodo educativo <i>Giovanni Battista Bosco</i>	16

PROFEZIA

Con don Bosco crediamo nell'educazione <i>Riccardo Tonelli</i>	20
---	----

APPROFONDIMENTI

C'è uno spazio oggi per i giovani? <i>Mauro Laeng</i>	35
Il rischio della marginalità: un modo di leggere la situazione giovanile <i>Giancarlo Milanese</i>	37
Utopia cristiana, educazione, futuro <i>Angelo Scivoletto</i>	49
Immaginare una nuova fede popolare tra i giovani <i>Pino Scabini</i>	55
Raccontare il vangelo della felicità ai giovani «lontani» <i>Juan E. Vecchi</i>	61
Una comunità educativa che accoglie e responsabilizza <i>Severino De Pieri</i>	69

MATERIALI

Quale spazio per i giovani nella società oggi/1. Una sfida ai giovani: una società da amare	80
Quale spazio per i giovani nella società oggi/2. Diventare protagonisti della propria formazione	87

(continua a pagina seguente)

Gennaio
Febbraio
1988

1-2

Direzione:
Centro
Salesiano
Pastorale
Giovanile

Via Marsala 42
00185 Roma
tel. 06/49.40.442

Amministrazione:
Editrice LDC
Corso Francia 214
10096 Leumann (To)
tel. 011/95.91.091

DIREZIONE E REDAZIONE. *Direttore:* Riccardo Tonelli.
Consiglio di direzione: Giovanni Battista Bosco, Mario Delpiano, Giancarlo De Nicolò, Franco Floris, Pierdante Giordano, Antonio Martinelli, Mario Pollo, Domenico Sigalini.
Redazione: Alessandro Bertolacci, Cesare Bissoli, Teresio Bosco, Claudio Bucciarelli, Mario Comoglio, Margherita Dal Lago, Pietro De Giorgi, Severino De Pieri, Carmine Di Sante, Bruno Ferrero, Carlo Fiore, Antonio Fortino, Luis Gallo, Franco Garelli, Guido Gatti, Ubaldo Gianetto, Roberto Giannatelli, Tonino Lasconi, Vincenzo Lucarini, Piero Lucisano, Giancarlo Milanese, Carlo Molari, Paola Molinatto, Paolo Montesperelli, Giuseppe Morante, Stella Morra, Carlo Nanni, Vito Orlando, Giannino Piana, Gaetano Pozzato, Enrica Rosanna, Elio Scotti, Giuseppe Sovrnigo, Gabriela Tavazza, Luciano Tavazza, Manuela Terribile, Fabrizio Testa.
Abbonamenti 1988 (10 numeri): Italia L. 19.000. Estero L. 26.000. Una copia L. 2.500. Arretrato L. 3.000.
Abbonamento su ccp. 32701104 intestato a Note di pastorale giovanile
LDC - Corso Francia 214 - 10096 Leumann (To).
Autorizz. Trib. Torino 12.1.1952 n. 683. Visto n.o.: sac. M. Colombo, Associato all'USPI.
Grafica: Studiosign - Roma. Centro Servizi di fotocomposizione s.r.l. - Roma. Stampa ISBS Colle don Bosco.

Come essere credenti in questa chiesa:
una spiritualità giovanile salesiana

DOCUMENTI

«Il giovane provveduto»	104
Il sistema preventivo	106
Lettera da Roma	109

SUSSIDI

Mediare tra gruppo e ambiente educativo, culturale, ecclesiale	116
Aiutare il gruppo a progettare un nuovo stile di vita	123

UN SALUTO E UN BENVENUTO

Come tutti gli amici sanno, NPG è espressione del Centro Salesiano Pastorale Giovanile.

Il Centro è costituito fundamentalmente da una comunità salesiana; i suoi membri sono impegnati in questo servizio attraverso le procedure tipiche della vita religiosa.

Il nuovo anno si apre per noi con un'importante novità.

Al direttore del Centro, don Antonio Martinelli, è stata affidata dai Superiori della Congregazione la direzione e l'animazione della Provincia salesiana dell'Italia meridionale: un servizio apostolico di grande responsabilità. Per la sua realizzazione don Antonio porta un entusiasmo giovanile, la riconosciuta competenza e esperienza, il profondo respiro di una fede appassionata e quel frammento di sensibilità pastorale in più... acquisita nei lunghi anni trascorsi a NPG.

Egli non smetterà certamente la collaborazione alla rivista, anche se in maniera meno diretta.

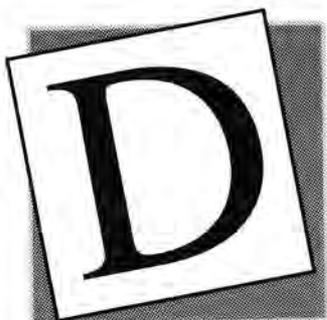
Al suo posto come direttore del Centro è stato inviato don Giovanni Battista Bosco, già superiore della Provincia salesiana di Lombardia-Emilia Romagna.

Lo accogliamo con la certezza che saprà portare nuovi stimoli sia al Centro che alla rivista.

A chi lascia il lavoro diretto per NPG, un saluto cordiale e riconoscente.

A chi viene per condividere impegni e passione, il benvenuto di tutto il vasto giro dei lettori di NPG.

Riccardo Tonelli



Attualità educativa e pastorale di don Bosco e del sistema preventivo

Un centenario!

Il centenario della morte di don Bosco, 31 gennaio 1888-1988.

Quale ne può essere il senso, oggi?

Con autorevolezza ce lo propone il VII successore di don Bosco, «il padre e centro di unità della Famiglia Salesiana» (Costituzioni dei salesiani 126), interpretando gli intendimenti comuni: «Desideriamo proporre con più efficacia e credibilità al popolo di Dio e al mondo d'oggi la figura e l'opera di don Bosco Fondatore: far risaltare la sua statura storica di Santo amico dei giovani, portatore originale di un messaggio evangelico, pastorale, pedagogico e sociale». «Fare memoria con fedeltà dinamica - è l'appello centenario -, ritornare profondamente alle origini per riprogettare in avanti: il nostro 2000 incomincia nel secolo scorso per continuare verso altri secoli!» (don E. Viganò, Capitolo Generale 22).

«Celebrare don Bosco» non intende dunque esaurirsi in semplici commemorazioni o consumarsi in rievocazioni per quanto suggestive. E neppure lusinga l'attuale tentazione di riproporne la grande figura nello sfondo «mitico» che l'accompagna. Così, inesorabile è la ricusa di letture che non lasciano emergere altro che immagini distorte. Si intende invece «uscir di casa per proclamare nelle strade e nelle piazze il messaggio di speranza giovanile testimoniato e progettato da don Bosco per una nuova società che i Papi qualificano, con costante e rinnovato titolo, come civiltà dell'amore...; rilanciare quel patrimonio spirituale, pedagogico e apostolico di don Bosco che è davvero una peculiare profezia del Vangelo per il rinnovamento della società».

Celebrare don Bosco nella ricorrenza centenaria dalla sua morte è «memoria e profezia».

Memoria di eventi operati dallo Spirito, che fanno di don Bosco un dono di Dio per una moltitudine di giovani. «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani»; «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».

Profezia di messaggi evangelici che cantano il Signore delle «beatitudini» come sorgente di pienezza di vita. «Vicino o lontano io penso sempre a voi, uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità». E ancora: «Facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo senza offendere il Signore».

IL FILO CONDUTTORE DEL DOSSIER

Il numero unico, che NPG dedica al centenario, si snoda nel riconoscimento e accettazione del carisma che è don Bosco per la società e per la chiesa, si apre alla riattualizzazione per l'oggi di questo dono. Come impegno per i Salesiani, come proposta per chi opera e crede nell'educazione della gioventù.

Sottende il dossier un filo conduttore, che percorre sommestamente, ma vigorosamente l'esperienza educativa pastorale di Don Bosco.

Il quadro di riferimento è la configurazione «spirituale» del santo educatore, e la sequenza dei diversi contributi si snoda a reinterpretare aspetti del sistema preventivo. L'oggi, anzi meglio, il crescere i giovani oggi, è l'angolo visuale dei vari articoli, e il loro impegno è di rileggere con e per loro una esperienza che merita.

Non poteva non essere così!

Un apostolo della rieducazione dei giovani, P. Duvallet, fa con ragione un significativo appello ai salesiani: «Voi avete opere, collegi, oratori e case per giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, psicanalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, rinvigoritela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo, ai loro drammi che don Bosco non ha potuto conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto; perdetevi se è il caso le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di don Bosco».

E così dev'essere se si ha a cuore che un carisma non diventi oggetto da museo, ma rimanga palpitante e vivo nel cuore della Chiesa e della comunità degli uomini.

Per questo, celebrando il centenario «Don Bosco 88» non si è progettato un monumento di pietra, ma «un contributo» di riflessione e ricerca, tipico di questo strumento che è NPG, perché don Bosco rimanga vivo tra noi.

I santi nella pastorale giovanile: volto e parola di Dio per una vita vera e completa

Documento redazionale

I santi sono quei grandi credenti che hanno riempito il frammento di tempo e di storia in cui sono vissuti dei segni di una esperienza coraggiosa e provocante: la decisione di fare di Gesù il Signore della loro vita.

Di molti ricordiamo il nome e non pochi particolari della vita. Spesso la loro memoria è stata tramandata sulla pietra di grandi cattedrali o di piccole chiese sperdute. Anche il loro volto ci è diventato familiare. Lo riproducono tele e affreschi o lo testimoniano i gesti di bontà da essi compiuti e le opere che ci hanno lasciato in preziosa eredità.

Per molti di essi la Chiesa si è pronunciata in forma solenne. Ha riconosciuto che la loro vita ha realizzato in modo pieno la sequela di Gesù. Per questo rappresentano modelli, concreti e significativi, da imitare.

Di santi, però, ce ne sono tanti altri. I loro nomi li abbiamo dimenticati, come

dimentichiamo presto gli amici con cui condividiamo la fatica dell'esistenza quotidiana.

Santi sono tutti i cristiani, tutti coloro che hanno vissuto con impegno e responsabilità la vita quotidiana nella fede, nella speranza e nella carità, e sperimentano oggi la gioia senza tramonto nella casa del Padre.

L'ha ricordato in modo autorevole Pietro, quando nella Chiesa non c'era ancora l'abitudine di distinguere tra i santi «ufficiali» e quelli che non lo sono: «Di fronte a Dio che vi ha chiamati, siate come figli ubbidienti; egli è santo e anche voi siate santi in tutto quello che fate. Nella Bibbia infatti è scritto: Siate santi, perché io sono santo. (...) Voi siete la gente che Dio si è scelta, voi siete per il regno di Dio un popolo di sacerdoti a lui consacrati, il popolo che Dio si è scelto per annunciare a tutti le sue opere meravigliose» (1 Pt 1, 15-16; 2,9).

PERCHÉ I SANTI?

Nella sua lunga storia, la comunità ecclesiale ha sempre riservato un'attenzione speciale ai suoi santi. Ha circondato di devota venerazione la dimora in cui essi attendono il ritorno definitivo alla pienezza di vita; ha trasformato in luogo di preghiera e di culto le tombe di coloro che hanno testimoniato nel sangue la fede e la speranza; ha edificato solenni monumenti celebrativi dove i suoi figli più grandi hanno consumato la liturgia della loro vita.

I santi sono diventati così, un po' alla volta, la festa della Chiesa. Sul ritmo del

loro ricordo essa ha tracciato il suo calendario.

In un tempo come il nostro, sospettoso e saccente, molti se ne chiedono il perché. A tante cose del passato abbiamo saputo rinunciare, per affermare meglio il nostro bisogno di futuro.

I santi in alcuni modelli teologici

Sono molte e differenti le ragioni che esprimono la figura e la funzione dei

santi nell'esperienza cristiana. Se sfogliamo con un po' di senso critico le agiografie, ci accorgiamo presto di un dato: il modo con cui viene raccontata la vita dei santi e, di conseguenza, l'accentuazione di dimensioni speciali della loro figura e funzione è strettamente collegato con il modo in cui viene compreso e vissuto il mistero santo di Dio.

Quando di Dio si mette in risalto soprattutto la sua alterità irraggiungibile e la sua numinosità, i santi sono presentati come «intermediari»: coloro che assicurano un collegamento tra la povertà dell'uomo e la grandezza di Dio.

La qualità della loro vita assicura una accondiscendenza speciale da parte di Dio, fino a coprire, nelle diverse situazioni, con la loro presenza mediativa, l'abisso che ci separa da lui. Anche la loro potenza taumaturgica è vista da questa prospettiva. Proprio perché la loro voce può raggiungere il trono di Dio e viene accolta positivamente, essi sono capaci di piegare la mano di Dio verso le dure esperienze della nostra quotidiana esistenza.

Se invece prevale la visione etica dell'esistenza cristiana, i santi rappresentano soprattutto i modelli più riusciti delle virtù del cristiano. Di solito poi la qualità di queste virtù è molto legata alle prospettive culturali dominanti. Le vite dei grandi santi vengono riscritte ad ogni svolta culturale o vengono utilizzate come elemento di controllo o di resistenza rispetto a questi mutamenti. Per altri santi si realizza una continua operazione di recupero o di messa tra parentesi, in rapporto alla loro funzionalità etica.

Nei tempi in cui è molto accentuato lo scollamento tra la riflessione teologica e la vita vissuta, la pietà popolare affida ai santi il compito, urgente, di restituire a Dio un volto più concreto e accessibile. Essi diventano così quasi delle divinità potenti, di cui però si può parlare e con cui si può trattare.

Quando nell'esperienza cristiana predomina una visione teologica che contrappone in modo duro l'ambito del profano a quello del sacro, i santi rappresentano coloro che hanno avuto il coraggio della decisione coerente fino alla radicalità. Essi hanno fatto il salto decisivo e hanno abbandonato progressivamente

tutto per accedere alla libertà di Dio. E così il calendario dei santi si riempie di monaci e di monache, e la spiritualità che essi propongono diventa un pressante invito alla «fuga dal mondo». Certo, non mancano altre figure, dalla vita meno radicale. La loro presenza però è spesso giustificata dal fatto che essi hanno realizzato spiritualmente quello che non hanno potuto assicurare fisicamente.

I santi nella prospettiva dell'Incarnazione

Bastano questi pochi accenni per convincersi che si può parlare dei santi in modi davvero diversi. Uno stile non esclude l'altro, certamente. Quello che si privilegia dice però, in termini abbastanza stretti, il modello teologico globale a cui ci si ispira di fatto.

La scelta di NPG è precisa e convinta, come tutti i lettori affezionati sanno. L'evento dell'Incarnazione rappresenta per noi non solo una delle grandi esperienze dell'esistenza salvifica di Gesù Cristo: dice anche quell'esperienza che ci permette di comprenderla tutta, da una prospettiva unitaria e globale. Per questo abbiamo molte volte parlato di una pastorale giovanile a partire dall'Incarnazione. All'Incarnazione abbiamo spesso fatto riferimento anche per ripensare alla qualità della nostra esperienza credente, nell'intreccio tra il modo in cui Dio si fa presente nella nostra vita e la nostra decisione vitale per lui. La scelta dell'Incarnazione giustifica e condiziona anche il nostro modo di riconoscere la figura e la funzione dei santi. Richiamando alcune indicazioni teologiche già note, proponiamo la nostra ipotesi.

Confessiamo con trepidazione che la ragione della nostra fede e il fondamento della nostra speranza è Dio. Egli è un evento che non possiamo descrivere con le nostre parole sapienti né possiamo catturare nel sottile esercizio della nostra ricerca, anche se è, nello stesso tempo, la roccia su cui si costruisce tutta la nostra vita.

Il Dio inafferrabile e invisibile si è fatto «volto» e «parola» in Gesù di Nazareth. Il silenzio è stato definitivamente infranto: il Dio lontano è diventato colui

che ha posto la sua casa tra le nostre. La sua parola risuona, in parole umane, per la vita degli uomini.

Questa esperienza sostiene la fede e la speranza del credente. Lo testimonia, con una vena polemica, il salmista: gli dei a cui si affidano i pagani hanno la bocca, ma non parlano, hanno gli occhi, ma non vedono; il Dio d'Israele non ha bocca, ma è parola, non ha occhi, ma vede il suo popolo con lo stesso sguardo d'amore con cui una madre segue suo figlio (cf *Salmo* 115).

Questo progetto insperato di dialogo e di incontro non riguarda solo Gesù di Nazareth. Lui è il volto e la parola definitiva di Dio. La sua parola continua però a risuonare, nelle pieghe della storia di tutti i giorni: nella vita di ogni uomo Dio si fa ancora volto e parola, per sollecitare, accogliere, salvare.

La parola di Dio e il suo volto si manifestano nel nostro volto e nella nostra parola con una intensità diversa. Abbiamo persino la possibilità di spegnere la sua parola e di stravolgere il suo volto. Nelle nostre storie Dio si fa vicino nella misura in cui «assomigliamo» a Gesù di Nazareth: nella misura cioè in cui la no-

stra umanità si realizza in pienezza e verità, così come è l'umanità piena e definitiva di Gesù.

Se pensiamo alla nostra storia personale, è facile la crisi; ogni giorno tradiamo la nostra immagine. Così riduciamo al silenzio Dio e spegniamo per tanti nostri amici la sua presenza di vita.

I santi sono quei nostri compagni di viaggio che ci rendono Dio più vicino, perché nella loro umanità brillano più intensamente i segni dell'umanità piena di Gesù.

Nella loro vita il volto e la parola di Dio risuonano più alti, provocanti e convincenti. Grazie a loro ci sentiamo tutti un po' di più immersi nell'amore di Dio, lo sentiamo un po' di più Padre nostro. In loro siamo sollecitati in termini più suavis a schierarci dalla parte della vita nel drammatico conflitto tra morte e vita; e scommettiamo più coraggiosamente sulla vittoria conclusiva della vita.

Abbiamo perciò bisogno dei santi per sentirci ancora figli di Dio: per vedere l'invisibile e l'ineffabile. I santi continuano nel tempo la Rivelazione di Dio all'uomo. La loro funzione attraversa la sostanza stessa del processo salvifico.

OGNI PAROLA SU DIO È SEMPRE PAROLA UMANA

Chi comprende la funzione dei santi in questo modello teologico, è difeso dal rischio grave di rendere assoluto quello che invece è segnato dal limite. La *Dei Verbum*, infatti, commentando il processo di rivelazione, ha ricordato che ogni parola di Dio è sempre nel segno della povertà della parola umana: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo».

Questa constatazione che, nella prospettiva dell'Incarnazione, vale per le parole che nella Chiesa si pronunciano ogni giorno per continuare il dono di salvezza, riguarda anche la figura e la funzione dei santi. Essi sono volto e parola di Dio nella fragilità della parola umana, che dà espressione al mistero santo. Molte e importanti sono le conseguenze che ne sca-

turiscono. Ne ricordiamo due: la diversità come ricchezza espressiva e come limite culturale.

Nessuna parola umana può dire da sola tutta la verità. Solo nella convergenza di molte e differenti parole possiamo avvicinarci, con un approccio timido e provvisorio, a quella verità che resta collocata sempre più avanti dei nostri passi più avanzati. Per questo, il pluralismo dei modelli e delle espressioni linguistiche è il riconoscimento, gioioso e sofferto, della struttura stessa della verità.

Quando vogliamo dare volto e parola al mistero santo di Dio, restiamo sempre prigionieri del nostro limite: è il nostro modo di possedere e di esprimere la verità.

Solo Gesù è la parola unica e definitiva. Ogni altro uomo è invece un fram-

mento espressivo di quella verità a cui ci avviciniamo soltanto nella pluralità delle manifestazioni.

I santi, quelli che la Chiesa riconosce ufficialmente e i tanti che restano sprofondati nell'abbraccio di Dio, sono «diversi» perché il mistero santo di Dio non può essere avvicinato se non nella convergenza di molte e differenti espressioni vitali.

Questa diversità nasce da fattori di carattere culturale. È importante riconoscerlo per le risonanze pratiche che il dato comporta.

L'ineffabile Parola di Dio si fa parola per l'uomo diventando parola d'uomo, come dichiara il passo già citato nella *Dei Verbum*. Parola d'uomo significa parola detta nello stile di ogni parola umana: prendendo dimora all'interno di una cultura, fra le tante in cui abita l'esistenza e il linguaggio dell'uomo.

Lo stesso evento risuona in espressioni diverse, perché chi le pronuncia assume

dal contesto un determinato intreccio di valori, orientamenti, stili di vita, modelli di comportamento, che riconosce come significativi per sé.

La diversità, preziosa per riconoscere la distanza incolmabile tra la parola pronunciata e l'evento che si vuole esprimere, dice nello stesso tempo il limite e la relatività delle espressioni.

Le differenti parole (quelle dette e visute) indicano il peso condizionante della cultura umana, anche nel momento in cui ci carichiamo del compito affascinante di dare voce all'ineffabile e di dare volto all'invisibile.

Del resto poi basta uno sguardo anche veloce all'elenco ufficiale dei santi per constatare come sia davvero intenso il rapporto tra i modelli culturali assunti dalla Chiesa in un determinato momento storico e la figura dei santi: la loro qualità, i criteri soggettivi di selezione, il risalito dato a particolari atteggiamenti della loro vita.

COSE VECCHIE E COSE NUOVE DAL PROPRIO TESORO

Nella prospettiva che abbiamo tracciato poco sopra, riconosciamo l'importanza irrinunciabile di parlare di Dio, del suo amore e del progetto di salvezza, con la parola, concreta e vicina, di Gesù di Nazareth, di Maria, dei santi. Essi rappresentano la mediazione necessaria per fare un discorso cristiano su Dio: sono infatti, a titoli diversi, suo volto e parola, il luogo privilegiato in cui si fa proposta di salvezza per noi.

Dalla prospettiva dell'Incarnazione ritroviamo però anche l'esistenza di un approccio critico e selettivo. Essi (ancora una volta a livelli diversi) sono il volto e la parola di Dio pronunciata in parole umane: un modo sempre caduco e relativo, perché abitato dalla cultura, teologica e antropologica, che dominava la scena della loro storia.

Chi li fa risuonare oggi in termini solo ripetitivi, più o meno li tradisce. Rende stranamente sovraculturale quello che essi invece hanno vissuto come esperienza dentro una precisa cultura. Sottrae

dalla storia coloro che sono invece la presenza di Dio nella storia quotidiana.

Non li celebriamo solo per ricordarli. Li ricordiamo per lasciarci affascinare dalle cose meravigliose che Dio ha compiuto per noi e farci provocare dai suoi progetti su noi. Per questo, celebriamo il ricordo dei santi «riattualizzandoli».

Riattualizzarli significa realizzare un'operazione a carattere ermeneutico, capace di far dialogare cultura ed evento.

Anche questo è un tema su cui spesso siamo tornati. L'approccio ermeneutico è la via stretta che la comunità ecclesiale è chiamata a percorrere con coraggio. Lo fa con gioia e con trepidazione. Avverte di essere provocata proprio sul terreno della sua missione. Nella parola, eloquente e significativa, dei suoi figli più grandi, essa annuncia l'evangelo del Dio di Gesù, perché tutti abbiano la vita, «una vita vera e completa» (Gv 10, 10).

Introdurre una coscienza ermeneutica anche nella agiografia, significa ritrovare, nell'esistenza concreta dei santi, quel-

la dimensione speciale dell'evento di Dio che essi hanno espresso nella loro vita (la diversità come ricchezza), liberarla dal rivestimento espressivo che essi hanno assunto dal tempo in cui sono vissuti (diversità come limite culturale), e ridire tutto questo secondo modelli culturali capaci di risultare come significativi oggi, per fare risuonare come salvifico l'evento del mistero di Dio che ciascuno di essi è.

L'operazione è rassicurata da una esigenza irrinunciabile. Il soggetto è la comunità ecclesiale, animata verso l'unità e sostenuta nella verità dal ministero di quei fratelli maggiori che lo Spirito di Gesù ha posto come «maestri» e «guide».

Molti santi possono essere riproposti senza eccessivi interventi di riattualizzazione. Essi hanno saputo esprimere così intensamente il mistero di Dio nella loro vita, che i segni della cultura del tempo li

hanno appena sfiorati. In questi casi fortunati, è soprattutto urgente ritrovare la freschezza della loro vita, superando eventualmente il racconto che di essa è stato tramandato. Può darsi invece che qualche santo non resista al vaglio di questo intervento critico. Ci si accorge, alla prova dei fatti, che il rivestimento culturale prevale troppo sull'evento che tenta di esprimere. Una comunità, fedele allo Spirito che è novità e futuro, non se ne rammarica eccessivamente e nemmeno giudica in modo saccente il proprio passato.

A chi cerca senso per la vita e salvezza, la comunità ecclesiale ha sempre un pane da spezzare e da condividere.

Come il saggio della parabola evangelica, essa sa trovare dal suo tesoro cose vecchie e cose nuove.

Ne possiede in abbondanza: le parole umane in cui si fa vicina la parola di Dio sono tante e tanto ricche.

LA PAROLA DEL CONCILIO

Così ci sentiamo fedeli al Concilio. Ha suggerito riflessioni molto stimolanti sulla figura e la funzione dei santi nell'esperienza cristiana. Ad esse ci siamo ispirati anche nella nostra ricerca.

Reagendo ai primi sintomi dell'onda iconoclasta di questi nostri giorni, il Concilio ha dichiarato così la fede ecclesiale sulla funzione pastorale dei santi: «Nella vita di quelli che, sebbene parteci-

pi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo, Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è Egli stesso che ci parla, e ci mostra il contrassegno del suo Regno, verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testioni e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati» (LG 50).

D**MEMORIA**

La figura di don Bosco: ricchezza, mistero e fascino

Gaetano Scivo

La figura e l'opera di don Bosco sono familiari nei loro molteplici versanti ai lettori di «Note di Pastorale Giovanile», per cui non è necessario ripresentarle in una visione storica

globale. Ci limiteremo piuttosto a ripensare alcuni aspetti caratteristici che ci sembra particolarmente opportuno ricordare in questo primo centenario della morte del santo.

ATTENTO AI BISOGNI E SENSIBILE AI SEGNI DEI TEMPI

L'art. 41 delle Costituzioni Salesiane così presenta i criteri ispiratori per le attività e opere della Congregazione: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo. Attuiamo la carità salvifica del Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo pastorale, attenti ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa. Sensibili ai segni dei tempi, con spirito di iniziativa e costante duttilità le verifichiamo e rinnoviamo e ne creiamo di nuove...».

È evidente che questo criterio pastorale viene assunto dalla Congregazione Salesiana perché in esso riconosce l'ispirazione di fondo che guidò don Bosco nella sua azione apostolica.

Uomo per gli altri, la sua vita fu tutta un rispondere alle necessità di quanti gli stavano attorno. Le sue iniziative non nascono a tavolino, e non sono frutto né di ideologie né di astrattismi. Egli si immerge nel reale e nel quotidiano, viene a contatto con la strada, con i diversi ambienti e soprattutto con le persone. «I giovani sono i nostri padroni» ripeteva con frequenza, sottolineando con questa frase il grande rispetto per le persone di fronte alle quali egli si poneva sempre in atteggiamento di autentico servitore. Le condizioni esistenziali di famiglia, di cultura, di lavoro, di relazioni sociali, di vita religiosa, di convivenza umana orientarono il suo concreto servizio. Le sue opere volevano rispondere a sfide e ur-

genze suscitate dalle nuove situazioni storiche.

E così ai bambini ed agli adulti dei Becchi, desiderosi di storie e di distrazioni, rispose con narrazioni e giochi di prestigio. Ai giovani, emarginati dalla vita e privi dell'aiuto degli adulti, venne in soccorso, nei primissimi anni della sua vita sacerdotale, con un modello di oratorio aperto a tutte le loro esigenze. Degli adolescenti, immigrati nella Torino preindustriale, si interessò ricoverandoli al loro arrivo, offrendo loro istruzione religiosa e conoscenza professionale, indispensabili ad una vita cristiana ed umana decorosa. In un momento di grave crisi di molti seminari chiusi o semivuoti, convinto che tra i giovani molti presentavano germi di vocazione apostolica, creò un ambiente capace di maturare il dono della vocazione apostolica, sacerdotale o consacrata. I ceti popolari, facile preda della propaganda anticlericale ed anticattolica, trovarono in lui uno scrittore ed un editore capace di difenderli e orientarli. Le lontane popolazioni dell'America Latina, viste più volte in sogno, divennero oggetto speciale del suo slancio missionario.

E così, per rispondere alle esigenze dei tempi, la sua instancabile operosità lo portò ad impegnarsi nei più diversi settori della società. Fondò «oratori» per masse giovanili animate da preti e laici e sostenute dal consenso cittadino; realizzò opere per studenti ed artigiani con fi-

nalità educative, culturali e sociali. Si fece imprenditore di una stampa popolare con intenti prevalentemente catechistici, scolastici ed apologetici. Costruì chiese di quartiere che presto ebbero larga risonanza nazionale ed anche internazionale.

Per dare continuità alla sua opera e con un taglio moderno di fronte alla legge fondò la Congregazione dei Salesiani e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i cui membri conservano tutti i diritti e i doveri dei privati cittadini. Fra sostenitori e simpatizzanti promosse l'Unione dei Cooperatori Salesiani, che mantenne uniti nello spirito e nell'azione mediante il «Bollettino Salesiano». Continuò a seguire con affetto e interesse nella loro vita i giovani che erano cresciuti alla sua scuola e che sentirono il bisogno di costituirsi in associazione come «exallievi di don Bosco».

Allorché il processo di unificazione politica dell'Italia fu causa di rottura

dell'unità spirituale e religiosa del paese, si fece strumento di mediazione e di conciliazione fra Governo Italiano e Santa Sede. Una volta trovati consensi in Italia a favore della sua opera di salvezza religiosa e civile degli individui e della società, allargò la cerchia delle sue attività in Francia, Spagna, Belgio, Inghilterra, America Latina mediante la fondazione di oratori, di scuole umanistiche, professionali, agricole, di missioni vere e proprie.

Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive Alberto Cavaglia che in don Bosco sembrano operare in simultaneità più persone, che pur si fondono nell'unica persona di un prete senza apparenze. «Una vita che fu un vero e proprio grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla» (Pio XI).

LA SCELTA GIOVANILE

Nonostante questa molteplicità impressionante di iniziative e di opere, storici e studiosi riconoscono a don Bosco un progetto di vita fortemente unitario. Chiunque abbia una discreta conoscenza della vita di don Bosco non può non condividere questo giudizio. Vorremmo piuttosto cercare le linee unificatrici della vita e dell'azione di un uomo che il biografo danese Joergensen considera uno dei più «completi».

La prima linea unificatrice può essere identificata nel titolo più vero e appropriato con cui don Bosco è passato alla storia: quello di «amico dei giovani», anzi di «santo dei giovani». Agli occhi della Chiesa e del mondo, di chi crede e di chi non crede, don Bosco è sempre, e rimarrà nella storia, come «educatore». La sua vita non si può concepire che tutta vissuta «in funzione» dei giovani.

«Naturalmente - scrive don Braidò nel suo *Il sistema preventivo di don Bosco* - la vocazione e missione di don Bosco non si esprime nella sua pienezza fin dai primordi della sua vita. Ma fin da questi, certo, sembra presentarsi nelle sue attri-

buzioni di fondo: vocazione ad essere un sacerdote e vocazione ad occuparsi dei giovani e della loro educazione cristiana... C'è chi sostiene la priorità cronologica e ontologica della vocazione pedagogica nei confronti di quella sacerdotale... Forse la questione cronologica non ha eccessiva importanza, perché sembra ugualmente evidente che la vocazione sacerdotale di don Bosco, nel suo manifestarsi e nel suo sviluppo, è talmente conaturata con quella educativa, da conferirle il «senso» più profondo e la «forma costitutiva».

È don Bosco stesso a ribadire continuamente la sua scelta giovanile: «Radunare i fanciulli per far loro catechismo mi era brillato nella mente fin da quando avevo solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio, ciò sembrava l'unica cosa che dovessi fare sulla terra». A nove anni fece il famoso sogno: «Ecco il tuo campo». Appena ordinato sacerdote: «La mia delizia era fare del catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro». Seguirà il drammatico rifiuto di uno stipendio fisso da parte

della marchesa Barolo: «Signora marchesa, la mia vita è consacrata al bene della gioventù... Non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato».

E per tutta la vita si manterrà fedele alla sua scelta. Nell'ottobre 1886, a chi lo pregava di rinunciare alla fatica ormai per lui insopportabile di confessare, risponderà: «Se non confesso almeno i giovani, che cosa farò io ancora per loro? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani».

Ed ancora sul letto di morte: «Che co-

sa fanno?... Accorrete a salvarli... Maria aiutateli!».

Don Bosco sottomette ogni altra ambizione «alla vocazione superiore - una autentica supervocazione - per la quale sa di essere più espressamente suscitato dalla Provvidenza: l'apostolato delle anime nell'esercizio della carità educativa» (A. Caviglia). Dichiarerà un profondissimo suo conoscitore, il beato Michele Rua, che con lui visse oltre trent'anni: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad un'opera che non avesse di mira la salvezza della gioventù».

UNITA' DEI FINI NEL SUO INTERVENTO EDUCATIVO

Una seconda linea unificatrice nel progetto di vita di don Bosco è data dall'unità dei fini del suo intervento educativo. Dato che don Bosco ha sposato a tempo pieno la causa giovanile, è lecito domandarsi di che tipo di servizio si è trattato. Quali le priorità dal suo intervento educativo?

Da uomo di Dio, da sacerdote, don Bosco non ha potuto che assegnare il primo posto alle «realità sopraterrene». Ai giovani lavoratori, iscritti alla Società di mutuo soccorso, alle migliaia di giovani raccolti nelle sue case, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli stessi Cooperatori Salesiani, ai benefattori delle sue opere non farà che ripetere sempre quella che era la questione fondamentale della sua antropologia: la salvezza dell'anima. *Da mihi animas...* il suo motto mai smentito. E tale cammino di vita cristiana che conduceva alla santità veniva ritmato sulla parola di Dio ascoltata in chiesa, sui sacramenti della confessione e della comunione, sulla catechesi ben assimilata. Il suo servizio particolare ai giovani fu dunque anzitutto di indole morale e soprannaturale.

Ma se la preparazione alla salvezza eterna mediante l'istruzione e sacramentalizzazione adeguata fu la costante maggiore della sua indefessa attività (fare «buoni cristiani», diceva lui), l'altra costante fu il fare «onesti cittadini», vale a

dire preparare i giovani alla vita terrena mediante l'apprendimento di un mestiere o di una professione utile al soggetto ed alla società.

Primo passo in ordine a tal fine sarebbe stato la liberazione dei giovani dai loro primari bisogni terreni. I giovani «poveri e abbandonati» non erano in condizioni di fare da sé, andavano raccolti; ed ecco allora scrivere nelle Costituzioni dei Salesiani nel 1858: «Se ne incontrano... di quelli (giovani) che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati; onde per quanto sarà possibile si apriranno case di ricovero, ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito, e mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere...». Tetto, pane e lavoro, cultura ed anche sostegno corporativo in caso di necessità.

Leggiamo in un inedito scritto degli anni 80: «Sull'Esquilino nella zona fissata dalla ferrovia e dalla Porta Pia havvi un gran numero di edifici e di abitanti tra cui non esiste né chiesa, né scuole regolarmente costruite. Altro bisogno è sentito in questa città: un istituto per fanciulli poveri ed abbandonati provenienti da qualche città e paese... A fine di provvedere a questo grave bisogno ho fatto un progetto da effettuarsi nell'isolato detto

di Castro Pretorio mercè la costruzione: 1. di una chiesa parrocchiale...; 2. di un giardino di ricreazione per trattenere i giovanetti in piacevoli trastulli nei giorni festivi; 3. di scuole serali poi per adulti già applicati al lavoro lungo la giornata; 4. di scuole diurne per i più poveri che non possono frequentare le pubbliche scuole; 5. un ospizio capace di ricevere cinquecento ragazzi poveri ed abbandonati da avviarsi alle arti e mestieri sulla forma di quello di Torino...». Un istituto che - scriverà qualche anno dopo - «non è solamente romano, ma per tutti i giovani d'Italia e del mondo, che si trovano erranti ed abbandonati, senza pane, senza tetto e senza Dio nella città eterna».

UNITA' TRA VITA E AZIONE

È una terza linea unificatrice nel progetto di vita di don Bosco. C'è un filo rosso che collega il suo attivismo poderoso. Fra don Bosco e i giovani, fra lui e il suo metodo educativo, fra la sua vita e le sue convinzioni c'è una strettissima correlazione. Alla base della sua multiforme attività di educatore, catechista, costruttore di numerose opere, fondatore di società, editore, scrittore, non ci fu solo, per così dire, il genio dell'educatore, la generosità del filantropo, la sensibilità di un grande cuore aperto ai bisogni dei giovani del suo tempo.

All'origine di tutto ci furono i potenti dinamismi delle virtù teologali che ne coinvolsero l'intera esistenza. Sommerso in un accumulo di affari e di attività, coglieva l'invisibile nel visibile.

La fede in Dio è anche certezza di essere chiamato da Dio ad una speciale missione. Scrive lo studioso di don Bosco, don Pietro Stella: «La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina tutta la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... In tutto comunque, don Bosco sentì e vide una garanzia dall'alto. Ciò fondava in

La visione e l'azione educativa di don Bosco risulta così fortemente unitaria: non la si può pensare divisa in due tronconi, contrastata tra l'ispirazione celeste e quella terrena. La formula e la spiritualità dei tre «S» (sanità, sapienza, santità) non è un trionfismo costituito da tre termini irrelati.

Per don Bosco il trinomio si deve considerare come un monomio, un numero a tre cifre, a cui non può mancare, per l'integrità e la completezza, alcun elemento. Non si tratta di tre fini, ma di un fine unico.

E forse mai un fine educativo fu perseguito con tanta concreta insistenza e sicurezza dai primi agli ultimi giorni di tutta la lunga carriera di educatore.

lui l'atteggiamento caratteristico del Servo biblico, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini».

Della costante e profonda presenza di Dio nella sua vita fanno fede innumerevoli dichiarazioni sue e di altri testimoni. Qualche spigolatura: «A che può servire questo lavoro?... Servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo». Ed ancora: «Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento. Desidero che ciò si conosca, perché innalziamo il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di quanto volle fare in nostro vantaggio». Don Rua e don Cagliero affermano: «Don Bosco soleva dire, e noi l'udimmo più volte: «Il padrone delle opere è Dio, Dio è l'ispiratore e il sostenitore e don Bosco non è altro che lo strumento».

L'asse attorno a cui ruotava il suo progetto educativo e religioso era il primato di Dio, l'assoluto di Dio che determinava lo stile di vita, la situazione esistenziale della comunità dei giovani e degli educatori.

Ancora una testimonianza: quella del beato don Luigi Orione, che fu allievo dell'Oratorio di Torino: «Ho sempre pensato che don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio. Alla sua

scuola imparai che quel Santo non ci riempiva la testa di sciocchezze o di altro, ma ci nutriva di Dio, dello spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliuolo, così don Bosco nutrì se stesso di Dio, per nutrire di Dio anche noi. Per questo, quelli che conobbero il Santo e che ebbero la grazia insigne di crescere vicino a lui, di sentire la sua parola, di avvicinarlo, di vivere in qualche modo la vita del Santo, riportarono, da quel contatto, qualche cosa che non è terreno, che non è umano; qualche cosa che nutriva la sua vita di santo. Ed egli poi tutto volgeva al cielo, tutto volgeva a Dio, e da tutto traeva motivo per elevare noi, i nostri animi, verso il cielo, per indirizzare i nostri passi verso il cielo».

Indirizzare i passi verso il cielo, vale a dire un'operosità che non si chiude nel presente ma si apre al futuro, alle realtà

ultime. Don Bosco: un cuore che si direbbe totalmente assorbito nelle attività umane, ma che nel contempo gravitava verso l'eterno. Una intelligenza della fede, che si aprì alla speranza di un mondo nuovo, che confidò nelle immense possibilità di bene racchiuse nell'animo dell'uomo.

Contemplando Dio, don Bosco ne scoprì l'amore per il mondo, per i giovani «delizia di Dio, di Gesù e di Maria». Si tratta di una fede che non si limita a contemplare, ma scende sulle strade e sulle piazze del mondo per realizzare la salvezza portata da Cristo.

E la carità divina diventa paradigmatica del suo stare coi giovani, in mezzo ai giovani. Una carità che soddisfa anzitutto i loro bisogni materiali e primordiali; poi li aiuta a crescere e maturare sul piano umano e sociale ed infine li porta alla fede ed alla santità.

MISTICO DELL'AZIONE O SANTO SOSPETTO?

Una risposta a questo interrogativo – posto anche recentemente in alcune pubblicazioni – crediamo che la si possa inserire sulla linea di approfondimento delle suaccennate categorie unificatrici nel progetto di vita di don Bosco.

È nell'azione che don Bosco trova il mezzo per vivere intensamente l'unione con Dio: un'azione direttamente apostolica e sacerdotale, quale l'evangelizzazione, l'amministrazione dei sacramenti, la preghiera: un'azione caritativa vera e propria, improntata alla carità di Cristo «qui coepit facere et docere», di cui don Bosco vede il volto raffigurato in quello dei suoi giovani: un'azione di indole per così dire profana, terrena, che pure per lui viene a costituire luogo dell'incontro con Dio, grazie alle motivazioni che la sorreggono e all'intenzione che la ispira.

Spinta fino all'estremo delle sue forze, tale azione diventa «mistica», «estasi» in quanto perfettamente conforme alla legge evangelica della carità vissuta in pienezza, della speranza che spera contro ogni speranza, della fede che assorbe in Dio fino al completo distacco di se stesso.

Perfetto nell'amore è il santo, dice il Concilio Vaticano II. Ma l'essenza di tale perfezione sta nella carità che non separa il prossimo da Dio, fonte suprema di ogni amore. Cogliere Dio come tutto nella propria anima, vale a dire una mistica di tipo contemplativo, intellettuale, affettivo è quella di altri santi; cogliere Dio nell'esercizio della carità pastorale è la mistica attiva di don Bosco.

Il suo curriculum terreno, soprattutto se letto alla luce di una cultura «laica», pregiudizialmente chiusa al mistero della santità, si presta indubbiamente ad essere oggetto di sospetto. Un'analisi della sua vita, una lettura degli scritti e in particolare del suo epistolario, potrebbero facilmente far scoprire in lui i tratti più caratteristici di un moderno imprenditore. Con indubbia maestria seppe infatti coniugare prudenza col rischio calcolato, calma con tempestività di intervento, chiarezza di idee personali con promozione della spontaneità dei collaboratori, capacità di approfittare dell'esperienza altrui con volontà di intraprendere vie nuove e di cogliere occasioni che si presentano una sola volta nella vita. Senza

dubbio un uomo grande, realista, di una vitalità prodigiosa.

Ma sarebbe antistorico farne una semplice figura di filantropo, di educatore, di affarista spregiudicato, di operatore pubblico a favore della classe giovanile in ascesa sociale.

Privarlo della connotazione religiosa è già un tradirlo in ciò che più gli stava a cuore: il suo operare come prete. Prete all'altare, prete in casa del povero, prete nel palazzo del re. Il fine unico di ogni sua azione era la salvezza religiosa, la santità della gioventù e del popolo. Tutto il resto era secondario o mezzo in ordine al fine: anche l'oratorio, l'istruzione, la scuola classica o professionale, l'amorevolezza, il gioco, la musica, le passeggiate.

Ma anche il fissarsi unicamente sulla sua collaborazione alla diffusione del Regno mediante un modo particolare di tradurre il vangelo in azione, dimenticando di sottolineare la sua «concentrazione» sul mistero di Dio grazie a particolari valori vissuti in forma eroica ed inusitata, è riduttivo di quel capolavoro di Spirito Santo che è stato don Bosco.

Agli occhi del mondo don Bosco si presenta decisamente come un uomo coi piedi per terra: ai limiti personali che gli si possono obiettivamente imputare (chi ha mai detto che ogni azione di un santo è un'azione santa?) si aggiungono quelli di figlio della sua epoca e della sua terra, e come tale non va esente da lacune culturali, intellettuali, di azione e di pensiero.

Non è però sufficiente indagare sul terreno storico-sociale. Occorre inoltrarsi nella zona misteriosa della vita dello Spirito, se è vero che un santo è il punto di accordo fra l'immanente ed il trascendente, fra Dio e l'uomo. È sì lecito penetrare nel cammino umano di don Bosco inteso come fenomeno visibile, accertabile, ma senza escludere la storia ineffabile del suo intimo sentire, aperto al soprannaturale ed accessibile all'amore eroico.

Così l'hanno colto in molti. Lo scrittore fiammingo Joris Karl Huysmans: «Fu l'uomo pratico per eccellenza, eppure visse della sua vita soprannaturale»; lo scrittore italiano Igino Giordani: «Uomo attivissimo... era intimamente un misti-

co; il suo cuore rimase un tempio dove dimorarono Gesù e Maria»; lo storico non credente Gaetano Salvemini: «Don Bosco fa parte dell'Italia mistica... Egli apparteneva in sommo grado alla stera dei mistici italiani».

Fra la versione popolare, non priva di qualche amplificazione, e la versione illuministica-razionalistica che tutto spiega in semplice chiave di superstizione, di psicoanalisi, di antropologia culturale, c'è spazio per un'altra lettura scientificamente ed oggettivamente corretta della santità di don Bosco.

Una santità abbondante, profonda, trasferita nel mezzo di una città in rapidissima evoluzione, collocata nel ribollimento di persone, avvenimenti, progetti rivoluzionari o reazionari, affermatasi come tale nell'era del trionfo del positivismo ed in tempi in cui la chiesa era da molte parti considerata alla stregua di obiettivo prioritario da distruggere.

Una santità moderna, dell'uomo d'oggi, «semplice e simpatica, che ha un suo stile e una sua comunicabilità, che ispira fiducia e costruisce amicizia, ma esigentissima nei suoi contenuti evangelici» (don Egidio Viganò).

Una santità di tipo educativo, che esige il «farsi amare», che elimina le barriere di cultura, di età, di esperienza per condividere la vita dei destinatari della propria azione. «Se voglio camminare nella società d'oggi, coi piedi ben calcati in terra, e sentire gli sbandati e i drogati, i senza lavoro e i senza speranza come fratelli, non come «diversi»; se voglio tradurre il cristianesimo in opere, anche sociali...; se voglio avere un contatto non paternalistico ma paterno, non autoritario ma autorevole, non repressivo ma comprensivo, non di comunicazione ma di comunione, non di alleanza ma di amore, non di complicità ma di collaborazione, non di adulazione assassina ma di salvifica fermezza coi giovani, pane e fuoco del nostro futuro, destinatari di tutto il nostro lavoro e di tutti i nostri messaggi, ho perfettamente capito che devo rivolgermi a don Bosco».

È la testimonianza di Italo Alighiero Chiusano, che sentiamo di poter fare anche nostra.

D**MEMORIA**

Il contesto vitale di un metodo educativo

Giovanni Battista Bosco

Se ci rifacciamo alla memoria storica di don Bosco, scorgiamo con immediatezza la sua figura poliedrica. Egli è fondatore di una famiglia spirituale, i Salesiani di don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Educatore incomparabile della gioventù, il suo nome è associato ad un metodo pedagogico, «il sistema preventivo»; ha dato vita in modo originale e creativo all'opera degli oratori. Pastore infaticabile, è stato «prete» ovunque, come dirà di se stesso al ministro Ricasoli; amico dei giovani, ne ha colto la sensibilità e stimolato l'iniziativa. Scrittore di opere multiformi quali «La Storia Sacra», «La Storia d'Italia», le biografie di alcuni suoi giovani, le vite di Domenico Savio, di Michele

Magone, di Besucco Francesco, è conosciuto anche come un popolare divulgatore attraverso «le letture cattoliche», «il Bollettino Salesiano»... È stato editore, imprenditore d'opere varie, iniziatore di scuole d'arte e mestieri. Ha viaggiato molto, soprattutto in Italia, Spagna e Francia; ha inviato i suoi come missionari nelle lontane Americhe, desiderando essere egli stesso missionario e sognando l'espansione della sua famiglia. Non gli è mancata neppure la fatica del diplomatico per le sedi vescovili vacanti. Uomo di grande azione, ha pure costruito opere per giovani e chiese come le basiliche di Maria Ausiliatrice a Torino e del S. Cuore a Roma. È stato un cittadino famoso e un uomo di Dio, riconosciuto già ai suoi tempi...

DON BOSCO FA NOTIZIA

Ma anche oggi don Bosco fa notizia: sollecita curiosità tra giornalisti affermati e ha l'onore di titoli a carattere di scatola su quotidiani diffusi.

Eppure al di là della odierna notorietà, spesso effimera, don Bosco si impone a noi oggi in tutta la sua attualità attraente.

«Mi piace ricordare colui che ha percorso il Concilio di un secolo, don Bosco! - afferma P. Chenu -. Don Bosco è già, praticamente, un nuovo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei».

Agli occhi del mondo laico, l'educatore amico dei giovani affascina. Un noto pedagogista, come G. Lombardo-Radicce, lascia scritto: «Don Bosco! Era un grande, che dovrete cercare di conoscere. Nell'ambito della Chiesa... seppero creare un importante movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto

con le masse, che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori dalla Chiesa e di ogni chiesa, egli è pure un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi persecutori possono esserne orgogliosi».

E Umberto Eco giunge a rilevare che Don Bosco inventa con l'oratorio non solo un nuovo modo di aggregazione, ma un nuovo modo alternativo e avveniristico di fare comunicazione sociale. «L'Oratorio - scrive - è una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa e via dicendo, è gestito in proprio e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori. In tale senso il progetto di Don Bosco investe tutta la società dell'era industriale con vivace immaginazione sociologica, senso dei tempi, inventività organizzativa, e con una politica globale delle comunicazioni di massa che è l'alternativa alla gestione - spesso

inutile e sovente dannosa - dei vertici dei grandi dinosauri (i grandi mass-media odierni) che (forse) contano meno di quanto si crede».

Don Bosco è un autentico forgiatore di giovani, e un geniale realizzatore del si-

stema preventivo in un'opera tipica come quella dell'Oratorio, progettato e attuato per i giovani come «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria» (C.40).

DON BOSCO E IL SISTEMA PREVENTIVO

La simpatia suscitata da lui, come educatore, scaturisce certamente e soprattutto dall'assunzione sua di criteri di azione educativa largamente condivisi: le tappe della crescita non sono un evento transitorio, ma un'esperienza di vita in sé e che incide sul futuro; i ragazzi sono e devono essere non solo dei collaboratori attivi della loro educazione, ma degli autentici protagonisti; la gioia e la fatica di vivere e di progettare non è semplice compito o dovere, ma è la sua pienezza; il rapporto educativo dice coinvolgimento di amicizia, costruzione di comunità, presenza propositiva di valori e di ideali.

Ma alla radice di queste emergenze educative, oggi patrimonio condiviso dai più, sta un denominatore comune: la peculiare esperienza spirituale ed educativa che chiamò «sistema preventivo», il quale «era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita» (C.20). Il sistema preventivo infatti «ci riporta direttamente al cuore oratoriano di don Bosco, alla sua maniera tipica di concepire l'evangelizzazione come 'salvezza totale'... Troviamo in esso il contributo originale di sapienza apportata da don Bosco alla Chiesa e al mondo, il ripensamento del Vangelo in chiave di carità educativa, la sintesi che traduce la sua esperienza di educatore e la sua spiritualità» (E. Viganò).

In realtà il sistema preventivo può essere considerato «la sintesi di quanto don Bosco ha voluto essere» (CG21) a servizio della gioventù.

La storia personale del santo educatore è la rivelazione più completa del suo sistema. Non si tratta invero di capire primariamente un insieme di idee o di

principi, ma di accostare un'esperienza vitale, di penetrare una vocazione pedagogica. «L'anima del sistema preventivo, che è un metodo di educazione, ma che è soprattutto una spiritualità, è un amore che si dona gratuitamente» (CG 21).

Ma non è consentito lasciarsi trasportare dall'enfasi, soprattutto in un simile caso, sarebbe deleterio; ma neppure ci si possono permettere in proposito semplificazioni mortificanti o riduzionismi di maniera.

Una sintesi dall'esperienza di servizio

Nella realtà dei fatti, l'esperienza educativa di don Bosco non si lascia costringere in un sistema rigido o in semplici trattazioni scientifiche, come non si riduce ad un insieme di interventi educativi senza coerenza ideale.

Don Bosco procede garantendosi libertà di movimento, certo, ma adotta anche un sistema che richiama ad una convergenza armonica di molteplici istanze educative. Egli è paziente «tessitore», che, pur essendo «sempre andato avanti come il Signore lo ispirava e come le circostanze esigevano», ha saputo realizzare nella prassi una geniale sintesi educativa, il sistema preventivo.

La sua esperienza - afferma il più profondo studioso del sistema preventivo, don Pietro Braido - «costituisce globalmente uno stile, con precisi contenuti, una struttura, una forma, un'ispirazione unitaria, esigenze permanenti, facilmente identificabili. È un'esperienza d'arte educativa, fusa con la persona di chi l'ha vissuta, Don Bosco, e delle comunità di educatori a cui egli l'ha prima vitalmente comunicata e poi rifles-

samente trasmessa» (P. Braido, *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, p. 38). Il sistema preventivo «non è nuovo in quanto sistema, né come sistema generale di idee e principi direttivi... né come sistema pratico di orientamenti e procedimenti metodologici...; ma nello stile peculiare in cui tutto quel complesso è rivissuto e praticato da don Bosco». Ciò che è «inconfondibilmente boschiano...» è il suo stile, che è lo stile dell'artista - educatore, il quale su canoni diffusi e comuni sa creare il capolavoro che è suo, esclusivamente» (P. Braido).

Ben a ragione si può affermare che «nel campo pratico dell'arte educativa e dell'opera di educazione..., don Bosco... li stampò l'orma sua propria» (B. Fascie); che il sistema preventivo è tanto legato alla vita di don Bosco, che lo rinnovò in modo tutto suo, da giustificare di venire denominato «il sistema di don Bosco» (P. Ricaldone).

IL SISTEMA PREVENTIVO SCATURISCE DAL CUORE DI UN EDUCATORE «SANTO»

Per capire a fondo don Bosco educatore è indispensabile inquadrarne l'esperienza alla luce della sua personalità ricca e complessa, e della straordinaria sua vocazione nella Chiesa.

Ad uno sguardo panoramico della sua vita, decisamente colpisce il legame vitale di don Bosco con la gioventù, la sua appassionata missione verso di essa.

In tutta la sua vita balza agli occhi un evidente asse portante; un tipico sentiero di marcia caratterizza la sua esistenza: senza i giovani non si può immaginare don Bosco. La gioventù è parte assolutamente insostituibile della sua vita. Del resto, è appunto il servizio «alla gioventù povera, abbandonata e pericolante» che lo fa proclamare il santo dei giovani: padre e maestro della gioventù.

La passione di una vita intera

La passione salvifica, pastorale, educativa di don Bosco verso la gioventù

In definitiva il sistema preventivo può essere veramente compreso solo «mediante il passaggio dalle riflessioni alle azioni e da queste alla persona, che ne è il centro e la sorgente di irradiazione, è cioè la personalità umana e sacerdotale di don Bosco... Sorto dalla genialità di santo, di credente, di sacerdote consapevole e intelligente, dovrebbe essere colto in stretta connessione con la vita e l'azione di chi per primo l'ha ideato realizzandolo nell'azione mediata e nella meditazione attuata» (P. Braido).

«Veramente prima di essere precetto, storia, e in qualche modo sistema, la pedagogia di don Bosco è vita vissuta, esemplarità, trasparenza personale. Ogni esposizione organica dalla sua visione pedagogica acquista rilievo e significato soltanto se viene continuamente riferita a questa sorgente vivace e limpida» (P. Braido), la sua esperienza dello Spirito. Il sistema preventivo insomma è la persona stessa di don Bosco, educatore santo.

coincide con la sua vita intera; dal sogno dei nove anni sino alla sua vecchiaia.

Ne dà significativa testimonianza il suo primo successore, don Michele Rua: «Il nostro Padre non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù».

Peraltro egli stesso giungeva a proclamare che «nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità».

La sua politica era questa: «Lo scopo a cui miriamo - asseriva con vigore - torna ben visto a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi che in fatto di religione non la sentono come noi... La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore e forse anche alla prigione, ecco a che mira la nostra opera... Tiriamo avanti domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù e sal-

vare anime... Se si vuole, questa è la nostra politica».

Eppure questa missione giovanile sarebbe monca se si intendesse semplicemente asserire che Don Bosco si è occupato dei giovani. Anzi, piuttosto è da affermare che «lui educatore, occupandosi dei giovani, è diventato santo».

«La sua santità - intuisce mirabilmente don Caviglia, uno dei primi studiosi di don Bosco - è forgiata come santità educativa».

«Santità apostolica» l'ha definita il Card. Ballestrero: «Vivendo da apostolo dei giovani, lo Spirito del Signore l'ha cresciuto santo. La sua è una santità apostolica». E di «carità educativa» parla il card. Martini nel programma pastorale 1987-89, «Dio educa il suo popolo», riferendosi al «grande educatore» e citandone una profonda convinzione: «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi».

Don Bosco ha vissuto la passione educativa della felicità dei giovani nella prospettiva del Regno, ha speso la sua vita per la gioventù («in sequela Christi»); tutta la sua esistenza è contrassegnata dalla «predilezione» per i giovani, «Basta che siate giovani, perché io vi ami assai» (C. 14): una bontà educativa, che è espressione di «carità pastorale», «centro e sintesi» della sua vita di educatore.

Una visione di fede

Il segreto esplicatore sta unicamente lì: la sua non è semplicemente sensibilità di filantropo o ricercata genialità di educatore. Don Bosco si è sentito un «inviato». «La persuasione - scrive P. Stella - di essere stato sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue rivoluzioni più audaci... La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... Ciò fondava in lui l'atteggiamento caratteristico... del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini» (P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS 1969, Vol II, p 32).

Così l'educatore santo, «inviato fedele», aderì al progetto di Dio su di lui: servire i giovani rendendo trasparente per loro la bontà paterna di Dio, «segni e portatori dell' amore di Dio» (C.2), e la sollecitudine materna di Maria.

Tale era la sua viva convinzione che stava compiendo la cosa più santa del mondo, da esortare altri a seguirlo in questo modo: «Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa, tra le cose divine, è divinissima».

Appunto! Il sistema di don Bosco non si ispira ad uno schema ideologico, bensì si basa tutto su una «visione di fede», senza di cui l'opera educativa sua sarebbe come un corpo senz'anima. Uno spirito di profonda interiorità, che si effonde in una sconfinata carità pastorale illuminata dalla ragionevolezza educativa, promana dalla sua pedagogia.

Così essa possiede un'ispirazione che crea un tipico atteggiamento spirituale nell'educatore, ha un criterio metodologico che indica modalità concrete di relazione e di azione. L'ispirazione pastorale coinvolge l'educatore in tale maniera da caratterizzarne tutta l'esperienza, da dar vita ad una autentica spiritualità dell'azione educativa che è il suo modo pratico di tendere alla pienezza della carità. Il principio pedagogico d'altro canto traduce nella prassi il servizio ai giovani, dando ad esso la fisionomia tipica dell'educatore preventivo. Nell'insieme integrato e armonico dei due aspetti cogliamo tutta la ricchezza spirituale e la originalità del sistema di don Bosco.

D**PROFEZIA**

Con don Bosco crediamo nell'educazione

Riccardo Tonelli

Basta guardarsi d'attorno con un minimo di attenzione critica e ci si accorge subito di un fatto, diffuso e pervasivo: siamo in un tempo di largo e insistito pluralismo.

Il pluralismo attuale non è formale,

come se utilizzassimo dei sinonimi di sostanza, perché sono diversi gli orizzonti culturali e cui si ci ispira.

Le stesse parole, soprattutto quelle più solenni e impegnative, evocano così mondi e esperienze molto differenti.

L'ORIZZONTE

Se non vogliamo restare prigionieri della impossibilità di comunicare, dobbiamo mettere in chiaro subito l'orizzonte in cui la nostra ricerca si colloca e da cui motiva le sue scelte.

Quando c'è di mezzo l'uomo non ci sono discorsi neutrali

Parlare dell'educazione e pretendere di parlarne da credenti, comporta il tentativo di dire qualcosa di sensato su un oggetto che non può essere compreso e manipolato in modo esauriente attraverso il solo approccio della scienza e della sapienza dell'uomo.

Ci troviamo di fronte ad un mistero santo: qualcosa che sta oltre la nostra capacità di decifrazione (= è «mistero») e che richiede di conseguenza l'atteggiamento del rispetto disponibile, dell'accoglienza incondizionata, del riconoscimento di una alterità radicale (= è mistero «santo»).

Questo mistero santo è Dio e l'uomo: l'uomo nel progetto di Dio. Per parlare sensatamente di educazione, da credenti, dobbiamo accedere, con passo incerto, all'insondabile mistero di Dio e dell'uomo.

Collochiamo quindi, davanti alla nostra ricerca, un oggetto i cui contorni definitivi ci sfuggono sempre. Sappiamo di avere il diritto e il dovere inalienabile di pronunciare parole su questo mistero

santo. Sappiamo però che le nostre parole lo sfiorano appena. Riconosciamo il nostro limite, confine invalicabile della scienza e sapienza dell'uomo, dimensione qualificante di ogni nostra ricerca.

Riconosciamo però di doverci esprimere: scegliere, decidere, progettare. Di fronte al mistero santo di Dio e dell'uomo non possiamo cercare la rassicurazione e il conforto del silenzio. È un mistero da accogliere e da servire, rischiando con coraggio e fierezza.

L'educazione è la parola, timida e sofferta, di chi sa di non potersi rifugiare mai nell'oasi tersa della neutralità. Non la possiamo dire come se fosse cosa di poco conto, uno dei tanti giochi linguistici in un tempo in cui il diritto di parlare è consegnato pienamente solo a chi riconosce di dire cose che non contano.

Un evento ispiratore: Gesù di Nazareth

Chi s'imbarca in questa difficile ricerca come credente, riconosce con gioia un evento insperato. Gli restituisce la parola proprio quando si è trovato inchiodato nel silenzio.

Il mistero santo di Dio e dell'uomo ha ormai un volto preciso e concreto. Si è rivelato fino a diventare parola d'uomo, da pronunciare, con fiducia e responsabilità, nel gioco del nostro quotidiano conversare.

Il mistero santo di Dio e dell'uomo si è fatto volto e parola in Gesù di Nazareth. In lui, Dio si è rivelato in figura umana e l'uomo ha manifestato la sua costitutiva risonanza divina. Chi cerca di decifrare il mistero santo di Dio e dell'uomo per definire cosa significa educare e come realizzare concretamente questa sua passione, trova, davanti alla sua ricerca, un progetto che lo ispira e l'orienta.

Su questo progetto misuriamo anche la nostra proposta.

Non ci dispensa dal cercare in compagnia con tutti

L'evento di Gesù di Nazareth ispira ogni ricerca su Dio e sull'uomo e orienta ogni progetto che, in qualche modo, pretende di coinvolgerli.

Non lo fa però come chi tira fuori dalla manica la risposta esatta, dopo aver movimentato la serata invitando tutti a cercarla. Non lo fa neppure come chi segna gli errori e corregge le espressioni inesatte, quando ciascuno ha espresso le sue preferenze.

Pensare al mistero santo di Dio e dell'uomo da credenti comporta un modo originale di cercare. Spinge a sedere a mensa con tutti, nel comune confronto e nella condivisione piena e totale. Non dà una carta in più né allaccia un filo diretto per chiamare all'ultimo momento l'esperto che sa risolvere tutti i problemi.

LO STILE DI DON BOSCO: IL «SISTEMA PREVENTIVO»

Nel titolo, per dire la nostra fiducia sull'educazione, abbiamo messo il riferimento «con Don Bosco».

Le indicazioni precedenti aiutano a comprendere meglio il significato di questo richiamo.

L'educazione comporta un confronto con il mistero di Dio e dell'uomo. Dobbiamo muoverci al sicuro, pur sapendo di non poter cercare un ambito protetto dal pluralismo.

Per noi don Bosco è una persona che, in una fede profonda, ha saputo penetra-

Chi si lascia orientare dall'evento di Gesù Cristo è sollecitato a cercare, nella quotidiana fatica di pensare, riflettere e progettare, in compagnia con tutti coloro che hanno qualcosa da dire sull'oggetto della ricerca.

La ricerca avviene però dentro una esperienza, offerta per dono, che illumina tutto, come un taglio improvviso di luce abbagliante. I cristiani chiamano questa esperienza con una parola di gergo: la fede. Nella fede, chi cerca da credente lo fa all'interno di orientamenti che guidano la sua fatica, la rassicurano e la sostengono.

Per questo, siede a mensa con tutti nella comune ricerca, con una responsabilità maggiore, per servire e sostenere la fatica di tutti verso la verità.

Questo vale per ogni dimensione del mistero santo di Dio e dell'uomo. Ha valore, in modo specialissimo, quando sono in oggetto temi tutti sbilanciati dalla parte della responsabilità collettiva.

L'educazione è innegabilmente uno di questi. L'educazione infatti giunge al mistero santo di Dio e dell'uomo attraverso un percorso che è segnato pienamente dall'impegno veritativo e progettuale dell'uomo.

Nell'educazione sono compresi e coltivati i «valori umani» nel rispetto della loro legittima autonomia. Il credente, impegnato in essa, lo fa come espressione della sua missione costitutiva di porsi al servizio di ogni uomo.

re nel mistero di Dio e dell'uomo.

Ci può «ispirare» nella ricerca.

Il «sistema preventivo»

Don Bosco ha vissuto la sua passione educativa in uno stile speciale. Abitualmente è chiamato «il sistema preventivo». Un po' l'ha inventato lui e un po' l'ha ripreso, in positivo o in negativo, dai modelli educativi del suo tempo.

Ha fatto quello che tutti gli uomini

saggi sanno realizzare. Impegnati in alcuni orientamenti fondamentali, danno ad essi consistenza e spessore nella ricerca personale e nel confronto con la cultura dominante.

Per Don Bosco, poi, soprattutto uomo d'azione, l'operazione è stata speciale. Prima di tutto ha compiuto gesti, incontrato e amato giovani, progettato imprese educative e pastorali, radunato amici e collaboratori. Poi, superando la naturale ritrosia, ha messo sulla carta il suo vissuto, notando, in ogni pagina scritta, quanto le parole risultano povere per dire i grandi progetti.

I grandi orientamenti del «sistema preventivo»

Il movimento di donne e di uomini che don Bosco ha suscitato, ha tentato spesso di riformulare le poche pagine del «sistema preventivo». Gli studiosi hanno scritto grossi volumi. Gli operatori hanno riempito di vita le parole e ne hanno sollecitato di nuove. I risultati sono stati felici e sofferti, come tutte le imprese in cui c'è di mezzo la vita.

A livello ufficiale, la Congregazione Salesiana ha recentemente offerto una sintesi, con la preoccupazione di ritrovare le intuizioni più impegnative di don Bosco, liberandole dei molti elementi superati o discutibili.

Riportiamo i passi più interessanti.

«Per compiere il nostro servizio educativo e pastorale, Don Bosco ci ha tramandato il sistema preventivo».

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza: fa appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio che ogni uomo porta in se stesso.

Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo.

La pratica del sistema preventivo esige dagli educatori un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani. Siamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene e li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché

il male non domini la loro fragilità» (Costituzioni dei Salesiani 38 e 39).

«Negli educatori acquistano una fondamentale importanza alcune disposizioni e atteggiamenti:

- l'attenzione ai giovani reali, alle loro vere esigenze, agli interessi attuali e ai compiti di vita che li attendono: la simpatia verso il loro mondo, la capacità di accoglienza e di dialogo;

- la stima e la giusta considerazione dei valori di cui i giovani sono portatori e l'attenzione ai dinamismi della loro crescita;

- la ragionevolezza delle richieste e delle norme, la creatività e la flessibilità delle proposte;

- l'impiego di sollecitare l'adesione ai valori non attraverso l'imposizione forzata, ma tramite la via della persuasione e dell'amore;

- la convinzione, umanamente e cristianamente incoraggiante, che 'in ogni giovane, anche il più disgraziato, havvi un punto eccesibile al bene; dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto';

- la franchezza di una proposta cristiana integrale, seppure commisurata alla diversità di età, di livello culturale e spirituale, di capacità di ascolto e di accettazione» (Documenti Capitolo 21).

Una riflessione che continua

Le pagine che seguono non sono un commento al «sistema preventivo», né pretendono di essere una sua riformulazione.

Sono, invece, un atto di fiducia nella forza dell'educazione ed una sua comprensione nell'attuale conflitto di interpretazioni, alla luce e nella prospettiva del «sistema preventivo».

Ritourneranno i grandi orientamenti di questo modello educativo, perché credere all'educazione oggi con Don Bosco significa, per forza di cose, crederci nello stile del «sistema preventivo».

In questa operazione ci muoviamo con uno stile ermeneutico: di riferimento costante cioè agli orientamenti di fondo nella preoccupazione esplicita di una loro piena riformulazione. Non possiamo

infatti ricopiare di peso la prassi e le scelte di Don Bosco, anche se ne riconosciamo l'importanza. Ce lo proibisce quella consapevolezza teologica che ci spinge ad essere gente di compagnia con tutti, quando affrontiamo temi tanto impegnativi.

Se volessimo imitarlo passivamente, non riusciremmo più a «sedere a mensa con tutti». Ci resterebbe la tentazione, pericolosa e ingiustificata, di tirar fuori, all'ultimo momento, la soluzione già bella e confezionata.

Vogliamo però sedere a mensa nella fedeltà a quella verità, che sta oltre la nostra ricerca, che la giudica e la orienta. In questo, don Bosco ha cose importanti da dirci: ispira un modo originale di sedere a mensa con tutti.

Egli ha fatto l'educatore; e l'ha fatto da uomo profondamente religioso, appassionato «fino alla temerarietà» per la

causa di Dio nella causa dei giovani e dei poveri. Ha suscitato un movimento di gente che, come lui, crede all'educazione nella passione evangelizzatrice.

La sua prassi, le cose che ha scritto per commentarla e divulgarla, il movimento che ha suscitato, rappresentano un modo concreto e preciso di definire l'educazione.

Oggi condividiamo molti dei problemi che lui ha affrontato; e ne abbiamo di nuovi e di inediti.

La sua è una proposta per comprenderli e per risolverli, penetrando, come lui e con lui, nel mistero santo di Dio e dell'uomo. L'esito è quello che si augurano tutti coloro che hanno a cuore la causa dei giovani: riscrivere nell'oggi e con la stessa diligenza operativa, quella passione che ha portato don Bosco a fare e a dire tutto quello che di lui conosciamo.

LE SCOMMESSE DELL'EDUCAZIONE

Ci lasciamo ispirare dall'esperienza di Gesù Cristo, vissuta e testimoniata nell'esperienza di Don Bosco. Questa ispirazione offre indicazioni preziose per la nostra ricerca sull'educazione.

Riguardano la sua funzione specifica: il suo significato e il suo contributo alla più generale causa della vita degli uomini.

Ne ricordiamo quattro: per il momento solo a battute veloci, perché sugli elementi centrali dobbiamo poi ritornare.

Le chiamiamo, con una formula evocativa, «scommesse».

Investono dimensioni importanti, da raggiungere su sentieri che non hanno l'evidenza delle dimostrazioni geometriche.

Ci sono maturate dentro, meditando da credenti su quello che scienza e sapienza suggeriscono attorno ai grossi problemi che investono la condizione culturale e giovanile.

Sappiamo di vivere in una situazione di crisi, drammatica e complessa. L'uomo è al centro di una trama di relazioni politiche, economiche, culturali che lo condizionano e spesso lo soffocano.

Ci chiediamo cosa fare per restituire all'uomo vita e responsabilità, speranza e capacità di guardare verso il futuro.

Prima scommessa: l'educazione è fonte di rinnovamento culturale e sociale

Le ragioni della crisi sono molte. La loro elaborazione richiede interventi molteplici e articolati. La conoscenza della complessità può però spegnere ogni possibilità concreta di azione.

Noi scommettiamo sull'educazione come forza di trasformazione, culturale e sociale.

Rendere l'uomo felice, restituendogli la gioia di vivere, è una piccola cosa nella mischia delle sopraffazioni, degli intrighi, degli sfruttamenti, delle violenze. La nostra fiducia sull'uomo, sconfinata perché a fondamento religioso, ci spinge però a riconoscere un grosso dato: colui che è riconsegnato alla sua responsabilità, alla gioia di vivere e alla capacità di sperare, diventa capace di impegnarsi a

tutti i livelli, verso un rinnovamento globale della società.

L'educazione ha la pretesa di restituire l'uomo a se stesso. Lo rende così artefice serio, competente, coraggioso, della trasformazione.

Per questo la consideriamo una forza politica, incidente ed efficace.

Certo, non è l'unica. Spesso può risultare improduttiva e alienante, soprattutto se viene vissuta come alternativa rispetto alle altre modalità e agenzie di azione.

Produce però qualità di vita e strutture nuove se produce uomini nuovi, restituiti alla propria responsabilità e ad una inesauribile capacità progettuale. Vale perciò la pena di impegnare nell'educazione energie e risorse.

Seconda scommessa: una definizione di educazione

La scommessa sulla forza trasformatrice dell'educazione si trascina dietro una seconda scommessa: la definizione di educazione.

Il riconoscimento della sua incidenza politica è legato infatti ad una comprensione della sua natura.

L'educazione è per noi quel processo, concordato e intenzionale, che investe persone e istituzioni, con lo scopo di farle maturare attraverso la progressiva restituzione ad ogni persona di un protagonismo responsabile.

La persona viene così sollecitata a scoprire le sue aspirazioni più autentiche e promozionali, e a realizzarle con creatività, nel confronto interpellante con le libertà e le attese degli altri uomini e nel realismo delle diverse mediazioni istituzionali.

Terza scommessa: una domanda di educazione

La scommessa sull'educazione aiuta a decifrare anche quello che sta capitando nell'attuale situazione giovanile. Offre una precomprensione globale che sollecita a raccogliere, nel groviglio della crisi diffusa, i germi di una intensa «domanda di relazione educativa».

Molti osservatori sottolineano, nel panorama frastagliato dei giovani di oggi, la presenza di sintomi di uno stato regressivo e preoccupante: quell'insieme di atteggiamenti rassegnati, involutivi e privatistici, che affogano ogni domanda di vita in gesti di morte (violenza, droga, ebbrezza del rischio...); le facili affermazioni, tra il duro e il divertito, del non-senso, con relativa condanna all'insignificanza di ogni proposta che avanzi pretese di senso; la frettolosa disponibilità a consegnare la gestione della propria vita a leaders affascinanti.

Chi però sa leggere l'esistente un po' più dentro, sostenuto dalla sua fiducia sull'uomo e sull'educazione, riesce a cogliere questa domanda di vita, nelle sue forme più rilevanti e nei suoi ultimi soffocati sussulti, come una diffusa, sofferta, spesso disturbata e silenziosa, domanda di relazione educativa.

Questa è la nostra terza scommessa. Molti di noi hanno provato a leggere la realtà da questa prospettiva. E si sono trovati di fronte a dati confortanti.

Molti giovani cercano, nei frammenti di parole espresse e con la forza di mille gesti silenziosi, istituzioni e adulti pronti a stare in loro compagnia, in atteggiamento di profonda simpatia e accoglienza. Cercano gli uni e le altre per essere una vera relazione comunicativa verso una qualità nuova della propria vita.

Qualcuno lo dice forte; altri lo gridano nei fatti che spesso ci preoccupano. Tutti lo dichiarano nella disponibilità con cui attivano la relazione con chi avvertono capace di interpellarli e disposto a lasciarsi coinvolgere.

Quarta scommessa: dalla parte dei giovani

La quarta scommessa propone un orientamento generale, quasi il clima in cui collocare le precedenti prese di posizione.

Per questa sua funzione globale, è un dato particolarmente impegnativo, qualificante e originale. Merita una considerazione attenta.

L'educazione è una relazione: gli adulti propongono alle nuove generazioni la «cultura» (stile di vita, orientamenti, va-

lori) in cui essi stanno vivendo. I giovani rappresentano quella forza critica che sollecita a riscrivere il già dato e il già vissuto verso la novità. Giovani e adulti, per la struttura stessa delle cose, intrecciano quindi un rapporto di scambi reciproci, finalizzato alla reciproca maturazione, al consolidamento e alla trasformazione istituzionale.

Questo è il dato pacifico.

Sulla sua risonanza, però, sorgono problemi seri, perché le ipotesi concrete si aprono a forbice.

Il processo non avviene normalmente attraverso divisioni dei compiti predefinite. Un briciolo di conflittualità segna sempre lo scambio. Quando prevale l'istanza dell'adulto, viene accentuato il principio di conservazione e l'educazione assomiglia soprattutto al processo di socializzazione e di inculturazione: le nuove generazioni sono inserite progressivamente nelle strutture, nei ruoli e nelle forme della vita sociale esistente, mediante l'acquisizione del patrimonio culturale diffuso e affermato nell'ambiente.

Quando invece prevale l'istanza giovanile, il cambiamento è più rapido e un poco brusco: ad ogni generazione fa quasi riscontro una svolta culturale.

Nel primo caso, assistiamo al consolidamento dello stato di fatto. I pochi aggiustamenti sono dovuti all'inerzia culturale o al bisogno di lubrificare gli ingranaggi per farli funzionare meglio.

Nel secondo caso, resta l'impressione di ricominciare ogni volta da capo, producendo gravi crisi di adattamento e la perdita di patrimoni culturali preziosi.

Non basta certamente raccomandare il giusto dosaggio delle differenti istanze. Si tratta invece di rischiare una precisa scelta di campo, ritrovando l'abilità e la disponibilità necessaria per riformulare

dalla logica scelta tutto quello che, per forza di cose, non viene privilegiato.

Qui si colloca la quarta scommessa. Noi scegliamo i giovani come forza rigeneratrice della società. Li riconosciamo portatori di istanze irrinunciabili di rinnovamento e capaci di assicurarne la persistenza e il consolidamento, a vantaggio di tutti.

La scelta dei giovani avviene in una logica educativa. Significa molte cose, come è evidente.

Non ci sentiamo di dare ai giovani particolari ruoli profetici, come se fossero il principio di novità per la sola ragione cronologica.

La scelta dei giovani è invece la scelta di un polo nella relazione. Stando con loro, riscopriamo il ruolo irrinunciabile dell'adulto. Esso ritrova autorevolezza non perché gioca a fare il giovane, vista l'aria che tira; ma perché fa l'adulto, pieno di fiducia verso i giovani.

La scelta dei giovani connota inoltre una ipotesi di trasformazione sociale. Il futuro non è la riproduzione passiva del passato, né il suo trascinarsi forzato nelle pieghe del presente. È invece qualcosa di nuovo, da cercare assieme, raccogliendo la preziosa eredità del passato e riformulandola con coraggio in espressioni inedite. La scelta dei giovani è così una chiara scelta a risonanza politica.

La scelta dei giovani, infine, dice tutta la nostra fiducia verso i «poveri» e gli «ultimi». In un tempo di pluralismo e di complessità come è il nostro, chi sta con gli ultimi ha le carte in regola per presumere di poter stare veramente al passo con tutti, in uno spazio esistenziale e in una prospettiva che funziona come «denominatore comune» per elaborare pluralismo e complessità, senza cercare un'impossibile oasi felice e protetta.

L'EDUCAZIONE È COSA SERIA: VERSO UNA CONVERGENZA SU QUELLO CHE CONTA

Descrivendo le «scommesse» dell'educazione abbiamo seminato molti elementi di una sua definizione.

Li dobbiamo raccogliere e organizzare per dare consistenza e spessore alla pro-

posta. L'educazione è una cosa seria e impegnativa. Non possiamo cercare un consenso sul generico. Dopo, quando ci si ritrova alla verifica dei fatti, ci sarebbe l'arrembaggio o il «si salvi chi può». È

meglio metterci d'accordo prima, accettando il rischio di trovarci in pochi, consapevoli e convinti, disposti a dialogare con coloro che vedono problemi e soluzioni in altro modo.

In questa rassegna delle «cose che contano» qualche elemento sarà ripetitivo di cenni già anticipati.

Qui, come si diceva, viene organizzato quello che nelle pagine precedenti era disseminato.

L'educazione è una relazione

Dire educazione per noi è sottolineare l'esistenza di un processo che investe a pari diritto e responsabilità diversi interlocutori. L'educazione è una relazione tra «educatori» e «educandi», a pieno titolo coinvolti in una operazione che tutti stimano indispensabile per la vita propria e altrui.

Non è quindi la gentile concessione di chi sa e di chi possiede, disponibile, per un tuffo improvviso di generosità, a partecipare qualcosa ad altri. E nemmeno è quell'insieme di interventi attraverso cui gli adulti assicurano l'integrazione sociale dei giovani.

Invece è un gioco interattivo, che rimbalza come guadagno personale attorno alla vita, proprio nel momento in cui viene accettato il confronto e lo scambio.

L'educazione è una relazione asimmetrica

L'educazione è una relazione speciale, e, per questo, un po' strana.

Richiede una profonda intenzionalità reciproca; gli interventi e le mete vanno condivise e concordate da tutti i protagonisti.

Eppure, non è mai una relazione alla pari, tra due interlocutori che raggiungono l'accordo attraverso il sottile gioco degli influssi o dei patteggiamenti.

L'educazione invece risulta una relazione tra «diversi»: è una relazione asimmetrica.

Gli interlocutori sono differenti: per età, per cultura, per formazione, per sen-

sibilità, per maturazione, per vocazione. Proprio perché diversi, accettano di scambiarsi qualcosa di fondamentale e riconoscono che solo in questa relazione possono tutti crescere.

Il dono che è l'altro e che l'altro propone non viene accolto quando l'interlocutore rinuncia alla diversità e tenta faticosamente di raggiungere l'omogeneità. È considerato invece dono prezioso, proprio perché proviene da uno che sento e valuto asimmetrico rispetto al mio mondo.

Si noti bene: questa prospettiva vale per tutti gli interlocutori della relazione. Coinvolge quindi i giovani nei confronti degli adulti; e gli adulti nei confronti dei giovani.

Se fosse richiesta solo da una parte, scadrebbe la dimensione relazionale e intenzionale; finirebbe impietosamente l'educazione.

Una relazione comunicativa

L'oggetto dello scambio sono «esperienze che si fanno messaggio». Quello che viene comunicato non è costituito né solo da esperienze di vita e neppure solo da parole.

Sarebbe uno scambio troppo povero in tutti e due i casi: poco umanizzante e promozionale. Parole e esperienze si intrecciano invece per trasformare le esperienze in messaggi.

L'oggetto dotato di maggior spessore è l'esperienza: quella povera, frammentata, sofferta che costituisce il quotidiano di ogni persona e quella sognata e ricercata che costituisce il suo progetto.

Le esperienze sono l'unico dato scambiabile quando vogliamo davvero produrre vita.

Le esperienze vanno però lavorate con le parole: decifrate, interpretate, riscritte come progetto verificabile e generalizzabile. Lavorate con le parole, diventano «messaggio»: significato per la vita, contributo di una esistenza ad un'altra esistenza.

La relazione comunicativa ha una intenzione ultima e decisiva: assicurare e consolidare la vita, quella piena e abbondante che tutti sognano.

Una relazione finalizzata alla vita

Certo, questa meta conclusiva viene assicurata a tappe progressive, con momenti e documenti meno solenni. Diventa capacità di prendere seriamente le decisioni, scambio di informazioni, acquisizioni di nozioni indispensabili, ricerca di responsabilità, assunzione di impegni. Sono però tutti frammenti di un'unica grande realtà: la gioia di vivere e la capacità di sperare nella libertà e nella responsabilità. Sono i germi e i segni della «vita», per la cui promozione e il cui consolidamento adulti e giovani entrano in relazione.

L'educazione crede profondamente alla vita. La vita è la sua passione. Si impegna a favore della vita e lotta perché si allarghino i confini della vita contro quelli della morte, affermando la sua fiducia sulla vita e la certezza della sua vittoria.

Impegnata per la vita, l'educazione suggerisce anche un modo di intendere vita e morte.

Vita è dominio dell'uomo sulla realtà, creazione di una comunità fraterna, comunione filiale con Dio. Morte è il suo contrario.

Il dominio dell'uomo sulla realtà implica la liberazione dell'uomo dal potere schiavizzante delle cose per impadronirsi di tutte le potenzialità insite in esse.

Costruire vita significa perciò restituire ogni persona alla consapevolezza della propria dignità. Significa rimettere la soggettività personale al centro dell'esistenza, contro ogni forma di alienazione e spossamento.

Comporta di conseguenza un rapporto nuovo con se stesso e con la realtà, per fare di ogni uomo il signore della sua vita e delle cose che la riempiono e la circondano.

Questo obiettivo richiede però un impegno fattivo, giocato in una speranza operosa, perché tutti siano restituiti alla piena soggettività. Lavorare per la vita significa di conseguenza lavorare perché veramente ogni uomo si riappropri di questa consapevolezza e perché il gioco dell'esistenza sia realizzato dentro strutture che consentano efficacemente a tutti di essere «signori».

La creazione di una comunità fraterna tra tutti gli uomini esige che scompaiano dal mondo gli atteggiamenti, i rapporti e le strutture non fraterne, per crearne altre che siano espressione e sostegno della fraternità.

L'educazione vuole inoltre favorire anche l'incontro con un Dio personale, nel nome della verità dell'uomo che intende servire e ricostruire. Chi vive in Dio è nella vita; chi lo ignora, chi lo teme, chi lo pensa un tiranno bizzarro, è nella morte. L'educazione riconosce la costitutiva apertura dell'uomo alla trascendenza e incoraggia la saturazione di questa invocazione radicale nella comunione filiale con Dio. Per questo si impegna a sradicare ogni forma di paura e di irresponsabilità nei suoi confronti e ogni tipo di idolatria: solo in questo spazio liberato è possibile poi far crescere adeguati rapporti effettivi e operativi.

L'educazione tra passato e futuro

L'educazione ha il compito di decifrare il passato e di cooperare alla creazione del futuro.

Per questo ricerca un equilibrio dinamico tra due esigenze che spesso sono vissute come alternative e contraddittorie.

L'educazione avviene sempre all'interno di un processo di socializzazione, finalizzato ad integrare le persone nei sistemi culturali, economici, politici e religiosi dominanti. Questi orientamenti, stili di vita, esigenze e valori vanno conosciuti disponibilmente e accolti criticamente.

L'educazione non si conclude però nel rapporto con il passato. Non è di certo solamente il processo attraverso cui gli adulti integrano le nuove generazioni nell'esistente. L'abbiamo già ricordato tante volte.

Essa è apertura al futuro, nell'avventura verso il nuovo e l'inedito. Riconosce che ogni uomo è prima di tutto il suo progetto. Afferma, contro ogni modello di conservazione, la pertinenza e la validità delle inquietudini e tensioni che segnano il nostro tempo e la sua sete di aspirazioni nuove.

L'educazione collega passato a futuro, promuovendo uno stile di pensiero e di vita capace di andare oltre la superficie del presente per giungere a quei livelli profondi della vita dove sbocciano i programmi rinnovati e i sogni, dove si forzano i limiti del presente e ci si avventura nell'estraneità inattesa del vissuto.

Per questo l'educazione è fondamentalmente «educazione permanente». Non si conclude nel tempo della maturazione fisica e psicologica, ma si riferisce all'uomo nella sua totalità. Non è il contributo che una generazione offre all'altra, ma il guadagno, intenso e reciproco, che le diverse generazioni si scambiano, quando entrano in relazione sulle esigenze della vita.

In un ambiente

La relazione comunicativa attorno alla vita investe e attraversa tutti i rapporti intersoggettivi. Ha come ambiente il vasto mondo della vita quotidiana. Di fronte al conflitto tra morte e vita, non possiamo certo ritagliarci uno spazio di neutralità.

L'educazione «aggiunge» a questa spontanea relazione il supplemento dell'intenzionalità formalizzata e della con-

divisione sulla meta. Per questo è un processo speciale tessuto dentro la trama dei processi normali.

La sua realizzazione richiede un ambiente particolare, dove fare esperienza, nel piccolo, di quello che si progetta e si realizza per la vita quotidiana di tutti.

L'educazione ha bisogno perciò di un ambiente educativo. Non può svolgersi, a proprio agio, nella piazza in cui scorrono e si incrociano le proposte più diversificate.

Non è lo spazio protetto, fuori dalla mischia della realtà, la campana di vetro dove si respira un'aria tersa anche se attorno si deposita la spessa coltre dell'inquinamento.

È uno spazio proteso alla realtà, in cui essa vibra e risuona; esso stesso realtà, anche se speciale e più controllata.

Si propone come luogo capace di assicurare identificazione: dotato di fascino, sollecita alla capacità di modificare il personale sistema di valori per misurarsi disponibili con quello che riscuote consenso.

In questo spazio vitale gli atteggiamenti e i significati che definiscono l'uomo nuovo, impegnato per la vita, sono concreti e sperimentabili: assumono il volto quotidiano di persone e riscuotono il prestigio istituzionale.

L'EDUCATORE, UNA FIGURA MISURATA SULLA FUNZIONE

L'educazione è una relazione: coinvolge persone diverse, che restano differenti per aiutarsi meglio a far nascere la vita. La diversità ha ragioni culturali e strutturali: l'età, la formazione, la cultura, la sensibilità.

Una di queste ragioni fonda e giustifica una funzione speciale, quella che scatenata in modo costitutivo tutto il processo. La funzione educativa è legata al fatto che una persona, nella relazione, assume la vocazione di fare l'educatore. Si carica il peso grave di una responsabilità specifica, per scatenare, sostenere e servire tutto il processo. Senza educatore non c'è relazione educativa, anche se è vero che la relazione educativa non è fat-

ta dagli educatori soltanto.

Il modello che stiamo proponendo non decreta perciò la morte dell'educatore per mancanza di cose da fare o per inutilità funzionale. L'esito è proprio il suo contrario: la riaffermazione piena della importanza della figura dell'educatore, come persona che si riscopre nuova sulla funzione.

L'identità dell'educatore

L'educatore è impegnato a produrre vita attorno a sé, giocando tutte le risorse per restringere il cerchio soffocante della morte. Sa che la vita è come un piccolo

seme, capace di autodeterminarsi progressivamente per la forza che si porta dentro, quando sono rispettate e protette le condizioni che gli permettono di esprimersi. Per questo, chi sta dalla parte della vita, non si sente mai «padrone» del processo. Egli è invece «servitore inutile»: perché la vita si apre di forza sua, per il dono che l'ha costituita così, ma servitore indispensabile, perché responsabile delle condizioni che permettono alla forza vitale di esplodere.

L'educatore sa, nello stesso tempo, che la pienezza di vita è la restituzione ad ogni persona della sua soggettività liberata, in strutture che permettano a tutti questa esperienza, verso la riconsegna di sé al Dio di Gesù, il Signore della vita, il Padre buono e accogliente.

Per questo serve la vita, orientando e testimoniando la direzione in cui è chiamata a procedere.

Il servizio alla vita non può essere espresso che nella speranza operosa su una potenza vitale più grande della morte.

La passione per la vita e la speranza della sua vittoria non sono l'abito di circostanza che l'educatore assume quando è in servizio.

Si esprimono nell'atto educativo solo se rappresentano lo stile quotidiano di vita. Ma questo pone problemi e getta in crisi. La morte investe la vita quotidiana dell'educatore, come quella di ogni uomo. La sua speranza frana spesso sotto il peso delle delusioni e delle incertezze. Persino le grosse parole «vita» e «morte» restano senza contenuti, quando ci si chiede in concreto: questo gesto è per la vita o favorisce la morte?

Questo è il dramma quotidiano dell'educatore: è costretto a dire parole e a produrre gesti che gli cadono addosso come macigni. Parla e produce per gli altri. E si sente coinvolto lui prima di tutto: perché parla di sé e per sé.

Gli verrebbe voglia di tacere, rifugiandosi nel silenzio timoroso di chi rinuncia a parlare perché troppo consapevole della sua povertà. O si sente esposto alla tentazione di riversare sugli altri le sue crisi, trasformando i giovani in cavia dei suoi esperimenti.

Chi crede all'educazione non è soddisfatto di questi esiti. Sente il dovere im-

pellente di parlare e riempie le parole del timore e della speranza che traspaiono dalla sua esistenza.

Rifiuta di estraniarsi tanto da sé, da riuscire a dire parole solo per gli altri. Anche lui però ha la sua piccola grande storia da raccontare. Per questo parla, con coraggio e fierezza. Spesso resta «solo»: a difendere appassionatamente la vita e la pretesa inquietante che essa si porta dentro. Ritrova in questa solitudine operosa la spinta a diventare sempre di più un uomo impegnato dalla parte della vita.

L'educatore come «coscienza critica» nell'ambiente

L'educatore crede all'ambiente come spazio privilegiato per la relazione educativa. Per questo si impegna, prima di tutto, a costruire un ambiente, capace di risultare luogo di identificazione educativa.

Certamente la comunicazione educativa deve restare un fatto intersoggettivo, quasi un misterioso «a tu per tu», in cui due libertà si incontrano e si scambiano progetti di vita. L'ambiente favorisce, sostiene, concretizza questa comunicazione interpersonale.

L'educatore, impegnato a costruire «ambiente», gioca tutte le sue risorse per farlo educativo. Controlla le manipolazioni espresse e quelle sottintese, diffuse nel sottobosco delle trame quotidiane. Attiva relazioni che mettano veramente le singole persone al centro, dentro e attraverso l'identificazione all'ambiente.

Capacità di progettazione seria

I grandi obiettivi diventano raggiungibili solo nella quotidiana fatica di costruire progetti operativi e di elaborare strategie adeguate.

L'educatore è uomo di grandi progetti, capace di pronunciare parole impegnative, anche quando gli risuonano dentro e lo inquietano. Ma è anche attento ai luoghi, ai tempi, alle persone e alle esperienze concrete, ai contenuti e ai me-

todi. Sa quindi coniugare saggiamente lo spirito della finalità con la volontà della ricerca dei mezzi, degli strumenti, delle vie, delle strategie e degli itinerari. Solo su questo ritmo, fragile e un po' discutibile, le grandi scelte assumono il tono delle realizzazioni.

A questo livello cerca la convergenza operativa, come bene indispensabile, disposto a contrattare e a modificare, perché si riconosce libero da ogni pretesa intollerante e autoritaria.

L'educatore racconta una storia fatta di tre storie

L'irrinunciabile incontro sui fini diventa confronto e accordo disponibile sulle strategie.

L'educatore nomina coraggiosamente

le esigenze irrinunciabili della vita (i valori), senza rinunciare a compiti propositivi e senza snobbare i contenuti.

Ponendo gesti concreti dalla parte della vita, fonda l'autorevolezza di cui ha bisogno per sollecitare verso l'ulteriore e l'inedito, aiutando a maturare secondo quel progetto di vita che è offerto a ciascuno come ipotesi normativa di auto-realizzazione.

Esprime questo suo servizio raccontando «storie di vita» per aiutare a vivere. Svolge questo racconto intrecciando continuamente tre storie: la storia della vita, piena di pretese per chiunque voglia vivere; la sua storia personale, perché non riesce a parlare di vita se non trasformando in messaggio la sua quotidiana esperienza; la storia dei suoi interlocutori, a cui restituisce protagonismo e parola.

UN AMORE CHE SI FA PRESENZA

Le ultime riflessioni sulla figura dell'educatore potrebbero essere lette come un modo sottile di rimettere le cose a posto, con raffinate inversioni di tendenza. L'enfasi sulla educazione come «relazione» sembra infatti spegnersi nella riaffermazione della asimmetria relazionale e dei compiti propositivi riconfermati per l'educatore.

Chi si fa largo nei conflitti a suon di esclusioni o di compromessi, ha ragione di vedere le cose in questo modo. La dialettica tra «relazione» e «asimmetria», tra processi socializzanti e progettualità creativa, è innegabile.

Esiste però una via di riconciliazione, più profonda e impegnativa.

La dobbiamo meditare con calma perché rappresenta la dimensione qualificante di tutta la proposta.

Alla scuola di Gesù e di don Bosco

Non abbiamo motivazioni apodittiche da produrre, quasi che bastasse elencare in modo lucido per assicurare consensi. Possiamo solo misurarci con un vissuto;

è convincente nella forza suasiva delle esperienze.

Ci riporta alle soglie profonde del mistero di Dio e dell'uomo, su cui si orienta la nostra ricerca sull'educazione.

Chi ama la vita, vuole certamente sollecitare tutti a crescere verso una maturazione in pienezza. Rifiuta però la tentazione di cercare modelli forti, autoritari, espressi in termini di astratta oggettività. Neppure preferisce i mezzi più immediatamente efficaci, quelli che sembrano richiedere meno risorse.

Propone invece la condivisione e l'accoglienza incondizionata come strumento privilegiato per assicurare il cammino e la trasformazione continua.

Abbiamo scoperto queste esigenze alla scuola della prassi di Gesù, testimoniata dal Vangelo.

«Gesù diventa amico dei pubblicani e dei peccatori nella sua gioia per la libertà comune: il futuro di Dio. Ma quando la buona società lo chiama 'amico dei peccatori e dei pubblicani', vuole soltanto denunciarlo e comprometterlo. Secondo la legge che regola questa società, essa identifica gli uomini con le loro professioni, e così parla di pubblicani. Essa

identifica gli uomini con le loro malattie, e così parla di lebbrosi e di minorati. Attraverso questa società parla la legge, che inchioda sempre gli uomini ai loro errori. Gesù, invece, in quanto Figlio dell'uomo, libero da questa legge disumana, diventa amico degli uomini peccatori e malati. Rimettendo i loro peccati, restituisce loro la dignità di uomini. Accogliendo i lebbrosi, li guarisce. Così diventa loro amico nel senso vero della parola» (J. Moltmann).

Alla prassi di Gesù, fa eco, in modo significativo per noi, quella di don Bosco. «Senza la familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. (...) Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani» (dalla «Lettera da Roma»).

A cent'anni di distanza, il movimento suscitato da don Bosco così codifica la qualità del suo servizio educativo: «La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani, 'Basta che siate giovani perché io vi ami assai'. Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita» (Costituzioni Salesiane 14).

La dimensione «religiosa» della presenza educativa

Molti modelli educativi partono da una esigenza di «presenza». L'educatore può svolgere adeguatamente il suo compito solo se si rende presente di una presenza tanto incondizionata, da rifiutare ogni specifico ruolo propositivo. Questo orientamento è generalmente motivato da presupposti relativistici ed agnostici per quanto riguarda i valori o su una analisi del rapporto educativo fatto quasi esclusivamente in termini di distribuzione di potere. Il modello che suggeriamo, ispirato sulla prassi di Gesù e di don Bosco, parte invece da una visione profondamente religiosa.

L'accettazione incondizionata ha una ragione profonda, di natura teologica.

L'educatore credente riconosce la creazione come espressione della fiducia di Dio nei confronti dell'uomo e la potenza della salvezza di Dio in Gesù Cristo, per ricostruire quello che il peccato aveva distrutto.

La presenza dell'educatore che si fa accoglienza ricorda la priorità del giudizio di fede sopra ogni giudizio etico, la priorità del dono di Dio che fa nuove le persone, sopra la fragile e incompleta risposta dell'uomo.

Per questo la sua presenza è un gesto d'amore, radicato su una esperienza più grande, che avvolge e fonda quello che viene posto nell'atto educativo. Anche quando l'educatore fa fatica a fidarsi dei suoi giovani, egli si esprime in una accoglienza incondizionata «nel nome di Dio».

E così egli va alla radice, verso una esperienza di verità più grande di quella che riusciamo a possedere con i nostri strumenti di analisi.

Riconoscere la dignità restituendola a ciascuno

L'educatore non dà dignità alle esperienze dei giovani perché si sforza di considerarle benevolmente. Riconosce invece una dignità che preesiste, fondata sul progetto operoso di Dio. Riconoscendola, la libera da tutto quello che la minaccia e la restituisce ad ogni giovane, contro ogni forma che la minaccia, contro ogni forma discriminatrice.

Lo stile educativo è espressione della fede e della speranza dell'educatore credente.

Non si tratta certamente di un'operazione rinunciataria, perché il riconoscimento e l'accettazione incondizionata non rappresentano la rassegnazione o una forma di libertinaggio culturale.

Chi ha ritrovato la dignità perduta, è sollecitato a vivere nella novità che ha sperimentato.

Questa novità di vita è il sogno e l'esito della relazione educativa. L'educatore scommette che può essere raggiunta e consolidata soprattutto attraverso una presenza, capace di testimoniare in ogni caso la radicale fiducia nella dignità personale.

Egli vuole la trasformazione, a differenza dei modelli permissivi. Non sceglie però uno stile impositivo e autoritario, ma testimonia che ogni giovane è capace di crescere come persona nuova, quando viene restituito alla consapevolezza della sua dignità.

I modi concreti di questa presenza accogliente

Questa presenza, accogliente e promozionale, si esprime in uno stile di relazione educativa.

Certamente non ne esiste uno per tutte le stagioni. Risente invece dei modelli culturali che l'educatore fa propri.

Nel secolo scorso, un grande educato-

re come Don Bosco ha espresso tutto questo con una preoccupazione di presenza continua, di convivenza fraterna, di vigilanza amorosa.

Oggi preferiamo parlare di rispetto e fiducia, di presenza viva e vitale, di sforzo costante di comprensione, di impegnativo atteggiamento di dialogo.

Il linguaggio espressivo (e cioè il modo pratico di realizzare la relazione educativa) cambia, sull'onda dei modelli linguistici e culturali diffusi.

La realtà invece deve restare, solenne e impegnativa, perché i giovani possano sperimentare la disponibilità, l'aiuto, l'incoraggiamento e lo stimolo degli educatori e, nello stesso tempo, il rispetto per la loro persona e per le loro decisioni, la stima sincera e l'accettazione incondizionata.

LA PASSIONE EVANGELIZZATRICE ALLA SCUOLA DELL'EDUCAZIONE

L'educatore credente si trova spesso un po' in crisi proprio nelle ragioni più intime della sua missione.

Ha trovato nell'incontro con il Signore Gesù l'ispirazione, culturale e vitale, per il suo servizio. Serve l'uomo, la sua vita, la sua speranza e la sua libertà, come il «servo inutile», alla scuola di colui che fa nuove tutte le cose con una presenza operosa ed efficace.

Per questo, gli brucia la passione di farlo conoscere per allargare ad altri l'incontro. Quello che ha vissuto in prima persona, lo vuole donare ad altri. Lo confessa, nell'incertezza della ricerca e nell'entusiasmo della scoperta, il dono più grande da scambiare nella relazione educativa.

E si chiede: come fare? Come fare, senza tradire il suo compito di educatore e senza stravolgere la qualità della sua scelta di vita?

La portata salvifica dell'educazione

L'educatore credente riconosce la portata «salvifica» dell'educazione, la sua

capacità di rigenerare veramente l'uomo e la società.

Impegnato al servizio della causa di Dio nella causa dell'uomo, fa dell'educazione la sua passione, lo stile della sua presenza, lo strumento privilegiato della sua azione.

Scegliendo di giocare la sua speranza nell'educazione, sente di essere fedele al suo Signore. Con lui crede alla efficacia dei mezzi poveri per la rigenerazione personale e collettiva e crede all'uomo come principio di rigenerazione: restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare, riconciliato con se stesso, con gli altri e con Dio, può costruire nel tempo il Regno della definitività.

Una evangelizzazione capace di rispettare le logiche educative

L'educatore credente sa che la passione evangelizzatrice non può essere ristretta ai processi di educazione. Senza l'annuncio di Gesù Cristo e senza la celebrazione del suo incontro personale, l'uomo resta chiuso e intristito nella sua

disperazione. Per restituirgli veramente felicità e speranza, siamo invitati ad assicurare l'incontro con il Signore Gesù, la ragione decisiva della nostra vita.

Questo incontro è sempre espressione di un dialogo d'amore e di un confronto di libertà, misterioso e indecifrabile. Sfugge ad ogni tentativo di intervento dell'uomo. In esso va riconosciuta la priorità dell'iniziativa di Dio.

Tutto questo però viene servito, sostenuto, condizionato dagli interventi umani che hanno la funzione di attivare il dialogo salvifico e di predisporre l'accoglienza.

Questi interventi si pongono dalla parte del «segno». Sono orientati a rendere il segno sempre più significativo rispetto alle attese del soggetto e spingono a verificare le attese personali per sintonizzarle con l'offerta della fede e della salvezza.

L'evangelizzazione è perciò sempre parola d'uomo, per risuonare come parola comprensibile ad ogni uomo. Cerca una risposta personale, espressa sempre in parole e gesti dell'esistenza concreta e storica.

La potenza di Dio investe anche gli interventi educativi

Gli interventi educativi hanno quindi una funzione molto importante nella educazione della fede. Senza di essi non si realizza, in situazione, il processo di salvezza.

Non possiamo mettere da una parte il dialogo diretto tra Dio e l'uomo e dal-

l'altra i dinamismi antropologici in cui si svolge. Non possiamo immaginare il processo di salvezza e di crescita nella fede nella logica della «divisione del lavoro»; ciascuno produce il suo pezzo e poi dall'insieme nasce il prodotto finito. I due momenti (quello misterioso e indecifrabile in cui si esprime l'appello di Dio alla libertà dell'uomo e quello delle mediazioni educative) sono espressioni totali della stessa realtà.

Lo stesso gesto nella salvezza può essere contemporaneamente compreso come tutto nel mistero di Dio e tutto frutto di interventi educativi.

Certo, le due modalità non sono sullo stesso piano né possono essere considerate «alla pari».

Bisogna riconoscere, in una fede confessante, la priorità dell'intervento divino anche nell'ambito educativo, più direttamente manipolabile dall'uomo e dalla sua cultura.

La fede cristiana riconosce la grandezza dell'educazione: il fatto cioè che liberando la capacità dell'uomo e rendendo trasparenti i segni della salvezza, libera e sostiene la sua capacità di risposta responsabile e matura a Dio.

L'educazione riconosce che la grazia di salvezza possiede una valenza educativa, certa e intensa, anche se non è misurabile attraverso gli approcci delle scienze dell'educazione. Riconosce questa potenza imprevedibile alle espressioni celebrative della grazia di Dio: la parola, la comunità ecclesiale, i sacramenti. Opera quindi con un atteggiamento di disponibile ascolto e di confronto con esigenze che superano e giudicano le sue risorse.

ANIMAZIONE, UN MODO NUOVO DI DIRE «SISTEMA PREVENTIVO»

Abbiamo ritagliato uno «stile» di educazione. L'abbiamo fatto a grandi pennellate, con l'unica preoccupazione di descrivere le dimensioni qualificanti di un processo, perché il consenso sia verificato e motivato.

Da molte parti questo stile viene chiamato con una formula di sintesi: questa è l'«animazione».

Animazione è infatti un modo preciso e concreto di fare educazione, quello che riprende e traduce sul concreto le direzioni di cammino appena ricordate.

Crederci all'educazione con don Bosco significa per noi credere nell'animazione: a quel modo preciso di intendere l'educazione che ci piace chiamare in sintesi «animazione».

L'animazione è il nome nuovo del «sistema preventivo», se diamo alla formula quello spessore educativo che l'ampio vissuto attuale ci autorizza a riconoscere, e se ripensiamo «sistema preventivo» in quella prospettiva ermeneutica spesso ricordata.

Lo ricordano, almeno indirettamente, anche i documenti della Congregazione

salesiana: «Il significato di animazione appare legato a quello di suggerimento, motivazione, persuasione. Suppone capacità di dialogo: atteggiamento di ascolto, di comunicazione, di discernimento. Per noi Salesiani appare come momento e frutto della ragionevolezza e dell'amorevolezza dello stile di Don Bosco» (Documento Capitolo 21).

PROSPETTIVE A CONFRONTO

La proposta contenuta in queste pagine non è una riformulazione del «sistema preventivo» di Don Bosco, ma, come è già stato ricordato, una sua riattualizzazione, che pone in dialogo le grandi intuizioni educative di Don Bosco con i problemi dell'oggi.

A fine percorso, il lettore deve personalmente interrogarsi sulla validità e sulla consistenza della proposta.

Per sollecitare questo importante momento critico, mettiamo a confronto i «punti centrali» del «sistema preventivo» di Don Bosco, come li ricorda uno dei suoi più affermati studiosi (Braido P., *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1964), con un indice di richiamo a queste nostre pagine.

1. La fondazione religiosa

- l'obiettivo: «la gloria di Dio e la salvezza delle anime»
- pedagogia dei «novissimi» e del «timor di Dio»
- la forza educativa della confessione e dell'eucarestia
- il fondamento: la carità soprannaturale

2. L'amorevolezza come principio educativo

- la dimensione religiosa dell'educazione
- ragione e «cuore»
- un amore esigente e «preveniente»

3. La vita come responsabilità

- impegno e dovere
- responsabilità e corresponsabilità

4. L'ambiente educativo

- ambiente di famiglia
- l'allegria

5. Gli educatori

- custodi della vita di famiglia
- l'assistenza educativa
- «farsi amare» per fare proposte

1. Dimensione religiosa

- l'ispirazione
- un amore che si fa presenza
- la passione evangelizzatrice

2. Questa è educazione

- la scommessa sull'educazione
- la definizione di educazione

3. Verso la responsabilità

- la definizione di educazione (con le indicazioni di prospettiva)

4. L'ambiente

- l'educazione in un ambiente, in cui sperimentare le proposte

5. La figura dell'educatore

- la sua funzione
- l'accettazione incondizionata che si fa promozionale
- la ragione fondante: la carità pastorale

D

C'è uno spazio oggi per i giovani?

Mauro Laeng

APPROFONDIMENTI

Rammento che quando ero appena studente, negli anni '30-'40, era di moda il detto «largo ai giovani!».

Questo poteva significare due cose: che ai giovani non era stato fatto spazio abbastanza, e bisognava reclamarlo; oppure che i vecchi erano fuori gioco, e bisognava cambiare stile. Devo aggiungere che a questi detti veniva dato un senso particolare dal regime allora dominante.

Molti anni dopo, quando non ero più studente ma professore all'università, risentii accenti poco diversi, gridati nelle piazze. Si voleva la «immaginazione al

potere», l'autogestione scolastica, il contropotere studentesco.

Anche quella stagione è passata, e circa un'altra generazione (la terza nella mia memoria) riaffaccia oggi le stesse istanze. Se non fossero persone diverse a chiederlo, saremmo tentati di dire che lo spettacolo è sempre lo stesso, che la moviola gira la stessa pellicola.

A ben vedere, però, le cose non sono mai perfettamente identiche. Il giovanilismo nero o rosso avevano motivazioni in parte divergenti: che cosa abbiamo oggi? Forse un giovanilismo «grigio», o almeno «verde»?

SPAZIO NELLA FAMIGLIA? SPAZIO NELLA CHIESA?

La tentazione di chiamarlo grigio viene dalla constatazione diffusa (soprattutto di matrice sociologica) di una caduta di ideali, di un ripiegamento sull'utile e sul piacevole, di una ricerca di riscontri immediati come il posto sicuro, il ragazzo o la ragazza del cuore.

Ma le venature di verde si fanno sempre più fitte, con il rilancio di ideali nuovi di pace, comprensione, non violenza, diritti civili, difesa delle minoranze. Fra la monotonia del quotidiano e le fughe in avanti delle utopie, i giovani avvertono ormai una dicotomia dolorosa, e si interrogano per sapere se ciò abbia senso; non basta «tirare a campare» e neppure «sognare»; si fa forte l'esigenza di «costruire».

Non è possibile dare facili risposte. Bisogna vedere dove è aperto loro uno spazio in cui essere attivi protagonisti. Io vorrei considerare nell'ampio ventaglio degli spazi possibili, due istituzioni - quasi due ambienti paradigmatici - dove è possibile ritrovare - o restituire - spazio ai giovani: la famiglia e la chiesa.

Siamo certo di fronte a due istituzioni,

che hanno una struttura millenaria.

Come può il giovane che vive la sua età nell'arco di un paio di decenni confrontarsi con siffatti giganti? Pare assodato che per lui c'è comunque già uno spazio ben preciso, definito, protetto. Il figlio sarà un bravo scolaro, poi uno studente, un apprendista o un lavoratore, fino a che potrà farsi a sua volta una famiglia. Il piccolo fedele sarà un catecumeno, poi un attivo cooperatore, un membro consapevole del laicato o un aspirante al sacerdozio.

Il sistema ha funzionato tanto a lungo, che ci si stupisce che oggi manifesti qualche incaglio e difficoltà. Milioni di giovani nel mondo crescono in famiglia e trovano alimento spirituale nella chiesa senza gravi problemi: per essi la saggezza di molte generazioni è rimasta più o meno intatta. Ma altri milioni non hanno più una famiglia nel senso tradizionale, o trovano la chiesa non corrispondente alle loro aspettative.

È vano chiedersi se per questi ultimi ci sia un posto nella famiglia: bisognerebbe prima di tutto che ci fosse «una» fami-

glia. Ed è vano chiedersi se ci sia posto in «una» chiesa che essi rifiutano. Per loro c'è semmai la riflessione di chi, avendo perduto certe sicurezze e certi valori, si interroga se valesse la pena di buttarli al vento, visto che sull'altra sponda c'è solo un arido deserto.

LE BASI DA CUI RIPARTIRE

È di somma importanza per costoro convincersi che per «costruire» davvero un migliore domani, è importante partire da basi solide. Non conviene gettare la sapienza delle moltitudini attraverso i secoli che hanno creato i focolari e gli altari, la coesione attorno agli impegni della reciproca fedeltà e della reciproca carità. Piuttosto, bisogna recuperarne il significato dal di dentro.

Si dice che l'abitudine è la tomba dell'amore: sia in senso profano, sia in senso sacro. Ritrovare ogni giorno il senso di quello che facciamo come se fosse la prima volta, vuol dire allora che è sempre mattino, che la vita ricomincia sempre nuova.

In altre parole, il posto per i giovani nella famiglia e nella chiesa è quello che le istituzioni stesse amorevolmente provvedono per la propria continuità: ma non è quella «nicchia» prestabilita e ben custodita che qualcuno vorrebbe pensare. È un punto di divaricazione e di crescita, come lo è un ramo nuovo che si spinge fuori dal tronco antico: ha in sé tutte le linfe che trae dal vecchio fusto, ma tessuti verdi che si organizzano e maturano per proprio conto. Il modo migliore di essere giovani non è quello di beffeggiare il passato; e certo neppure quello di imitare pedissequamente i vecchi, ma di osservarli e rispettarli, per fare poi da sé, tenendo conto delle precedenti conquiste e dei precedenti errori.

Un giudizio tagliente, un desiderio di assoluto, pongono spesso il giovane in polemica con le generazioni precedenti, le cui infedeltà ed errori sono sotto gli occhi di tutti.

Ma ricominciare da zero è impossibile. E più tardi quelle critiche implacabili si attenueranno o si spegneranno quando

Se non ci sono gravi problemi per le pecore che sono «nell'ovile», e non ci sono soluzioni immediate per coloro che ne sono «fuori», restano ben presenti invece i problemi di coloro che sono a mezza strada: i genitori incerti, i ragazzi disorientati.

l'aspra lima dell'esperienza avrà lasciato il segno anche sui non più giovani della generazione seguente, esposta al giudizio di nuovissimi nati.

Altrettanto importante è l'atteggiamento dei più anziani: che devono rendersi conto di essere transitori, e destinati alla sostituzione entro breve tempo.

C'è dunque spazio per i giovani? Direi che o c'è spazio per loro, per le loro ansie e impazienze ma anche per la loro generosità, o c'è il fatale declino. La famiglia è per natura votata al rinnovamento: esiste per questo. Ma la chiesa non è da meno: sarebbe illusione dire che essa è costruita sulla roccia di un deposito che non muta, se si dimenticasse che questa è solo una metafora. La continuità della chiesa è tutta affidata alla fede dei credenti, che si avvicinano nel corso della età. Molto meglio della roccia che può infine sbriciolarsi è una successione infinita di generazioni viventi, che durano oltre la vicenda breve, che si tramandano la speranza e l'attesa.

La gioventù perenne è la garanzia che anche la parte militante quaggiù della chiesa non ha concluso la storia, non ha terminato la propria battaglia, non ha finito la propria missione.

D**APPROFONDIMENTI**

Il rischio della marginalità: un modo di leggere la situazione giovanile

Giancarlo Milanese

Una delle formule usate da D. Bosco per indicare i destinatari della sua opera educativa e pastorale fa riferimento ai «giovani poveri, abbandonati, pericolanti», che costituiscono un criterio di priorità rispetto all'impegno generalizzato verso tutti i giovani che D. Bosco si è proposto.

Ci si può chiedere se questa tipologia di stampo chiaramente ottocentesco è tuttora sufficiente a leggere in profondità la condizione articolata dei giovani a cui si rivolge oggi l'ininterrotta tradizione educativa che ha preso inizio e ispirazione da D. Bosco.

Per rispondere a questo interrogativo credo sia utile ricordare quale fosse la condizione giovanile ai tempi di D. Bosco e confrontarla con la realtà odierna

(ovviamente restringendo il discorso al contesto italiano e/o europeo).

Credo che ciò comporti soprattutto un'analisi di categorie interpretative e non un'esposizione comparata di dati descrittivi di tipo socio-economico; ciò che interessa qui è infatti la possibilità di una lettura in profondità della condizione giovanile, che utilizzi non tanto la terminologia donboschiana (irrimediabilmente datata e relativa al suo contesto storico), quanto la preoccupazione educativa soggiacente, che sembra ancora stimolante e produttiva.

Nel formulare queste riflessioni mi atterrò pertanto a certe risultanze storiche che sembrano sufficientemente acquisite, e a considerazioni di tipo socio-culturale tuttora in fase di elaborazione.

LA GIOVENTÙ POVERA, ABBANDONATA, PERICOLANTE DEI TEMPI DI D. BOSCO

La condizione dei giovani dei tempi di D. Bosco va inquadrata necessariamente nel contesto dello sviluppo politico, economico, sociale e culturale piemontese ed italiano del cinquantennio 1840-1890.

L'Italia di metà Ottocento

Politicamente è il periodo della formazione dello stato unitario, che si presenta come un progetto quasi esclusivo delle classi medie illuminate, di orientamento liberale e anticlericale e che solo molto lentamente ottiene il consenso e la partecipazione delle classi popolari.

Economicamente, pur tra gli squilibri creati dalle frequenti guerre e dalle ricorrenti crisi dell'agricoltura, si assiste allo

sviluppo di una modesta industria che è dapprima soprattutto manifatturiera (tessile), a scarso contenuto tecnologico e a conduzione familiare e che poi (dopo il 1870) si espande anche verso il settore metalmeccanico, all'edilizia, alla razionalizzazione dell'agricoltura, ma sempre con dimensioni limitate. La diffusione del trasporto ferroviario, lo sviluppo dei commerci e l'incremento dei servizi (burocrazia) completano il quadro di un'economia pur sempre fragile, di cui è sintomo il fenomeno migratorio interno ed esterno.

Socialmente il periodo è caratterizzato da una scarsa mobilità all'interno della rigida stratificazione sociale, che, accanto alle classi medie e medio-alte (nobiltà terriera, borghesia pre-industriale, liberi

professionisti urbani) vede una maggioranza rurale, proletaria e sottoproletaria, che condivide con la minoranza operaia e artigiana della città una vita di sopravvivenza che talora sfiora il livello di un autentico pauperismo.

Solo verso la fine del periodo si notano i sintomi di un'incipiente coscienza di classe tra i lavoratori urbani e rurali, sotto l'impatto delle idee socialiste. Non esiste ovviamente uno «stato sociale» e le forme dell'assistenza sono prevalentemente private.

Sotto il profilo culturale si registra, a livello di élites, il predominio delle teorie positiviste su cui si innestano sia il pensiero economico, sia quello socio-politico (dal socialismo utopico e anarchico trapiantato dalla Francia al socialismo scientifico importato da Germania e Inghilterra).

Ma la maggioranza della popolazione stenta a uscire dal ghetto dell'analfabetismo e resta marginale rispetto ai movimenti culturali del tempo.

La gioventù nella Torino dell'Ottocento

La gioventù che D. Bosco incontra a Torino fin dall'inizio della sua opera è un aggregato composito che è difficile definire con una sola categoria sociologica.

Accanto alla frangia elitaria delle classi alte e medio-alte, si nota una consistente aliquota di giovani di origine urbana o rurale che sono dotati di scarsa istruzione e che si trovano occupati o semioccupati in condizioni precarie nell'artigianato, nei servizi, nella piccola industria; accanto al sottoproletariato di origine rurale e montana che è immigrato nella città e che è inserito nei processi produttivi marginali o che è in cerca di prima occupazione, si vedono anche consistenti frange di giovani «traviati» (delinquenti minorili, vagabondi, ecc.).

A questi giovani si può difficilmente applicare la moderna categoria di gioventù, intesa come periodo artificiosamente prolungato di parcheggio in istituzioni di socializzazione che dovrebbero facilitare l'inserimento nella società.

La condizione dei più è piuttosto di

«negazione della gioventù» in quanto su di essi si esercita una forte pressione sociale ad assumersi precocemente i compiti adulti; questi giovani sono in realtà degli adolescenti (cronologicamente parlando), cui sono sconosciute in gran parte le condizioni di agevolazione, protezione e sostegno di cui godono i loro coetanei d'oggi.

La maggioranza di essi sono *poveri* (nel senso materiale, economico, sociale e culturale del termine), una parte è anche *abbandonata* (specialmente gli immigrati), alcuni sono *pericolanti* (cioè già coinvolti in varie forme, più o meno gravi, di rischio e di devianza).

La lettura di D. Bosco della condizione giovanile

D. Bosco non ha a propria disposizione categorie interpretative adatte a leggere in profondità l'identità di questo aggregato composito, un po' perché tali strumenti conoscitivi sono ancora allo stato embrionale, un po' perché egli rifugge da analisi sistematiche.

La percezione che egli ha dei giovani (e dei loro problemi) è da un lato condizionata pesantemente dalla sua formazione intellettuale e sociale che lo porta verso una *spiegazione tradizionale e quasi moralistica* piuttosto che verso una *analisi rigorosamente socio-economica e politica* delle cause della povertà, dell'abbandono, della devianza giovanile; questi fenomeni che in un certo senso sono per lui aspetti normali anche se dolorosi, vanno riportati entro un processo di sviluppo ordinato di tutta la società.

D'altro lato D. Bosco è colpito dallo spreco delle energie, dall'urgenza delle necessità di ogni tipo, dalla frustrazione delle molte potenzialità positive dei giovani; ma non per questo si rassegna passivamente e fatalisticamente, anzi con una intuizione coraggiosa rovescia i termini del problema, scommettendo sulla promozione globale della gioventù delle classi popolari come strumento essenziale per il processo di «rigenerazione» dell'intera società.

In questo egli dimostra di avere coscienza esplicita della valenza sociale e politica del suo intervento educativo, ol-

tre che della prioritaria valenza morale e religiosa.

In definitiva, il modo di leggere la condizione giovanile adottato da D. Bosco evidenzia alcune sensibilità che vanno riprese anche nell'affrontare i problemi della generazione giovanile contemporanea:

- una fedeltà totale alla situazione, cioè un'attenzione globale a tutto l'insieme delle condizioni culturali, economiche, socio-politiche del tempo;

- una capacità e una volontà di risposta globale, finalizzata, gerarchizzata ai bisogni e alle istanze dei giovani;

- una fiducia illimitata nelle capacità dei giovani delle classi popolari, degli strati umili, di assumere ruoli protagonisti nel processo di autorealizzazione come pure nel moto di promozione globale della società in cui sono stati inseriti.

È su questi metri di valutazione che possiamo ora riferirci nel prosieguo della nostra riflessione.

ALCUNE SCELTE DISCRIMINANTI

A chi voglia cercare di leggere in profondità la realtà giovanile contemporanea, si presentano oggi diverse ipotesi interpretative che non sono del tutto indifferenti rispetto agli atteggiamenti educativi che gli adulti assumono nei riguardi della gioventù.

Entità sociale identificabile o realtà composita?

Una prima scelta discriminante è quella che si riferisce alla *gioventù come ad una entità sociale ben identificabile, dotata di caratteristiche obiettive e soggettive che la configurano in termini di strato, gruppo, classe; oppure come ad una realtà composita* che è articolata in piccole identità collettive, quando non sia disciolta nelle singole identità individuali.

Ovviamente le due rappresentazioni attribuiscono ai giovani modi di agire alquanto diversificati; nel primo caso la gioventù, soprattutto quando si ipotizza la presenza di una coscienza collettiva, diventa soggetto storico rilevante, capace di elaborare progettualità propria e di gestire il potere sociale; nel secondo invece avrebbe più peso l'ipotesi dell'irrelevanza sociale della «condizione» giovanile, emergendo in suo luogo l'arcipelago delle diversificate soggettività che richiede un approccio individualizzato e che tende alla privatizzazione delle tematiche giovanili.

In questi ultimi anni si è verificata una chiara propensione verso la seconda interpretazione, dopo anni di sforzi intesi a legittimare la plausibilità dei giovani come una nuova classe sociale, come interlocutore sociale emergente, come forza-guida del cambiamento sociale alternativa rispetto alle forze fin qui egemoni. Il nuovo orientamento rispecchia l'obiettivo *difficoltà di trasferire i problemi generazionali* a tutta la società, come del resto documenta il fallimento del tentativo di *ridurre* la nascente complessità della società (e della condizione giovanile) entro schemi unitari e semplificati.

In sostanza si può dire che oggi facciamo sempre più fatica a parlare di gioventù, dei giovani, di condizione giovanile, se partiamo dall'idea dell'esistenza di una realtà omogenea su cui si possono fare discorsi precisi e sistematici; il fatto è che la realtà giovanile si è fatta sempre più sfuggente sia per la relativa mutevolezza delle condizioni di vita e della soggettività giovanile, sia per la persistente frammentazione delle appartenenze sociali e delle esperienze individuali e collettive.

D'altra parte non è agevole fare i conti con una realtà sfuggente, poiché si rischia ad ogni momento di cadere nella psicologizzazione radicale di ogni vissuto giovanile, perdendo di vista il raccordo essenziale che esiste tra la frammentazione di fatto esistente all'interno della condizione giovanile e la disarticolazione presente nell'insieme della società. Feno-

meni come l'accentuata mobilità sociale (ingrossamento dei ceti medi, ridimensionamento degli strati popolari, produzione di nuove marginalità...), l'ingovernabilità persistente dei sottosistemi economico, politico, sociale; la moltiplicazione e il rimescolamento delle appartenenze, la fragilità degli ancoraggi e delle legittimazioni del quadro dei valori, la precarietà dei percorsi che consentono di raggiungere l'identità e la autorealizzazione personale, vanno tenuti presenti quando ci si voglia addentrare nel panorama frastagliato della condizione giovanile.

Quale approccio alla lettura della condizione giovanile?

Una seconda scelta discriminante è offerta dal *tipo di approccio* che si vuole adottare nella lettura della condizione giovanile.

Indubbiamente gli anni '60 e '70 avevano accreditato come prioritaria un'analisi di tipo socio-politico, che presupponeva un ribaltamento delle interpretazioni precedentemente accreditate sulla condizione giovanile.

Si era passati infatti da una concezione biopsicologica dell'adolescenza e della giovinezza (come fenomeno riconducibile agli squilibri propri della maturazione pubertaria) ad una concezione socio-antropologica che ne sottolineava l'origine sociale e che faceva della gioventù una variabile dipendente del sistema sociale.

Conseguenza logica di questa impostazione teoretica era la richiesta apparentemente paradossale dell'abolizione dell'adolescenza (!), onde evitare le conseguenze negative prodotte dal suo prolungamento artificioso.

Al di là dello scopo scopertamente provocatorio della proposta, va rilevato che essa conteneva un'istanza utopica di un certo interesse.

L'abolizione dell'adolescenza implicava infatti il rifiuto del suo carattere «naturale» (dato invece per scontato da secoli di letteratura scientifica e divulgativa), anzi includeva un'esplicita denuncia dell'uso ideologico della stessa conce-

zione naturalistica dell'adolescenza e intendeva andare oltre, ponendo fine alla convinzione errata della necessaria dipendenza e irresponsabilità dell'adolescente e proponendo un'anticipazione generalizzata dei ruoli adulti di partecipazione, decisione, produzione a tutti i livelli.

Oltre al fatto che permangono non poche perplessità circa la realizzabilità pratica su larga scala del progetto di abolizione dell'adolescenza (e che dire delle giuste denunce provenienti dal Terzo Mondo che lamentano la condizione di non-adolescenza, di non-gioventù della maggior parte degli adolescenti e dei giovani?), va aggiunto che i presupposti che sostengono questa proposta sembrano oggi meno convincenti, proprio per la mutata situazione e collocazione dei giovani entro la società. Il passaggio anticipato verso l'esercizio dei ruoli adulti implica infatti una maturità che la generalità degli adolescenti non è in grado di raggiungere (almeno nella società complessa) negli anni che stanno a ridosso della pubertà: né, d'altra parte, l'assunzione anticipata di tali ruoli è garanzia contro il rischio di manipolazione e sfruttamento, fenomeni che, quando vi sono, si presentano molto meno provvisori e molto meno superficiali di quanto lo siano presso i giovani.

Un sistema articolato di approcci

Queste ed altre perplessità riportano il problema alle sue dimensioni iniziali: è davvero produttivo, ai fini della comprensione della condizione giovanile, subordinare tutti gli approcci a quello socio-economico-politico? O, detto con altre parole, è utile «sciogliere» totalmente le tematiche individuali (biopsicologiche) in quelle collettive, senza residui e senza dubbi? O non è il caso, ormai, di fronte alla frammentazione della condizione giovanile, di ripensare un nuovo sistema articolato di approcci alla condizione giovanile che consenta di ridefinire i rapporti tra livello di analisi individuale e collettivo, tra storia e sociologia, tra tipologia e biologia, con maggiore flessibilità e articolazione?

I GIOVANI «POVERI»

Se è difficile adottare scelte univoche nella lettura globale della condizione giovanile è altrettanto complicato districarsi nel dedalo delle numerose categorie analitiche che si utilizzano per comprendere segmenti particolari del vissuto giovanile. Il problema si ripresenta puntuale quando si voglia rileggere, come nel nostro caso, categorie tradizionali con l'aiuto di categorie nuove. È il caso della gioventù «povera, abbandonata, pericolante».

Ha ancora senso parlare dei giovani in questi termini nella società italiana che si avvia verso il 2000? Quale spessore quantitativo e qualitativo ha questa tipologia nel contesto della società complessa e postindustriale?

Un certo numero di ricerche condotte negli ultimi anni in Europa e in Italia hanno richiamato la *persistente attualità* del problema della povertà anche in quelle aree caratterizzate da elevato sviluppo economico nelle quali si credeva che la povertà fosse ormai scomparsa. Il merito fondamentale di tali ricerche non è, però, quello di avere richiamato l'attenzione su un fenomeno che la coscienza collettiva prevalente preferiva considerare irrilevante, bensì quello di avere problematizzato il concetto stesso di povertà, collocandolo nel nuovo quadro delle condizioni di vita dell'Europa e dell'Italia.

In altre parole, le ricerche sottolineano il carattere relativo del concetto di povertà, proponendo criteri variabili per la sua definizione teorica e pratica: così, ad esempio, è considerata povera la famiglia il cui reddito complessivo sia del 50% inferiore al reddito medio della popolazione di riferimento.

Non è che un criterio quantitativo; ed infatti oggi si tende a parlare di «nuove» povertà in termini più qualitativi, sottolineando gli aspetti non solo economici della povertà, ma anche quelli culturali, morali, psicologici, ecc. È un discorso più ampio, che include considerazioni più specifiche su temi di grande attualità: la divaricazione tra società produttiva e riproduttiva, il processo di produzione di nuova marginalità, la crisi

del «Welfare State», ecc. È dentro questi fenomeni che può collocarsi la gioventù «povera».

Società produttiva e società riproduttiva

Un primo fenomeno rilevante è la crescente divaricazione tra società produttiva e società riproduttiva, che è l'effetto delle trasformazioni in corso nel mondo capitalista ormai proiettato verso la fase postindustriale.

La crescente razionalizzazione del sistema produttivo, cioè l'applicazione sistematica dell'elettronica e dell'automazione ed una più rigida divisione del lavoro, sia all'interno di un sistema produttivo, sia all'interno dei rapporti internazionali tra diversi sistemi, provocano la polarizzazione della società in due tronconi non comunicanti.

Da una parte la società produttiva, il polo «forte» del sistema, caratterizzato da crescenti tassi di sviluppo e sempre più autonomo nei suoi processi di integrazione; dall'altra la società riproduttiva, la cui caratteristica sarebbe quella di provvedere solo alla ricostruzione delle condizioni materiali e sociali della propria sopravvivenza e alla soddisfazione dei bisogni più urgenti. Caratterizzerebbero questa società economie di pura assistenza e puro autoconsumo, integrate da spezzoni di attività produttiva funzionale, legati alla società produttiva da una logica di interdipendenza asimmetrica e, allo stesso tempo, precaria, instabile e frammentaria.

In questa società troverebbero posto, accanto alle povertà tradizionali, diversi gruppi, ceti, strati in nuova povertà (proletariato marginale, lavoratori dipendenti non qualificati, strati in via di mobilità discendente, handicappati fisici e psichici, ecc.).

La divaricazione tra società produttiva e società riproduttiva tende dunque a legittimare l'alto livello di selettività che l'innovazione tecnologica è in grado di introdurre in tutte le forme di vita associata; il nuovo povero è in realtà l'esclu-

so dalla capacità di esercitare il controllo (cioè di conoscere ed utilizzare) sulle nuove conoscenze tecnico-scientifiche. In questo senso la nuova povertà si identifica quasi totalmente con la marginalità economica e sociale e si esprime non solo in termini economici ma anche culturali e psicologici.

Le dimensioni della nuova povertà

Un secondo aspetto del problema è la quantità e la qualità della nuova povertà/marginalità prodotta dalla polarizzazione società produttiva/riproduttiva.

Se consideriamo la condizione di marginalità come esclusione dalla società produttiva e confinamento in quella riproduttiva, dobbiamo ritenere che questa condizione ha caratteri di relativa permanenza solo per gruppi ben identificabili di giovani, mentre per la generalità è da considerarsi solo un rischio diffuso ma transitorio che coincide con la dipendenza forzata e prolungata.

Basta ricordare la marginalità (e la correlativa povertà economica e/o culturale morale e psicologica) che viene dalla disoccupazione, dall'emigrazione, dalla devianza, dalla «diversità» socialmente inaccettabile, dalle diverse forme di analfabetismo elettronico, ecc.

In particolare sembra rilevante, entro queste forme di marginalità/povertà giovanile, il fenomeno non infrequente della interiorizzazione della cultura della marginalità, cioè dell'accettazione più o meno consapevole della marginalità e della povertà come destino insuperabile e come condanna sociale.

Facilitata da ideologie varie di segno nichilista, tale interiorizzazione preoccupa per le gravi conseguenze che essa può produrre a livello di identità individuale e collettiva, anche se il fenomeno non può dirsi di massa.

È in questi casi che la marginalità non può essere considerata una risorsa educativa, cioè una molla da far scattare per suscitare reazioni consapevoli e atteggiamenti alternativi, ma è da combattere come fattore di disgregazione della personalità individuale e della stessa condizione giovanile.

Per questo è difficile ipotizzare la nascita di un nuovo protagonismo giovanile a partire dalle reazioni alla nuova condizione di marginalità/povertà, se non si eliminano le situazioni reali di alienazione materiale e morale e non si aiutano i giovani con supporti educativi a reinterpretare e combattere la marginalità. Altrimenti il vissuto del marginale/povero tende a esaurirsi in pratiche di compensazione, che per lo più si manifestano nel consumismo privato, senza incidere nella qualità reale della vita.

Crisi dello stato di benessere

Un terzo aspetto problematico è rappresentato dalla *crisi del «Welfare State»* (o stato sociale) e dalle conseguenze che essa produce.

È fuori di dubbio che l'avvento del Welfare State ha contribuito a creare nella società occidentale un clima di maggior sicurezza sociale ed ha avviato a soluzione non pochi problemi concernenti l'assistenza pubblica. Ma, allo stesso tempo, il Welfare State non ha potuto sottrarsi a certe contraddizioni e a certe prevaricazioni.

La più evidente sembra essere l'espropriazione pressoché totale del diritto degli individui di definire i propri bisogni ed il senso fondamentale della vita, come pure la pretesa di definire unilateralmente e di imporre i percorsi adatti a soddisfare tali bisogni.

Naturalmente la pratica continuata di queste espropriazioni e pretese allenta a lungo andare il controllo degli individui e facilita da una parte lo sviluppo elefantico dello stato sociale (cioè il gonfiamento artificiale del sistema bisogni/servizi) fino ai limiti della disfunzionalità del sistema sotto il profilo finanziario e gestionale, e dall'altra legittima atteggiamenti di dipendenza, di clientelismo e di passività che sono esattamente il contrario del concetto di partecipazione sociale. Quando sia ormai cristallizzato nei processi descritti, il Welfare State diventa paradossalmente un fattore di produzione e di strutturazione di povertà nel contesto tipico delle società ad alto livello di sviluppo; da una parte, elevando la

soglia dei bisogni la cui soddisfazione definisce la qualità della vita, contribuisce ad allargare l'area dei poveri, cioè di coloro che non sono in grado di soddisfare autonomamente tali bisogni; dall'altra, esaltando il principio dell'assistenzialismo, favorisce il permanere dei poveri nella loro condizione di sostanziale dipendenza.

Si costituisce così una categoria di nuovi poveri, che viene definita in base alla frustrazione di bisogni socialmente indotti: si tratta ovviamente di una povertà sostanzialmente soggettiva, che non per questo è meno problematica per chi se ne ritiene colpito.

Rientrano in questa categoria tutte le povertà definibili in termini di consumo inferiore allo standard socialmente pre-

scritto (vestito, mezzo di trasporto, vacanze, ecc.) o in termini di prestazioni sociali non corrispondenti ai livelli attesi (istruzione, qualifica professionale, relazioni sociali significative...).

In questa prospettiva, la povertà soggettiva derivata dalla logica e dalla crisi del Welfare State investe una larga area giovanile, specialmente in quegli strati meno fortunati da un punto di vista economico e culturale.

Si può dire che le diverse radici delle nuove povertà giovanili spesso si intersecano e si sovrappongono dando origine a situazioni in cui povertà oggettiva e soggettiva, marginalità e dipendenza, diversità e alienazione si trovano variamente combinate e formano tipologie inedite e perciò quasi inesplorate.

I GIOVANI «ABBANDONATI»

La categoria dell'abbandono sembra godere di minore elaborazione teorica e pratica nel contesto della società occidentale ad alto sviluppo tecnologico. A prima vista il fenomeno dell'abbandono pare caratterizzare soprattutto le aree di sottosviluppo del Terzo Mondo, nel quale i «ragazzi della strada», i «menores abandonados», i «meninos da rua» ecc, sono sotto gli occhi di tutti, a milioni, nelle periferie delle grandi città. Eppure fenomeni di abbandono, spesso aggravati da altre forme di violenza più attiva, sono presenti anche nella nostra società.

Abbandono come indifferenza

La premessa culturale dell'abbandono mi pare già evidente nell'atteggiamento generalizzato di indifferenza che caratterizza questa società.

Parlo di indifferenza nei riguardi dei bambini, degli adolescenti, dei giovani, ma anche più in generale di indifferenza come rifiuto ad assumere chiare opzioni di valore, di fronte alle numerose contraddizioni della vita quotidiana nella società complessa.

In effetti l'indifferenza verso la gioventù, espressa emblematicamente attraverso il calo dei tassi di nuzialità e di natalità, è la conseguenza logica di una crisi di fiducia verso la vita, verso il futuro, verso ciò che è nuovo e diverso. Si direbbe che l'indifferenza è l'atteggiamento obbligato di una società che, avviandosi ad un rapido invecchiamento, si ripiega nevroticamente su se stessa, senza speranza.

La caduta di attenzione verso i giovani, che è la premessa di varie forme di abbandono, non è dunque espressione di situazioni culturali contingenti, ma è comportamento-spia di un vero cambiamento antropologico in atto nella nostra società: l'indifferenza produce abbandono proprio perché implica la crescente insignificanza dei giovani in questa società, protesa a garantire la qualità della vita degli «esistenti» e degli «aventi potere», contro i rischi o le minacce di altri pretendenti-alla-vita.

Quali forme di abbandono?

La fenomenologia dell'abbandono è purtroppo consistente quantitativamente

e qualitativamente anche nella società del benessere.

All'origine vi è, già nelle famiglie, una premessa generale che prelude a varie forme di abbandono; ed è la carenza di quegli atteggiamenti di positiva scelta del figlio da parte dei genitori che a me pare uno dei fondamenti di ogni predisposizione autenticamente educativa.

È tutta da dimostrare la tesi secondo cui il ridotto numero di nascite è ampiamente compensato da una precisa «scelta» del figlio; motivazioni «altre» sembrano ancora incidere sulla regolazione della natalità, lasciando intravedere componenti e interessi spesso egocentrici.

E dunque l'abbandono futuro è reso possibile dall'attuale «non scelta».

Ma più specificamente si mettono in evidenza forme di abuso, abbandono, violenza sui nuovi nati.

È stato notato che la gran parte degli abusi nascono da un rapporto distorto tra adulti e bambini; il figlio è oggetto di un calcolo (anche economico, ma più spesso psicologico) che sta a monte delle motivazioni reali che inducono a «programmarlo» (calcolando ad esempio il tempo in cui averlo, predeterminando il sesso, ecc.).

Così il figlio assume spesso il valore di un investimento, è oggetto di considerazioni strumentali, è considerato un oggetto posseduto; in altre parole è sempre, in qualche modo, nel rischio di mercificazione nelle mani del padre-padrone o della madre-padrone. Se da un lato la sua nascita è programmata, dall'altro essa è temuta, proprio per l'eccesso di attese di cui essa è gravata; le preoccupazioni per il figlio sono cariche di ansia, proprio perché spesso le attese possono essere frustrate o deluse.

Il senso del «possesso» giustifica spesso le azioni e gli atteggiamenti che configurano una vasta gamma di abusi che vanno dalla violenza all'abbandono.

La violenza fisica è di solito il segno più evidente della non accettazione che prelude all'abbandono o che mette le premesse per la fuga da parte del figlio. Le cronache ricorrenti degli ultimi anni hanno documentato abbondantemente la casistica raccapricciante della violenza

fisica di ogni genere sui bambini e sugli adolescenti.

Solo in Italia si parla di 15.000 casi di maltrattamenti gravi all'anno, ma le stime degli esperti fanno salire la cifra a quantità ben più alte (fino a 10-20 volte di più).

La «sindrome del bambino picchiato» si verifica dunque con frequenza molto rilevante anche nel paese in cui il bambino sembrava oggetto di cure e attenzioni speciali.

Non meno rilevanti sono i casi di *abuso e di sfruttamento sessuale*, che in Italia sono stimati nella misura di 15-20.000 all'anno; di cui il 45% è rappresentato da rapporti incestuosi che nella maggior parte dei casi restano sconosciuti alle pubbliche autorità. È comprensibile il danno psichico e morale che queste esperienze infliggono all'adolescente, impedendo la progressiva e serena educazione sessuale di cui ha bisogno la persona in età evolutiva.

Ma il capitolo forse più consistente dell'abbandono è dato dalla *trascuratezza fisica e affettiva*.

La fenomenologia su questo punto è piuttosto articolata: carenze di alimentazione appropriata, mancanza di cure per lo sviluppo fisico, trascuratezza delle malattie infantili, assenza di profonda comunicazione tra adulti (genitori) e figli, precoce affidamento (con relativa delega educativa) a istituzioni preposte alla socializzazione ma generalmente incapaci di stabilire rapporti che non siano cristallizzati in un ruolo, eccessiva esposizione a strumenti di socializzazione impersonali (mass-media, TV), precarietà e saltuarietà dei rapporti con i genitori (v. il caso dei bambini con la chiave al collo), pressioni esercitate per una assimilazione precoce dei ruoli adulti (cioè liquidazione dell'infanzia, cui corrisponde spesso l'infantilizzazione dell'adulto).

Questi ed altri aspetti problematici si trovano oggi molto spesso concentrati nelle famiglie, relativamente numerose, che sperimentano la vicenda della separazione e del divorzio, non raramente percepite e vissute dai figli in modo gravemente traumatico.

Infine, non sono rari i casi di abuso psicologico, anche in famiglie normotipo, che sono sintomo evidente di abbandono incipiente: mi riferisco ad esempio ai ricatti emotivi/affettivi, alle forme di permissivismo indiscriminato che configurano effettivamente il quadro dell'abbandono educativo, all'autoritarismo che sbocca nella negazione dell'identità e dell'autonomia, il mantenimento in una situazione di forzata dipendenza, i tentativi di plagio, il non riconoscimento continuato delle capacità e delle risorse presenti nel bambino.

E in più bisognerebbe aggiungere tutte le «non-risposte», le incertezze, le mediocrità, la deresponsabilizzazione, l'inadeguatezza che spesso caratterizzano il comportamento educativo di molti adulti e genitori.

Alcune conseguenze

È appena il caso di sottolineare il collegamento che esiste tra l'abbandono effettivo, anche precoce, che si verifica nell'infanzia e il sentimento di abbandono che si viene radicanando da quell'età in poi, producendo una serie di effetti che si manifestano soprattutto nell'adolescenza e nella giovinezza e che sono di grande rilievo per il discorso educativo.

Alcuni sono effetti negativi per gli stessi giovani; accenno solo al problema del *suicidio* che nel breve periodo è in aumento in molti paesi industrializzati, al *fenomeno della morte precoce* di adolescenti (spesso per incuria e per mancanza di attenzione educativa), alle diverse forme di *fuga e di reazione* che sono spesso comportamenti di pura compensazione all'abbandono (mi limito a ricordare

l'alcool, la droga, il vagabondaggio).

Altri sono effetti che si riversano anche sulla società in modo preoccupante: in questa fattispecie vanno elencati soprattutto i *comportamenti violenti* o che implicano l'uso strumentale della violenza, che sembrano in aumento tra i minori soprattutto nei settori della violenza contro le persone e contro il patrimonio.

Il collegamento con la sindrome di abbandono va ricercato in questo caso, come in quello della droga e dell'alcool, nel significato prevalentemente simbolico che il comportamento vuol esprimere; infatti vi è in esso un'implicita richiesta di comunicazione, un bisogno di autovvalorizzazione che l'abbandono ha vistosamente negato, un ingenuo e rozzo (ma drammatico) richiamo di attenzione sui problemi giovanili che non possono essere liquidati frettolosamente con condanne e stigmatizzazioni generiche.

Ed infine, tra gli effetti meno vistosi dell'abbandono, vanno elencati i capillari e profondi sentimenti che accompagnano questo vissuto: le sensazioni del «non essere amato» e quindi del «non saper amare», la crisi di autostima, le incertezze nello stabilire rapporti con gli altri, la paura del confronto e il rifiuto del rischio, propri di chi ha sperimentato carenze di «accompagnamento educativo».

In una parola, l'abbandono si presenta oggi con caratteri forse meno drammatici e meno espliciti; il rifiuto clamoroso, l'infanticidio, l'aggressione premeditata sono ancora presenti nella nostra società, ma l'abbandono prende sempre più i connotati di una sottile manipolazione che passa attraverso l'indifferenza, la caduta dell'impegno educativo, l'assenza di comunicazione.

I GIOVANI «PERICOLANTI»

La terminologia ottocentesca utilizzata da D. Bosco può essere reinterpretata oggi con una pluralità di altri costrutti sociologici. I giovani pericolanti corrispondono in prima istanza a quelli che sono stati chiamati ragazzi difficili, ragazzi asociali o antisociali, giovani disa-

dattati, giovani devianti, anche se per D. Bosco la condizione di «pericolo» aveva anche e prioritariamente una *connotazione religioso-morale* e non solo psicosocio-pedagogica.

I «pericolanti» erano tutti coloro che già avevano evidenziato nel loro com-

portamento sintomi di una situazione compromessa, anche se non definitivamente strutturata in senso negativo. E perciò non solo i carcerati, i vagabondi, i piccoli delinquenti, i «discoli» ecc., ma anche tutti coloro che in qualche modo si potevano caratterizzare per condotta irregolare, discontinua, immorale, religiosamente scarsa o riprovevole.

Pur avvertendo l'incongruenza del confronto, mi pare che oggi questa amplissima categoria potrebbe essere riletta mediante il concetto di «rischio», cui si collega, in un rapporto non necessariamente automatico, il concetto di «disagio giovanile».

Il disagio giovanile

È certo più agevole documentare l'esistenza di un profondo disagio giovanile nel quadro della società industriale e postindustriale di questa seconda metà del sec. XX che non nel contesto della società ottocentesca italiana in cui D. Bosco ha vissuto ed operato.

Ciò non significa che D. Bosco non abbia avvertito anche nel suo tempo un insieme di comportamenti, impliciti ed espliciti, dei giovani che rivelano una sofferenza spesso sommersa, ma non per questo meno autentica e meno sincera.

Allora come oggi i giovani erano oggetto di una somma di inadempienze, ritardi, tradimenti che producevano in essi una frustrazione reale delle attese riguardanti l'autorealizzazione, la soddisfazione dei bisogni fondamentali, il raggiungimento di un'identità robusta, l'inserimento da protagonisti nella vita sociale.

Oggi in particolare le radici del disagio vanno cercate non tanto nelle difficoltà a trovar lavoro e a integrarsi nella società; vanno forse identificate nell'*inadeguatezza degli atteggiamenti* con cui gli adulti si relazionano alle domande problematiche dei giovani, nell'*obiettiva condizione di povertà e abbandono* di alcuni, di *marginalità* e di *frammentarietà* del vissuto di molti.

Il disagio si nutre, in sostanza, della diffusa crisi delle principali agenzie di socializzazione, quali la famiglia, la scuola, la Chiesa, l'associazionismo gio-

vanile, ciò che invece ai tempi di D. Bosco si poteva riferire solo a frange minoritarie di popolazione giovanile.

Più ampiamente risulta incisiva nel disagio la crisi generale delle istituzioni (politiche, economiche, giuridiche, ecc.) che provoca una situazione diffusa di anomia, cioè di scollamento tra il sistema dei valori e il grado di sviluppo della società, di insufficiente regolazione generale del comportamento sociale, di incerta canalizzazione dei bisogni verso mete socialmente accettabili.

Di qui la sensazione soggettiva di angoscia, sfiducia e bloccaggio, proprio perché ci si sente frustrati nella domanda di cambiamento, di partecipazione, di responsabilità.

Il fascino dell'irrazionalità

Il «disagio» si ricollega per altro al «rischio», nella misura in cui tende a cercare sbocchi nell'irrazionalità anziché nella proposta e nel progetto alternativo.

In realtà vi sono tutte le premesse nella nostra società perché il disagio recente, fin qui mantenuto sommerso e quasi privatizzato e neutralizzato entro un'ampia gamma di comportamenti evasivi e compensativi di chiaro segno consumista, possa esplodere in comportamenti devianti, carichi di significato eversivo o comunque di conflittualità sociale. Parallelamente si verificano le condizioni perché il disagio sia vissuto dai giovani soggettivamente come una esperienza negativa, non redimibile in comportamenti di segno reattivo e costruttivo.

Il rischio si riassume dunque *nel fascino dell'irrazionalità*, che diventa ipotesi plausibile, soprattutto quando il filtro soggettivo, cioè il modo personale di dare un significato al disagio e ai suoi sbocchi, appare inquinato da una cultura ambiente che premia gli atteggiamenti nihilisti e che è satura di propensioni alla condanna, alla stigmatizzazione, alla colpevolizzazione dei giovani.

È in questo contesto che i giovani leggono nel comportamento irrazionale (cioè nelle varie forme di devianza auto ed etero-distruttiva) la risposta conveniente, utile, desiderabile al loro disagio, sottovalutando gli effetti personali e so-

ciali delle proprie scelte comportamentali.

E qui emerge in tutta la sua evidenza la stessa responsabilità dei giovani di fronte all'ipotesi del rischio dell'irrazionalità che li minaccia. Non si vuole qui imputare ai soli giovani il cedimento al fascino della devianza, perché le radici della loro inadeguatezza sono obiettivamente consistenti; né si vuole indulgere a forme irresponsabili di vezzeggiamento che tentano di giustificare tutto ciò che è espressione giovanile, senza criterio e senza discernimento. Si tratta caso mai di sottolineare con equilibrio e serenità le ambivalenze e i rischi connessi ad una lettura inadeguata del disagio.

Rassegnazione alla mediocrità

Tra gli atteggiamenti che favoriscono la caduta nel rischio, voglio segnalare la rassegnazione alla mediocrità, cioè l'accettazione quasi fatalistica delle condizioni di marginalità, frammentarietà, perdita di identità, accompagnata dalla rinuncia consapevole alla progettualità, dall'allergia per le proposte utopiche, dall'inerzia che caratterizza il lungo periodo di parcheggio nelle istituzioni formative, dalla propensione verso l'effimero e il superficiale.

Si tratta di un insieme di atteggiamenti che non sono condivisi fino in fondo dalla maggioranza, ma che ne minacciano la qualità della vita, proprio perché contengono i germi di una profonda crisi morale, impastata di relativizzazione dell'etica, di gregarismo opportunistico, di individualismo, di cinismo pragmatista.

Un altro atteggiamento che costituisce un fattore di innesco del rischio è la tentazione di adagiarsi in un'ingenua semplificazione della realtà.

Se è vero che la società complessa evidenzia alti tassi di incomprensibilità e ingovernabilità, è altrettanto vero che è sufficiente una «riduzione» della complessità attraverso le scorciatoie delle formule miracolistiche. Di fronte alla complessità pare del tutto ingenuo rifugiarsi nel mito della «progettualità di basso profilo», della «gestione quotidiana della precarietà», o peggio ancora

nelle varie forme di integrismo teorico e pratico.

Il volontarismo che è implicito in queste semplificazioni pericolose della realtà non può infatti che *sfociare nell'ideologia*. Essa costituisce un sicuro detonatore del rischio, nella misura in cui rappresenta una visione parziale della realtà, fatta di pregiudizio e di limiti conoscitivi.

Il ricorso all'ideologia, tipico dell'esperienza giovanile degli anni '60 e '70, è sintomo di una certa *allergia verso le mediazioni culturali pazienti e complesse*, che richiedono tempo e strumenti di analisi sofisticati e flessibili; è anche segno di una crisi generale di sfiducia nella ragione scientifica, che del resto è logica nel quadro di diffusa irrazionalità che abbiamo ipotizzato.

Un rischio capillare e diffuso

Infine va sottolineato che la condizione di disagio e di rischio tende a diventare capillare e diffusa nella società complessa. Il disagio ha radici che interessano un po' tutti i giovani: tutti possono cadere nella situazione di marginalità per un motivo o per un altro, tutti sono minacciati da forme varie di povertà e di abbandono, tutti possono essere oggetto di espropriazione culturale entro la logica del «Welfare State».

Se ciò è vero, risulta urgente e necessaria una riflessione sulla centralità degli interventi preventivi nel quadro dell'azione educativa.

L'intuizione donboschiana della «dimensione preventiva nell'educazione» va ora completata con l'affermazione del «valore preventivo dell'educazione», dove prevenire non è solo evitare le esperienze che possono essere durevolmente distruttive, o anticipare e accompagnare educativamente i ritmi di sviluppo della persona, ma è anche impedire la strutturazione irreversibile dei comportamenti negativi, destrutturare gli atteggiamenti pericolosi, abilitare ad affrontare rischi calcolati e a risolvere incognite esistenziali.

La dimensione preventiva così intesa diventa componente essenziale della preoccupazione pedagogica e non più o

non solo amminicolo metodologico di corto respiro. Questa prospettiva restituisce all'impegno educativo la sua valenza sociale e politica, in quanto la prevenzione si qualifica (solo se così intesa) come versione moderna di quella promozione dei giovani «pericolanti» da cui D. Bosco si aspettava la «rigenerazione» della società.

Qui «promuovere» significa infatti predisporre una serie di opportunità che abilitino il giovane ad anticipare il rischio di una caduta irreversibile nell'irrazionalità, perdendo così le possibilità di assicurarsi i percorsi verso la realizzazione personale e il protagonismo sociale.

Ed è un «promuovere» che diventa impensabile senza il «prevenire».

ACCOMPAGNARE EDUCATIVAMENTE LA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE GIOVANILI

La lettura della condizione giovanile «povera, abbandonata, pericolante», nel contesto della società complessa e postindustriale ci ha portati a identificare una serie di problemi e di contraddizioni che caratterizzano la vita di molti adolescenti e giovani del nostro tempo.

E tuttavia non dobbiamo perdere di vista un fatto rilevante, che resta al di là di tutte le difficoltà obiettive e i rischi che abbiamo segnalato: ed è che i giovani costituiscono pur sempre una risorsa, quando si sappia valorizzarne le capacità e le domande educative, implicite in ogni esperienza, anche negativa.

In un altro contesto ho analizzato come si possa ipotizzare la nascita di una nuova domanda di partecipazione-appartenenza-responsabilità a partire dalla coscienza del rischio di marginalità; di una domanda di riflessività, interiorità, personalizzazione a partire dalla coscienza della frammentarietà; di una domanda di soddisfazione dei nuovi bisogni a partire dalla coscienza di una identità espropriata.

Si tratta di ipotesi la cui realizzazione è subordinata ad un'attenzione educativa intelligente e ad un'operosità politica efficace da parte degli adulti. È importante infatti stimolare la consapevolezza del disagio mediante la proposta testimoniale di valori alternativi e realizzabili, e allo stesso tempo creare le premesse istituzionali perché la creatività giovanile possa concretamente manifestarsi in forme di protagonismo sociale.

Oggi queste due azioni sono vissute per lo più nella separatezza, sia per la crisi di coscienza che contraddistingue nu-

merosi educatori non più capaci di percepire la valenza politica dell'azione educativa, sia per la banalizzazione della politica, sempre più destituita dei suoi fondamenti etici e culturali e perciò impreparata a svolgere una funzione educativa. La diffusione e la complessità dei problemi inerenti la condizione dei giovani «poveri, abbandonati, pericolanti» esigono un atteggiamento ben più articolato e profondo di quanto non fosse necessario ai tempi di D. Bosco.

Il superamento dell'assistenzialismo (e del connesso rischio di paternalismo) già avvertito da D. Bosco come una premessa necessaria alla promozione dei giovani delle classi popolari, si presenta oggi come un imperativo, ma la sua alternativa non pare essere il neutralismo pedagogico, che è solo ripiegamento irresponsabile di fronte alla domanda educativa dei giovani.

La capacità di D. Bosco di farsi carico di tutta la domanda educativa dei giovani, il suo sforzo di rispondere ad essa con una proposta il più possibile completa e esauriente, la sua preoccupazione di offrire una sintesi operante tra educazione ed evangelizzazione, la sua sensibilità per le dimensioni e le valenze «laiche» della propria azione pastorale, restano un paradigma ancora valido, le cui potenzialità sono in gran parte da scoprire.

D

Utopia cristiana, educazione, futuro

Angelo Scivoletto

APPROFONDIMENTI

I giovani sappiano che il mondo esisteva prima di loro e i vecchi sappiano che continuerà ad esistere dopo di loro: la sorridente ironia di questo pensiero, espresso da Papa Giovanni, ci aiuta a metterci di fronte ai complessi interrogativi contemporanei con animo non sgomento, ma fiducioso, con attenta intelligenza, con perdurante meraviglia per il «viaggio» dell'uomo attraverso il mistero dell'esserci e del tempo.

UN VIAGGIO DI CIVILTÀ CARICO DI INCOGNITE

Tutto sembra confermare che il viaggio della civiltà umana, pur carico di incognite e in costante condizione di fragilità, prosegue lungo le linee della conoscenza scientifica e dell'espansione tecnica.

L'uomo, infatti, da una parte si protende indefinitamente nello spazio, dall'altra si scopre manipolatore genetico, arbitro di vita o di morte.

Ciò per riferirsi ad alcuni paradigmi, tra i più vistosi, del progresso umano.

Essi si collegano alla immensa rete di acquisizione che sono ormai la fonte quotidiana della crescente trasformazione della mentalità collettiva, non solo nei Paesi avanzati, ma anche, in certa misura, nei Paesi in via di sviluppo.

È vero che il numero delle centrali che governano i fenomeni della modernizzazione è sproporzionatamente esiguo in confronto ai miliardi di uomini che popolano la Terra, ma da quei «vertici» giungono gli effetti che vanno irreversibilmente modificando e riorganizzando la «figura di questo mondo».

Di riflesso, anche se l'uomo è sempre identico e riconoscibile pur nel variare

L'*homo viator* è alla ricerca di nuovi approdi non solo nel cosmo che si slarga ai suoi occhi, ma anche all'interno di se stesso, non meno vasto, quasi un abisso. Kant disse di «due cose» che lo riempivano di alta meraviglia: il cielo stellato e la legge morale.

Oggi la meraviglia si rinnova, appunto, anche per la possibilità aperta all'uomo di «passeggiare nello spazio» o di discendere nella profondità dell'io.

delle sue espressioni storiche, sembra che quella modificazione di ambiente tecnico-culturale possa decisamente condizionare o coinvolgere, nel soggetto, sensazioni, percezioni, giudizi, sentimenti, desideri, progetti, relazioni.

Tale rapporto tra durata interiore del soggetto e condizionamento ambientale va certamente riconosciuto, ma si deve evitare l'equivoco catastrofista di chi teme la debilitazione automatica o il rimpicciolimento dell'uomo o la metamorfosi della sua identità di fronte all'accrescimento tecnologico del mondo.

Se così fosse, paradossalmente, saremmo alla vigilia della scomparsa dell'uomo e di tutti i suoi problemi o, più fantasiosamente, gli uomini delle aree arretrate assisterebbero al declino degli uomini delle aree avanzate e rinunzierebbero, con necessaria virtù, a ogni idea di progresso, se questo dovesse davvero capovolgere in inevitabile disastro della soggettività e della libertà.

Queste ipotesi (perché di pure ipotesi si tratta) sono certamente alquanto strane e anche assurde, e ciò vuol dire che, nonostante tutto, è ben presente nell'uomo il valore dell'uomo.

Un destino nelle mani dell'uomo

È chiaro allora che i processi educativi si caratterizzano secondo il *livello di umanesimo* di ogni epoca: ci sono periodi di bassa e di alta marea, periodi oscuri e altri più umani, ma il bilancio complessivo è a favore di una resistente volontà di trascendimento del soggetto nei confronti dell'ambiente culturale e tecnico in cui egli ha pensato ed ha agito. Perfino dalle orribili tragedie provocate dal nazismo è insorto il disperato appello di «ricostruzione dell'uomo» per rendere di nuovo umanamente riconoscibile il mondo.

Non si devono perciò lanciare allarmi per la crescita del mondo quale si va configurando mirabilmente nel nostro tempo, anzi occorre un atto di simpatia e di rinnovata meraviglia per tutto quanto

l'intelligenza riesce a realizzare. L'allarme deve venire dal rischio, sempre incombente, della volontà negativa, dalle possibili scelte distruttive dovute non più alla retta ragione, ma al suo inquinamento, cioè alla ambiguità e alla inaffidabilità morale dell'uomo, all'uso perverso della libertà.

La miseria e la grandezza dell'uomo – sono le parole di Pascal – si intrecciano o si alternano tra loro così imprevedibilmente, da legittimare, in pari tempo, timore e fiducia; ma, a lasciar fare all'uomo, tutto è possibile: se con la ragione promuove l'avanzata della scienza e della tecnica, con la volontà può, da una parte, dar prova di solidarietà, di dedizione e di amore, dall'altra può abbrutirsi nell'egoismo, nell'odio e nella violenza. In armonia o in contrasto tra loro, ragione e volontà sono inestricabilmente il *nodo misterioso* da cui procede la storia.

IL RISPETTO DELL'UTOPIA ORIZZONTALE E DELL'UTOPIA VERTICALE

È all'interno di quel «nodo» che opera il *dono* di Dio secondo la Rivelazione cristiana, condizionatamente alla risposta della creatura umana a quella ineffabile Presenza.

Accogliere tale «annunzio» vuol dire liberare i processi educativi dalle «utopie orizzontali» che durano quanto l'onda che passa, l'onda dell'esserci e dello scomparire, e aprire l'animo alla «utopia verticale», quella che vede nell'incontro reale con la persona-Cristo la possibilità di costruire «l'uomo nuovo» e di seminare, per così dire, il soprannaturale nella vicenda storica.

Per questa via, a suo modo nascosta – ma non segreta o privilegiata – fatta di fede, di grazia e di contemplazione, nasce nondimeno il «cittadino» concreto, leale e solidale, di cui la società ha forte bisogno. Accade, come i fatti dimostrano, che quanto più si è innamorati di Dio, tanto più si è operatori e testimoni nel mondo. È il caso di San Giovanni Bosco: egli manifestò la sua fiducia nei giovani e si interessò di loro minuziosamente e amorevolmente in ragione del

suo totale abbandono nell'Amore di Dio.

L'educatore cristiano è chiamato a trasmettere tale fiducia, ad alimentare l'indispensabile utopia della fraternità e dell'amicizia, a rispettare la condizione mondana e secolare come luogo della «visibilità» dell'amore. Le utopie che sono il risvolto enfatico delle mode culturali tradiscono l'assenza del fondamento, si esauriscono nel loro uso ideologico, lasciano delusi e disorientati i giovani che, dopo averle assunte con slancio quasi mistico, le scoprono vuote di significato e di attualità.

C'è chi pensa che anche l'utopia verticale sia oggi alquanto impallidita e che perciò i giovani siano come in sospenso tra la generazione adulta «post-cristiana», quieta e paludata, che trasmette stancamente generici messaggi di bontà, e il paradigma attraente della funzionalità dell'avere, della «sistemazione» nella logica del produrre e del consumare, persuasi di potere e di dovere solamente programmare una esistenza possibilmente indolore e sempre più distolta dagli angosciosi e

vani pensieri di limite e di morte. Essi sarebbero perciò tentati da questa utopia minore, accetterebbero l'esperienza spazio-temporale come unica dimensione della realtà e come sola concretezza, pur precaria. Gli adulti ostenterebbero – più per nostalgia, forse, che per convinzione – il solito rammarico per la «crisi dei valori» della nuova generazione smarrita, ma in pratica ne condividerebbero l'assillo per il benessere quotidiano e l'indifferenza etica.

Discussioni come queste nascondono altri equivoci, soprattutto quando attribuiscono alla *secolarizzazione* la funzione di causa dirompente, quasi necessità storicistica, contro il cammino della fede nel mondo. La secolarizzazione è invece, semplicemente, nella sua radice, la condizione dell'uomo che conosce il significato della fede e della salvezza e che però è impegnato nella realizzazione della propria esistenza personale e sociale, nel rispetto e nell'impiego delle regole della natura e della cultura.

Ogni processo educativo si muove perciò legittimamente in questo orizzonte, compresa l'educazione «laica» dell'utopia orizzontale, non priva di valore e di efficacia, essendo in definitiva partecipe del «progetto uomo» il cui «bene» è patrimonio di tutti, ed usando come tutti la «luce della ragione» che è premessa fondamentale di convenienza.

Sfugge perciò ai «profeti di sciagure» il fatto che, pur immersa nella cultura del tempo, l'utopia cristiana è sempre identica nella sua *straordinarietà*: essa incanala le sue energie nella vita quotidiana, nei gesti semplici, nella dimensione stessa della secolarità ed accompagna il procedere stesso del mutamento sociale. Tale «vita di grazia» non è cultura, anche se anima le culture: perciò non può una cultura, come tale, «mettere in crisi» o assorbire o annullare l'utopia cristiana.

Questa diventa inefficace solo quando la libertà dell'uomo la rifiuta.

Ecco perché, mentre le scienze e le tecnologie avanzano irreversibilmente coi millenni, l'utopia cristiana sembra spesso ricominciare daccapo e, a volte, quasi arretrare, essendo «condizionata» dall'accoglienza o dal rifiuto da parte della libertà dell'uomo. Ma è tutta intera in se stessa, sin dall'inizio, essendo coincidente col mistero stesso di Dio.

Se fosse stata invece, per così dire, oggetto di espansione automatica, come talune cose del divenire, duemila anni sarebbero bastati per evangelizzare più volte tutta la Terra.

Quando l'evangelizzazione è accolta, essa viene a toccare e a ispirare *tutta la persona* che l'accoglie e perciò a riflettersi nelle relazioni sociali, nei processi vitali ed educativi considerati nei loro molteplici esiti storici, civili e politici, per cui i cristiani «sono nel mondo ciò che nel corpo è l'anima» e davvero diventano elemento di novità e di testimonianza nel divenire della «città terrena», anche se – e appunto perché – sono rivolti all'approdo finale della trascendenza.

La Rivelazione non destina ovviamente l'uomo al mondo, ma lo impegna concretamente in esso. Se c'è in lui alienazione, non c'è religiosità.

Perseguitato o tollerato o amato, il cristiano è, dunque, interessato al proprio tempo, alla situazione sociale e ai suoi problemi, alla fatica della quotidianità; e svolge la sua azione come conseguenza della «chiamata all'amore» che lo caratterizza quale membro del Corpo Mistico, sia o non sia riconosciuto come tale dalla comunità che lo circonda.

Su questa dinamica concreta – orizzontale e verticale simultaneamente – si fonda l'invito ai giovani a «trasformare» se stessi e il mondo che essi esprimono, vivendo il Vangelo.

EDUCAZIONE E NOVITÀ CRISTIANA

Altro equivoco da eliminare è quello di coloro che presentano il messaggio cristiano come un patrimonio educativo di tutto rispetto, consolidato dalla tradizio-

ne e dalle istituzioni ecclesiastiche, un insieme di regole per la civile convivenza, quasi un galateo per i benpensanti, uno strumento di sicuro conformismo. Diffi-

cile ormai teorizzare una tale «devianza», ma non ne mancano i residui in taluni atteggiamenti di fatto. Ridurre la religione a educazione, è cosa grandemente malinconica. Molti equivoci derivano dall'aver spesso adottato impropriamente questa equazione.

È l'educazione, invece, come ogni altro processo umano, che può essere trasformata e diventare creativa ed anche rivoluzionaria, se è fermentata e mossa dalla «novità» cristiana. Certo, come il meno si ricava dal più, così l'educazione e la coscienza morale derivano anche dalla Rivelazione, il cui fine però scavalca i modelli e le regole dei comportamenti formali e si insedia nell'Assoluto che è amore e salvezza ontologica. L'educazione può perciò diventare anche una abitudine, ma la religione è la continua scoperta di quell'amore, in continua creatività.

Don Bosco - per intenderci - ha usato l'educazione, che è un mezzo e che ha i suoi positivi effetti anche civili, per aprire la vita, nel cuore dei giovani, alla evangelizzazione, alla vita di grazia e di preghiera, di servizio e di santificazione. Il modello, del resto, viene da Cristo che è Maestro e che educa alla vita sopranna-

turale. Senza questa caratteristica, lo stesso Don Bosco sarebbe stato soltanto un illuminato educatore dei suoi tempi, che vide ragazzi da avviare al lavoro, famiglie da difendere, istituzioni da prefigurare, laboratori e scuole da organizzare, cortili da aprire al giuoco e alla ricreazione pur di togliere i fanciulli dalla strada.

Un Don Bosco così ridotto sarebbe da collocare tra i filantropi generosi ed abili e tra quanti hanno fatto del bene alla società in un suo delicato passaggio di civiltà, e precisamente all'origine dell'avvento industriale.

Ma ben sappiamo quale fosse il fondamento di quell'agire educativo: lo stesso Don Bosco lo disse esplicitamente, richiamando, appunto, l'*inno alla carità* di San Paolo. Egli ha vissuto eroicamente la sua vocazione di amore, *in cerca di anime* e a questo subordinando ogni altra cosa, ed ha servito il proprio tempo investendolo, con la sua fedeltà, della grandezza di Cristo.

Gli accadeva così di provocare anche nuovi fermenti e sviluppi nella catechesi e nella informazione cattolica e di influire sulla stessa qualità della cultura popolare in Italia.

LA POTENZA SCONVOLGENTE DELL'ANNUNCIO EVANGELICO

La meravigliosa «sproporzione» tra paradosso cristiano (la grazia) e problematica umana (la storia) - cioè, oltre ogni immaginazione, l'invito del Creatore alla libertà della creatura! - è l'intatta dinamica che lo Spirito suscita negli uomini di tutte le generazioni, pur servendosi del velo del tempo e rispettando le mediazioni dell'annuncio. È ciò che avviene ora per noi e per i giovani del nostro tempo, è ciò che è avvenuto sin dalla Risurrezione, è ciò che avverrà in tutta la durata del futuro.

Non c'è dunque *complessità* sociale o scientifica o tecnologica che possa mettere nell'ombra lo «scandalo» dell'Incarnazione. Il Vangelo non diminuisce con il crescere del «mondo umano», ma continua a rivelare la sua divina grandezza.

L'«annuncio» è sempre sconvolgente di fronte alla «situazione culturale» di ogni tempo. Ed è chiara la ragione: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Dovrebbe perciò essere sdrammatizzata la questione del cristianesimo «quantitativo», né si dovrebbe insistere - come purtroppo oggi si va facendo - su una specie di sociologia delle religioni per la quale la religiosità è sempre «in eclisse» e la società sempre «in ascesa», tradendo con ciò la persuasione che l'accettazione o meno della Rivelazione cristiana dipenda dal tipo di cultura di un dato momento storico. Pensieri del genere non sono altro che dei *preliminari all'ateismo* che intende le religioni solo come periodiche, e perciò passeggiere e ritornanti, forme

culturali delle varie comunità umane, che si traducono in *totem* aggregativi, funzionali alla propria esistenza e continuità.

Certamente, la cultura è, come si è detto, occasione ed ambiente con cui – nella normalità dei processi intergenerazionali – lo stesso messaggio cristiano viene a incontrarsi o a scontrarsi e di cui, comunque, deve scrupolosamente tener conto, perché appunto si rivolge all'uomo concreto e temporale.

Ma ciò non vuol dire che la «situazione collettiva» o la contestualità storica possa invadere talmente la libera coscienza dell'uomo sino a renderla impermeabile al mistero e all'azione della grazia che è, nientemeno, vita di Dio in lui.

E se poi anche si ammettesse uno stato di impermeabilità, una situazione di questo tipo, paradossalmente, non sarebbe vissuta nemmeno come problema o di-

sgrazia o mancanza, come si può constatare, in certo senso, nelle realtà antropologiche primitive o in quelle non cristiane.

Sappiamo che, in effetti, la cultura ingloba a suo modo la «notizia» cristiana e la tradizione religiosa che ne consegue: in questo senso, senza esaurire nell'educazione il mistero del dono e della fede, anche il processo educativo si fa *strumento dell'annunzio* e può contribuire – come prima si diceva, sull'esempio «salesiano» – a una integrale costruzione dell'uomo.

Ma è bene ribadire che non resiste una «educazione cristiana» di tipo solo culturale, se non come abitudine non riflessiva o come salvaguardia delle forme e della tradizione esteriore e, in definitiva, come «rito memoriale», non eucaristico o di *presenza reale*, rivolto più a rievocare le credenze parentali che a professare con la vita l'attesa della salvezza.

UN'EDUCAZIONE PER L'OGGI

Visto ciò che va distinto e ciò che può convivere tra religione ed educazione, non accada però di svalutare quest'ultima o emarginarla in un ruolo minore o poco significativo. Essa rimane alla base della nativa – biologica e culturale – vocazione dell'uomo a trasmettere se stesso alla nuova generazione, e non è raro – anzi, ne è una «condizione» – che, anche in dimensione storico-orizzontale, essa prepari il soggetto uomo alla ulteriore opzione religiosa e perciò alla integrale armonia di natura e soprannatura.

In questo senso, ogni processo educativo – adulti/giovani, maestri/discepoli – è in ogni epoca altamente impegnativo e problematico. Se esistono differenze in meglio o in peggio nelle fasce di civiltà da noi conosciute, ciò è derivato dalla dinamica con la quale la *soggettività* ha trattato il materiale disponibile della cultura, dell'economia, della tecnica, ma non dalla influenza *totalizzante* dell'ambiente sull'uomo. Il tasso differenziale è sempre a favore della «persona», anche se vi sono situazioni in cui si stenta a riconoscerne l'identità.

Si è detto che l'ambiente è l'*occasione*

esistenziale indispensabile per la operosità del soggetto che realizza la sua vita e la sua storia. Il contrario è regresso o morte, è ciò che temiamo, è ciò che quasi istintivamente siamo portati a negare – in stato di allarme – cercando «qualcosa» – a costo di inventare miti o utopie minori – pur di sfuggire alla irrazionalità o alla catastrofe.

L'educazione è perciò lo svolgimento di una intesa, all'interno della condizione «ambientale», tra generazioni conviventi. La generazione adulta afferma la propria identità trasmettendo la propria cultura – comprese le credenze e le ragioni di tali credenze – alla generazione giovane, la quale va scoprendo e costruendo la propria identità nell'ascolto critico e nel dialogo con la generazione adulta.

Ne scaturisce, anche dialetticamente, la presa di coscienza del *valore uomo* e una condivisione di progettualità intergenerazionale, per la crescita conoscitiva e la migliore fruizione dell'ambiente.

Tale coscienza di successione e di sopravvivenza si perfeziona in coscienza comunitaria, che è l'atto di trascendimento – di reciprocità e di solidarietà –

TESTI DI RELIGIONE
1987-1988

MEDIE SUPERIORI

GIUSEPPE CIONCHI

ANTOLOGIA RELIGIOSA



TESTO DI RELIGIONE PER LE SECONDARIE SUPERIORI

1

EDITRICE ELLE DI CI

ANTOLOGIA RELIGIOSA INTERDISCIPLINARE

- Vol. 1 - **Una vita che si interroga**
Pagine 160. Lire 5.500. Codice 10081
- Vol. 2 - **Alla scoperta di Gesù Cristo**
Pagine 176. Lire 5.900. Codice 10092
- Vol. 3 - **Gesù Cristo speranza dell'uomo**
Pagine 160. Lire 5.500. Codice 10093
- Vol. 4 (classi 4^a e 5^a) - **Una vita nuova**
Pagine 256. Lire 8.300. Codice 10094

UOMINI PER UN MONDO NUOVO

- Vol. 1 - **per le classi 1^a e 2^a**
Pagine 288. Lire 7.300. Codice 16502
- Vol. 2 - **per le classi 3^a, 4^a e 5^a**
Pagine 384. Lire 9.000. Codice 16503

STRUMENTI PER LA RICERCA RELIGIOSA

- Il mio progetto di vita**
Pagine 72. Lire 5.500. Codice 14718
- Gesù: il Salvatore**
Pagine 128. Lire 7.000. Codice 14719
- Chiesa, via di salvezza**
Pagine 96. Lire 6.500. Codice 14720

ELLE DI CI

che gli uomini sanno di poter celebrare tra di loro. Essa non si esaurisce con il raggiungimento di scopi immediati e contingenti, ma continua a crescere quando i suoi membri entrano in comunione ecclesiale, in fruizione di grazia e in espansione di amore, e si aprono non solo all'interno dell'«appartenenza», ma - gioiosamente - al resto del mondo. Sotto questo profilo, si può ora riprendere il *leit motiv* di queste riflessioni e ripetere con maggior chiarezza che l'e-vangelizzazione o utopia cristiana coincide con l'educazione, se questa nasce dall'amore «annunziato» e «praticato» secondo il Vangelo.

L'avventura della scienza potrà anche portare alla «ominizzazione» dell'intero universo, ma è quell'utopia verticale che salva il soggetto. E l'infinito sarebbe, in definitiva, motivo di indifferenza o di smarrimento, per una soggettività destinata alla *nulla*.

È quell'utopia che dà senso a tutta la fatica storica ed educativa della famiglia umana in cammino.

Di questo sublime giuoco, tra natura e soprannatura, è ripiena quella semplice raccomandazione di Don Bosco ai suoi figli «chiamati» ad essere educatori-apostoli: «Ricordatevi che l'educazione è opera del cuore e che Dio solo ne è padrone, e che noi non riusciamo a cosa alcuna se Dio non ce ne dà l'arte».

D

Immaginare una nuova fede popolare tra i giovani

Pino Scabini

APPROFONDIMENTI

«**A**h, se si fosse lasciato fare agli uomini di Chiesa!... Un popolo cristiano, ecco che cosa avremmo fatto, tutti assieme. Un popolo di cristiani non è un popolo di colli corti. La Chiesa ha i nervi solidi, il peccato non le fa paura, al contrario. Lo guarda in faccia, tranquillamente, e persino, secondo l'esempio di Nostro Signore, lo prende a proprio carico, se lo assume. Quando un buon operaio lavora come si conviene sei giorni alla settimana, si può bene concedergli una ribotta il sabato sera. Guarda, voglio definirti un popolo cristiano definendo il suo opposto. Il contrario di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. Mi dirai che la definizione non è troppo teologica. D'accordo. Ma ha di che far riflettere le persone che sbadigliano alla Messa della domenica. Certo che sbadigliano! Non vorrai che in una misera mezz'ora per settimana la Chiesa possa insegnar loro la gioia! E anche se conoscessero a memoria il catechismo del concilio di Trento, probabilmente non sarebbero più allegri» (G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*).

Un popolo di cristiani con il segreto della gioia

L'appassionato scrittore francese non è un biografo di don Bosco e nemmeno un «pastoralista». Ma non si può negare

che, nella pagina citata e giustamente nota, rende un'indiretta testimonianza al carisma di don Bosco, a quella promozione di fede popolare che si pone tra la cura elitaria e l'abbandono a se stesse di intere generazioni giovanili. Nel testo di Bernanos sono presenti realistiche constatazioni, come la noia di alcuni praticanti, e un'indicazione di grande rilievo quando cristallizza nella gioia il frutto di una tenace opera della Chiesa che s'immerge nel mondo dell'uomo. La gioia, la «beatitudine» è il sigillo di un autentico cristianesimo, è il gigantesco segreto dei cristiani che «strappa dal cuore di Adamo il sentimento della sua solitudine».

È proponibile, oggi, nelle tanto cambiate situazioni sociali, culturali e ecclesiali, la via della fede popolare? Lavorare per «fare dei buoni cristiani» è traducibile in una terza via che esorcizzi un disimpegno odierno piuttosto ampio nella pastorale giovanile, senza imboccare strade che appaiono percorribili soltanto ad alcuni?

Forzando un tantino i termini, si potrebbe pensare a una fede evangelica che porti a maturità i germi di una nuova religiosità giovanile quale emerge da non pochi segnali. È, forse, il sogno segreto di tanti operatori pastorali che non rinunciano a sperare. Non c'è realizzazione che non si alimenti della speranza che, nel suo insieme, richiede revisioni, ricerca, punti d'appoggio e lunga pazienza; non c'è nulla di più realistico della speranza.

UNA COMUNITA' CRISTIANA PELLEGRINA E «POPOLARE»

Condizione primaria di un onesto impegno pastorale, orientato a lievitare le nuove generazioni verso un cammino corale, sembra essere quella radicale conversione al progetto di Cristo sulla sua

Chiesa, riproposta con forza dal Vaticano II e finora solo intuita e anche amata ma ostacolata da molteplici resistenze, soprattutto interiori.

Nel disegno di Cristo, la Chiesa appare

«pellegrinante», così che «nei suoi sacramenti e istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio... Prosegue il suo pellegrinaggio fra le difficoltà del mondo e le consolazioni di Dio per svelare al mondo con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore» (LG 48 e 8).

Siamo lontani, in questa ottica, da una concezione di Chiesa che si vuole perfetta, detentrica di tutti i valori umani, depositaria di ogni segreto di riuscita umana, la «Chiesa dei perfetti» così tenacemente avversata dal p. Congar e non recepita nel Vaticano II.

Nella realtà, è una concezione di Chiesa tutt'altro che scomparsa; essa resiste nei fatti e nelle aspirazioni di qualcuno, con il risultato di sbarrare le porte di accesso alla maggioranza di quelle «creature che sono in gemito e vivono nel travaglio del parto».

La comunità cristiana in tal modo non è «casa comune» e si ritrova ad essere clericale, movimentista, ecc.*

L'alternativa da costruire è nel progetto di una comunità ecclesiale pellegrinante, frutto, oltre che dello Spirito del Signore, dell'impegno e, prima ancora, dello stile di vita dei suoi membri: cristiani pellegrini, compagni di viaggio con i soggetti della storia umana.

L'antico testo di *A Diogneto* ne presenta i tratti distintivi: «Abitando nelle città comuni, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, *mostrano* il carattere *mirabile e straordinario* del loro sistema di vita. Abitano nella loro patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera».

La gravidanza del testo dispensa, qui, dallo sviluppare il senso, lo spessore, le esigenze dell'essere pellegrini e stranieri. Tornano utili invece alcune sottolineature che vogliono portare a cogliere importanti conseguenze.

Prima dei contenuti, appare necessario preoccuparsi del soggetto e dei soggetti di una fede, che chiamiamo popolare.

Soggetto pieno di essa è in via prioritaria una comunità ecclesiale autenticamente popolare.

Un dono per la comunità dei credenti

La fede, nel suo originale intreccio di mistero e di responsabilità umana, non è avventura di isolati, di solitari; in via ordinaria, e fatto sempre salvo il mistero di Dio, passa di generazione in generazione, si tramanda e comunica come un fatto vitale, ha bisogno di un grembo accogliente e oblativo che si identifica con una comunità di fede.

In sede storica si può affermare che il carisma di un santo - nel nostro caso, di don Bosco - si comunica al naturale destinatario che è *in primis* la comunità ecclesiale e, in essa, a quanti l'accolgono con particolare amore. Chi propone e offre, oggi, una fede popolare non è tanto un singolo o un gruppo, quanto piuttosto un'autentica comunità ecclesiale che tradisce la sua vocazione-missione sia quando abbandona in mezzo alla strada coloro che le sono affidati, sia quando presumesse di discriminare tra «buoni» e «cattivi».

Essere «buon cristiano» è diritto nativo di tutti, sgorgante dal mistero di Dio che chiama tutti a salvezza «non individualmente e senza alcun legame tra loro ma costituendo un popolo che riconosca Dio nella verità e santamente lo serva» (LG, 9).

A ben riflettere, c'è una singolare affinità tra la Chiesa, popolo di Dio pellegrinante, e il popolo di uomini e donne di ogni tempo.

Non c'è *popolo di Dio* se non è pellegrinante; non è *popolo* e non è «beato» se non diventa di Dio.

È sufficiente questo per indicare il primo elemento di una pastorale giovanile che voglia tenersi lontana da tentazioni di disimpegno e di potenza: una comunità ecclesiale con la bisaccia del pellegrino, pronta a mescolarsi con tutti sulle strade della vita e a «sporcarsi le mani» nel costruire il Regno di Dio con tutti i frammenti, quali sono le generazioni che si succedono nel tempo.

FEDE EVANGELICA ESSENZIALE, INTEGRALMENTE UMANA

Il contenuto della bisaccia è immediatamente conseguente, e porta nel cuore di una ricerca appassionante ma non facile: la qualità della fede che si vuole giustamente «popolare».

La condizione giovanile, considerata in se stessa e nelle sue esigenze storiche, quali si mostrano oggi, è una necessaria coordinata che, ben indagata, offre preziose indicazioni agli operatori pastorali.

Ma da sola non basta; la fede ha – per così dire – una sua struttura che non consente a nessuno di adattarla più di tanto. Dimensione soggettiva e dimensione oggettiva della fede sono inscindibili.

1. I giovani, intanto, non sono ancora dei «maturi»; la sollecitudine paolina di dare ai neonati in Cristo, o poco più, un latte conveniente e non un nutrimento solido, di cui sono incapaci (cf *1 Cor 3, 1-3*), va considerata fondamentale.

L'acuita e talora smisurata soggettività della cultura contemporanea di cui i giovani sono i più sensibili testimoni e i non volontari eredi orienta, per esempio, a non dare nozioni a chi chiede valori; a non pretendere subito pratiche religiose da chi cerca spasmodicamente sincerità e modelli di vita, con il rischio di sentire le pratiche come una gabbia; a non pigiare l'acceleratore sull'emozione con chi ne ha in eccesso, ecc.

2. La condizione giovanile odierna sembra esigere dalla pastorale un vero culto dell'essenzialità, tutt'altro che estraneo, anzi propriamente appartenente alla struttura della fede.

Con una non neutrale accentuazione di contenuti, la fede è descritta nel Vaticano II (*DV, 5*) come un «abbandonarsi dell'uomo tutto a Dio liberante» («totum libere se committere Deo»), come un'obbedienza liberante che non prescinde dall'ossequio dell'intelligenza e della volontà, ma ha il suo punto di forza in un rapporto integrale, in una «parola tra amici» e in «un intrattenimento reciproco che invita e ammette alla comunione con Dio» (*DV, 2*).

E poiché la parola di Dio si condensa

in Cristo, Verbo eterno che illumina tutti gli uomini, vedendo il quale si vede anche il Padre, l'alleanza tra uomo e Dio, la fede, s'incentra nell'«essere in Cristo» che con eventi e parole intimamente connessi tra loro, svela e testimonia in modo efficace e quotidiano che «Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte, e per risuscitarci per la vita eterna» (*DV 4*; cf anche 2).

3. La fede essenziale è dunque quella evangelica. Evangelica perché si nutre dell'evangelo («Noi predichiamo Cristo potenza di Dio e salvezza di Dio... Cristo crocifisso» (*1 Cor 1, 23-24*) e perché è evangelizzante, portatrice di quella buona notizia che ogni persona attende.

Il mistero della croce di Cristo

In questo nucleo fecondo, il cuore è rappresentato dalla croce di Cristo. È mistero, come s'usa dire e come si deve dire.

Con l'ingenua fiducia che – come accadde nella vita di Maria – nulla è impossibile a Dio.

Alla luce della croce di Cristo meglio si comprende che più che l'ansia di convertire, la comunità ecclesiale e i suoi operatori/educatori devono coltivare la sollecitudine di mostrare se stessi come salvati per grazia, come coloro «nei quali Dio racconta se stesso e la sua incessante opera» (P. Evdokimov).

E devono invitare a essere pellegrini insieme.

Camminando insieme, portando i pesi gli uni degli altri, spezzando il pane, avviene la conoscenza reciproca e, più ancora, la «conoscenza» decisiva.

«Se tu custodisci la croce di Cristo, insieme con Cristo custodisci il mistero di Dio e custodisci in verità e profondità la vita del fratello.

Danziamo insieme la gioia della croce del Signore» (L. Serenthà, *Danzare la vita*).

FEDE EVANGELIZZANTE MISSIONARIA, SEGNATA DALLA CARITA'

Dalle osservazioni fatte finora circa una fede *essenziale*, non si deduce che si opta decisamente a favore di un primo annuncio, riservando a tempi successivi la catechesi. Se così fosse, si tratterebbe di una schematizzazione indebita.

Si vuole solo osservare che molteplici ragioni (esistenziali, teologiche, culturali) orientano verso la comunicazione della fede mediante una forte concentrazione sull'essenziale, sul nucleo profondo del mistero cristiano.

Così sembra aver maggiori possibilità la proposta di una fede che abbiamo chiamato popolare.

Del resto, è noto che nell'area delle scienze bibliche si distingue tra *kérigma* e *didascalìa* e nel Codice di Diritto Canonico si distingue ugualmente tra *sostanza della fede e dottrina cristiana*.

Nel *kérigma* (e sostanza della fede), che va proposto sempre «integralmente e fedelmente» (can. 760), è presente l'evento cristiano, realizzatosi nella Croce (morte e risurrezione) con tutti gli scorci che comporta sulla protologia (creazione, peccato, promessa), sull'escatologia (compimento della salvezza nel mondo e nelle persone) e sullo stile della vita nuova, personale e comunitaria, di chi vive Cristo nella sua Chiesa.

La *didascalìa* (e dottrina cristiana) va sempre proposta «in modo conforme alla convinzione degli uditori e adattata alle necessità dei tempi» (can. 769), e comporta l'esplicitazione e la contestualizzazione della fede nella cultura in cui si vive.

Senso per la vita nuova in Cristo

È chiaro, dunque, che l'«*evangelium Dei*» e la «*doctrina Ecclesiae*» sono inscindibili, ma ciò non ostacola l'accentuazione del nucleo solido e profondo quando si tratta di mostrare il mistero di Cristo alle nuove generazioni nel loro insieme.

Più si penetra nel nucleo centrale della fede cattolica, più se ne percepisce la sua

valenza umanistica e universale, il positivo contributo al potenziamento degli stessi valori umani e razionali universalmente accessibili.

Nello sviluppo necessario dell'annuncio essenziale va data la preferenza ad alcuni aspetti che appaiono basilari in rapporto a problemi vivi che le nuove generazioni sentono in modo particolare. Tutti questi problemi confluiscono nella domanda di *senso* che il giovane continuamente pone come esigenza vitale; senso e significato scaturiscono poi da un'interiore correlazione che passa tra elementi disparati di cui si alimenta la vita quotidiana (si pensi a contemplazione e azione, a pratiche religiose e «riti» feriali dell'esistenza, a appartenenza ecclesiale e impegni laici della politica e del servizio all'uomo, ecc.). Come favorire, dunque, l'acquisizione di senso e la capacità di correlazione tra ciò che è propriamente «umano» e ciò che originariamente specifica la vita nuova in Cristo? Limitandoci ad accenni e senza approfondimenti, daremmo la preferenza ai seguenti aspetti.

La *gratuità*, innanzi tutto, come decisione radicale di vivere nell'amore e con amore, spendendosi tutto nel servizio mediante il dono di sé, distaccato in profondità dagli interessi umani e senza dissolversi in questo servizio mediante quel silenzio interiore orante che ne è il fondamento.

Gratuitamente si riceve, gratuitamente occorre dare.

Fare della *vita quotidiana*, poi, un *culto gradito a Dio* (cf *Rom* 12, 1-2), anzi il vero culto cristiano che nei riti liturgici trova sorgente e compimento. Si tratta di vivere il lavoro, l'amicizia e l'amore umano, la propria corporeità e la piena delle emozioni, il tempo libero e il servizio sociale nella dimensione sacerdotale, profetica e regale di cui parla il Vaticano II (cf *LG* 10-13 e 34-36); la terminologia va decodificata, ma la realtà del contenuto va assunta in pienezza, mediante solidi *itinerari di fede* che sono antitetici a interventi occasionali, emotivi e pastic-

Si aggiunga una liberante assunzione della «vita del mondo», della storia umana come «luogo» scelto da Dio per *la liberazione e la promozione umana*.

L'impegno nel presente da parte dei cristiani chiede cultura e competenza, riducendo ogni giorno il tasso di ignoranza che accompagna le nuove (e vecchie) generazioni; soprattutto chiede la conoscenza della meta e l'ansia di raggiungerla. Il cammino nel mondo, nella storia è anche cammino verso il Regno; il ritmo dei passi è anche condizionato dal desiderio della meta ultima. L'assenza di una dimensione escatologica è una delle grandi lacune della mentalità corrente.

Infine, uno stile, un'attrezzatura personale per *camminare come pellegrini*. Si tratta di saper «vivere per strada» e di

essere «contemplativi sulla strada» (M. Delbrel)

Al di là delle espressioni gergali, è la ricerca del gusto (*sapienza*) del tempo, delle cose e delle persone nuove; è la conquista per sé di quello spazio motivante dello spirito che è la preghiera, condizione necessaria per capire la giustezza di dover arrivare, ogni tanto, al silenzio del mondo e dei suoi rumori per percepire quella voce della Parola che parla anche con le tecniche più avanzate; è la decisione di accompagnarsi insieme con tutti, anche con coloro che non sanno che la storia è stata una volta per tutte redenta.

La proposta di essere «poveri», umili e non violenti, amanti della «giustizia» s'incontra allora con una esigenza interiore e non appare più estrinseca.

IL LIBRO E IL PANE: CHE ALTRO?

Nella bisaccia del pellegrino non c'è posto per molte cose né per le sofisticate ma parziali novità delle mode correnti.

A somiglianza del pellegrino russo, conviene mettere nella bisaccia non altro che il Libro e il Pane. Affinché l'anima consumistica delle generazioni odierne non si ritenga offesa da una così ridotta quantità di alimenti disponibili, occorrerà sprigionare tutte le ricchezze che essi contengono.

È il compito - s'è detto - di una comunità cristiana che possiede anima e stile dei pellegrini, che «guarda a Lui, diventando raggianti» cioè al Cristo della Croce, dove tutto l'amore, tutta la potenza liberatrice e tutta la tenerezza di Dio si personificano e diventano «compagni di vita».

S'è detto ancora che, anziché indulgere a schegge preziose e a monili decorativi, va data la preferenza a un dono essenziale, imperituro: il nucleo del mistero di Cristo, del lieto vangelo. È amare donando se stessi nel servizio gratuito e sommamente concreto che si può chiamare: «volontariato» cristiano. La carità è perfezione della realizzazione umana (cf GS 38); del resto molti ritengono che oggi «Dio ci parli attraverso l'amore del prossimo e per il prossimo. Forse la

espressione più alta di religiosità è quella di certi gesti quotidiani, nella convivenza dei nostri simili» (E. Olmi). Almeno così sembra sentire quella larga parte di giovani che saranno adulti nel Duemila.

Giovani straordinariamente complessi, come è complessa la società in cui vivono. Non osano dirsi cristiani, ma si sentono tutti profondamente «aspiranti cristiani».

Hanno diritto a una fede popolare che ne faccia una parte preziosa di un popolo in cammino.

D**APPROFONDIMENTI**

Raccontare il vangelo della felicità ai giovani lontani

Juan E. Vecchi

Questo numero speciale «celebra» il centenario della morte di Don Bosco. Un aggancio rapido alla sua memoria è dunque doveroso, anche se l'intenzione di questo contributo non è raccontare la vicenda di don Bosco con i giovani lontani, ma piuttosto avvicinarsi al fenomeno odierno di quella maggioranza giovanile in cui il riferimento ecclesiale e religioso si è appannato.

Un «attimo» di memoria

Don Bosco, pur potendosi collocare all'interno delle istituzioni che si prendevano cura dei giovani che si riconoscevano già nella comunità ecclesiale, scelse consapevolmente di «essere parroco dei giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano». Si rivolse dunque principalmente a loro, e adoperò come luoghi di incontro pastorale e di primo annuncio la strada, la piazza, i posti di lavoro, il prato-cortile.

La scelta, lo stile e i risultati relativi provocarono dissensi e critiche. Qualcu-

no l'avrebbe visto meglio nelle «funzioni normali» di un prete secondo il modello corrente. Qualcuno giudicava l'esito della sua azione inferiore alle attese di un'educazione cristiana. Donde la critica, la sottovalutazione e la solitudine.

Ma in questi incontri con i giovani del carcere, della strada, dei cantieri, maturò la sua prassi pastorale che, se si richiudesse in iniziative e istituzioni di conservazione e protezione, rischierebbe il travisamento.

È vero che il problema dei giovani lontani si poneva allora in termini totalmente diversi da come si presenta oggi. In un contesto di religiosità sociale la lontananza era congiunturale e veniva attribuita alla mancanza dalle cure ordinarie, a causa appunto dell'emigrazione, dell'abbandono pastorale, delle condizioni di vita e di lavoro. I riferimenti religiosi vivevano comunque nella mentalità popolare. Un richiamo, un gesto, un luogo significativo, una proposta li risvegliavano, ed erano sufficienti a far riprendere un cammino di consolidamento cristiano.

I GIOVANI LONTANI OGGI

Sul fatto della loro consistenza numerica dei cosiddetti «giovani lontani» non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» dalle preoccupazioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «al-

zioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «al-

tri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze». Per loro la Chiesa è stata più notizia giornalistica che annuncio ed invito. Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per ciò che riguarda i giovani.

Due sentimenti tipici percorrono gli ambienti ecclesiali di fronte al fenomeno della lontananza dei giovani: l'allarme e la rimozione. Il secondo sembra oggi più esteso.

In un primo tempo le Chiese accusarono il colpo di sentirsi «minoranza» e in inferiorità di condizioni nel mercato delle proposte di senso rivolte al grande numero.

Poi sembrarono consolarsi con quello che era rimasto e puntarono sulla qualità, con la speranza che, per la significatività e decisione di pochi, avesse luogo il ritorno dei più, o almeno si prevasse nel confronto tra le diverse proposte.

Emerge così oggi una Chiesa ricca di manifestazioni e fermenti che coinvolgono una minoranza (i movimenti ecclesiali sono uno dei tanti citabili esempi...) di fronte a una grande massa che elabora i suoi criteri e le sue appartenenze con distacco, non secondo, ma nemmeno contro, la proposta cristiana presentata dalla Chiesa.

Questo riferimento ha smesso di essere «sostanziale» per loro. Criteri, senso e appartenenze vengono elaborati in funzione della propria vita. È il fenomeno della «irrelevanza» o «insignificanza» ecclesiale relativa, qualunque siano il loro valore e la loro verità oggettiva.

A che cosa attribuire questa situazione di non-comunicazione? È questione di messaggio o di linguaggio? È questione

di proposta forte o di solidarietà e vicinanza? È questione di strategia o di gesti, di profezia? È ciò che la pastorale deve chiarirsi per non sprecare le proprie risorse in interventi impropri, discontinui, slegati.

Tra questi due soggetti, la minoranza «fedele» e la maggioranza «lontana», si collocano le manifestazioni di massa. Esse sottolineano la rilevanza sociale dei credenti, coinvolgono coloro che sono a livelli diversi di assenso e appartenenza fino ai «curiosi», e diffondono un messaggio e una notizia del Vangelo e della Chiesa. Si potrebbero qui collocare anche gli ambienti variegati di socializzazione religiosa, le iniziative che evidenziano la preoccupazione dei credenti per l'uomo e la presentazione della Chiesa attraverso la comunicazione sociale. Ma tutto ciò non raggiunge pienamente lo scopo della pastorale: che abbiano la «vita» e l'abbiano in abbondanza.

I giovani «lontani» si presentano così come sfida alla nostra maniera di vivere e di dire Gesù Cristo: se come novità sconvolgente o come pratica «religiosa»; se come profezia, speranza e annuncio di vita o come cristallizzazione storica e sociale.

In tal senso più che un «problema» essi sono un dono e un'opportunità. Ci spingono ad esplorare il mistero dell'uomo e delle sue odierne «speranze e angosce», che sono gli spazi in cui la parola si è fatta carne e ancora oggi può risuonare. Dono è anche la spinta ad uscire da un modo troppo «normale» di vivere l'esperienza di Dio, è la consapevolezza della nostra insufficienza riguardo a quello che abbiamo ricevuto.

DALLA PARTE DEI «LONTANI»

Pochi tratti di Cristo si stagliano così chiaramente nei Vangeli come le preoccupazioni, l'angoscia per chi è «lontano» perchè è partito, si è perso o non è arrivato. Alla luce del vangelo è impensabile dunque una pastorale che si occupi soltanto di coloro che già ci sono. Dall'affermazione «non sono venuto per i giusti ma per i peccatori», all'annuncio solenne

della sua missione nella sinagoga di Nazareth, Gesù appare disponibile a rivolgersi a quelli tralasciati dalle preoccupazioni proselitiste degli operatori religiosi o per la loro insignificanza (i poveri) o per il loro origine (i pagani) o per il loro modo di vita (i pubblicani) o per i loro antecedenti (la adultera).

In ogni caso la sua preoccupazione

non è di guadagnare uno in più per il suo gruppo o «partito», cosa che rinfaccia espressamente ai professionisti della religione, ma la felicità della persona. Gesù approfitta di ciò che nella persona già opera come fermento e lo valorizza: la curiosità di Zaccheo, l'interesse di Nicodemo, l'angoscia dell'adultera, il desiderio di ritorno del figlio prodigo. Fa risuonare nella vita un messaggio di salvezza.

I risultati sono poco vistosi per il criterio del tempo: che cosa è infatti coinvolgere alcuni peccatori e farsi amici alcuni pubblicani, se i «luminari» rimangono fuori della cerchia? che cosa può significare per il futuro guadagnare «popolani» se la «classe religiosa» non viene impegnata?

Ma in questi eventi si manifesta la po-

tenza di salvezza. Si dirama la notizia della sua presenza attuale tra gli uomini, e coloro che ne sono coinvolti si riempiono di gioia. Il pensiero della gioia corona la parabola del buon pastore, della dramma ritrovata e del figlio prodigo. La Chiesa dunque è chiamata a gioire per quell'uno che era privato della felicità del Vangelo, più ancora dei novantanove che non hanno bisogno di ripassarlo. E i «pubblicani» precedono nel Regno i «professionisti» delle questioni religiose.

È proprio il Vangelo a darci i due versanti della riflessione: l'atteggiamento del pastore e il «tipo» di messaggio. Avvicinata a un momento felice di prassi pastorale, quale è quella di Don Bosco, ci viene suggerito un terzo asse per la riflessione: i luoghi dell'annuncio e le loro caratteristiche.

L'ATTEGGIAMENTO FONDAMENTALE: ESSERE «COMPAGNIA»

Le sensibilità pastorali divergono, sovente senza esplicitarsi, riguardo al movimento verso i lontani.

Per alcuni è solo questione di «attirarli» alla «verità» dove noi siamo. L'inedita esperienza personale ha poco da dire riguardo all'offerta di «salvezza». Soltanto diventare disponibile, accogliere ed «entrare». In tal caso l'attenzione a quello che il soggetto, singolare o collettivo, si porta come «concentrato» della sua vita è marginale: è utile per lui, non per la sostanza dell'annuncio.

L'incarnazione invece è tutto un movimento verso l'uomo per pronunciare lì la parola di salvezza, e Cristo lo esprime in alcuni atteggiamenti verso coloro che non troverà sul terreno «religioso».

Andare «verso» i lontani

Il primo di questi gesti è «vengo da te»: è la parola rivolta da Gesù a Zaccheo, declinata poi nel Vangelo in molteplici modi. A chi è già preparato, il Signore rivolge l'invito ad unirsi ai suoi. Chi è disponibile o percorre soltanto i primi passi, egli lo incontra nel suo «am-

biente», più personale che «fisico». Piuttosto che movimento fisico verso un altro luogo, è un collocarsi spiritualmente sul terreno dell'altro.

«Uscire» è un altro verbo chiave del Vangelo. Viene applicato al seminatore che getta il seme in diverse terre; al pastore che va in cerca della pecora e al padrone che invita al lavoro.

«Uscire» e «venire da» comportano l'esigenza di staccarsi dalle proprie posizioni per votarsi al dialogo e alla condivisione per una ricerca comune. Comporta anche accettare i risultati che questa ricerca produrrà. Andare più in là della cerchia degli appartenenti, per condividere con «gli altri» quello che loro hanno, piuttosto che soltanto quello che noi vogliamo far prevalere. Vuol dire lasciare le formulazioni acquisite ed esplorare con serietà le questioni che preoccupano l'uomo, riformulando il senso che ne emerge. Vuol dire uscire dal linguaggio abituale a chi vive attorno alle scuole di teologia per provarne altri che esprimano con novità la ricerca del giovane e raggiungano efficacemente la sua interiorità. Significa tentare altre esperienze e altri luoghi di incontro più vicini alla ricer-

ca della persona. E ciò non per tattica, ma per riconoscimento della presenza operante di Dio.

È il senso «missionario» della fede, ricondotto all'essenziale, che non ci chiede sempre di trasferirci a terre lontane, ma di piantare la tenda nel continente giovanile, dietro le tracce di Dio in esso. La lontananza avviene quando noi selezioniamo e rimaniamo con coloro che accolgono quello che offriamo e mostriamo indifferenza verso coloro che percorrono altre vie.

Questo modo di porsi il problema dei lontani non sembra molto diffuso. C'è chi preferisce la terra ferma dei «praticanti» e «credenti» per fare il dialogo.

Chi paragona il movimento verso i lontani con i mille servizi verso quelli che già ci sono, ha l'impressione che il primo occupi una parte insignificante e sia assunto da pionieri volontari che intraprendono e pagano di persona.

Invito e accoglienza

Ma c'è un secondo gesto dello stesso atteggiamento: è l'invito e l'accoglienza, senza preclusioni e pregiudizi.

Il Vangelo lo sottolinea quando si riferisce ai lontani. Il padre accolse il figlio, che si era allontanato, in una casa-famiglia che se fosse stata organizzata secondo i criteri del fratello maggiore sarebbe diventata stretta e «controllata».

La Chiesa e la stessa esperienza religiosa prendono il volto di coloro che le propongono. Se si presentano come vera «casa dell'uomo» dove chi è in ricerca può condividere ed essere aiutato a camminare, diventeranno anche luoghi significativi dove «incontrarsi».

C'è da interrogarsi se le chiese sono troppo strette fino a non poter «invitare» se non coloro che hanno superato l'irrequietezza vitale, rimodellato i comportamenti dissonanti o ridimensionato i progetti «strani». In tal caso molti rimarranno non solo fuori, ma disinteressati.

L'invito rivolto ai giovani contiene la promessa di riconoscere e valorizzare quanto essi portano dentro come caratteristica della loro epoca; l'onestà è non cercare la loro appartenenza per i nostri fini ma per la loro vita.

L'accoglienza non è un'ascetica facile già a livello personale. Quando poi intervengono ruoli e istituzioni, le cose tendono a complicarsi. Tentativi e iniziative possono venire valutati in base a risultati di «pratica» o di appartenenze conquistate. C'è chi vorrebbe contare le conversioni, c'è chi guarda l'aumento dei coinvolti nei gruppi, c'è chi misura la crescita di presenza sociale, c'è infine chi guarda alla maggiore frequenza ai sacramenti. «Vieni con noi» comporta in prima istanza un'offerta di compagnia, un aiuto nella ricerca, uno spazio di esperienza i cui esiti non sono totalmente prevedibili.

Camminare insieme

C'è ancora un altro gesto indispensabile quando si pensa ai lontani: «camminare insieme». Proprio assieme..., al ritmo di chi deve ancora interrogarsi e interrogare la fede, percorrendo con lui le tappe che gli si vanno scoprendo.

È bella l'immagine evangelica che rappresenta il Signore che fa strada con i discepoli, mentre si snoda un discorso qualunque. È la stessa che Luca propone in maniera più didattica nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Essi erano sul punto di «allontanarsi» per l'impatto con la delusione. Il condividere la strada interiore, di cui è segno il cammino fatto assieme, finisce nella frazione del pane.

C'è chi esce per «conquistare». C'è chi accoglie con la segreta speranza di convincere attraverso il favore e l'affetto. Il giovane percepisce che per risolvere un problema di vita non è necessario promettere adesioni non sufficientemente mature.

Lo spirito di conquista appare dunque inefficace e l'adescamento per «amicizia» inconsistente. Rimane l'essere solidali di fronte alle sfide che la vita propone, offrendo la testimonianza di una esperienza personale vissuta con sincerità e offerta con semplicità.

Il messaggio allora non sarà tutto elaborato, ma si plasma in un dialogo fecondo. Si è parlato ultimamente, da diverse prospettive, del bisogno di inculturazione. Si è superata l'abitudine di riferirla soltanto ai paesi «non cristiani», di

culture non confrontate sistematicamente con l'esperienza della fede. Viene invece richiesta anche nei contesti in cui il Vangelo è stato detto molte volte, ma ha ancora bisogno di essere riascoltato conforme ad una nuova esperienza umana. Cessa così di essere una «operazione» da fare una volta per sempre e diventa criterio pastorale.

Lo scollamento tra Vangelo e cultura accusa una delle manifestazioni più vistose nell'area del comportamento giovanile. In questa età si elabora l'identità fondamentale, ci si crea un senso per la

vita, si stabilisce il codice personale, si progetta l'impiego delle proprie energie. Gli stimoli e le proposte sono innumerevoli. Il segno e il riferimento religioso rischiano di restare insignificanti per lontananza dal fuoco delle pulsioni o per travisamento se non vengono percepite come uno spazio di liberazione e un'offerta di vita.

Il camminare assieme, giovani e Vangelo, giovani e Chiesa, comporta riascoltarsi permanentemente e risponderci, condividendo solidariamente le vicende di un percorso.

SEGNI E PORTATORI DI UNA «LIETA NOTIZIA»

I cristiani e la comunità ecclesiale manifestano volontà di compagnia, accoglienza e solidarietà perché si portano dentro una esperienza: hanno accolto la «vita». Su di essa hanno elaborato una sapienza: la vita è il dono in cui Dio si fa presente, anche sotto apparenze povere e meschine. L'evento di Cristo ne è la prova.

Sono approdati a una scelta: stare dalla parte della vita, della sua dignità, del suo senso, della sua pienezza.

Quale incontro tra esperienza di fede e esperienza giovanile?

Questo è l'annuncio e questa la notizia che portano; non una nuova «religione» o una spiegazione delle realtà che non si vedono. Infatti Cristo, sul quale i cristiani scommettono, ha manifestato il suo potere sulle forze avverse alla vita con la sua esistenza e la sua risurrezione. Di questa ha parlato non come di un fatto «accaduto» in Lui, ma come della sua persona stessa: Io sono la risurrezione, la potenza della vita.

Il giovane rincorre la vita attraverso diverse esigenze: riconoscersi e essere riconosciuto mediante la valorizzazione di quello che è oggi, e non soltanto di quello che «dev'essere» o che «sarà domani»; assaporare l'esistenza esprimendo la propria libertà nella ricerca della sua «felicità»,

quella limitata e possibile, ma sufficiente per costituire una «ragione» di esistere; formulare significati e progetti sempre più adeguati alla sua ricerca e alla realtà che gli si va spalancando davanti. Ciò gli dà la consapevolezza di essere nel mondo non «per caso» ma «per grazia» e con una missione; gli dà il vero «gusto» della vita.

Certo queste sono le espressioni più nascoste e profonde della tensione giovanile verso la felicità: le meno banali e immediate. Esse non sono nemmeno scovre da rischi: l'ancorarsi nell'effimero, il rinunciare ad andare oltre, l'elaborare in solitario, chiudendosi alla realtà... Ma è dentro le tensioni profonde del giovane che bisogna affondare quando si parla di dialogo tra credenti e lontani.

Una esperienza, dunque, quella dei cristiani... e una ricerca, quella dei giovani, destinate a incontrarsi e a illuminarsi.

Ma con quale messaggio, con quale comunicazione, con quali gesti, attraverso quali incontri? C'è un presupposto anteriore a ogni parola e annuncio: porre «atti» in cui si possa sperimentare la salvezza, il passaggio da una situazione di morte a un'altra di vita, dalla schiavitù alla dignità, dall'incoscienza alla consapevolezza. In molti eventi della chiesa e del mondo, senza distinzione di area geografica e ideologica, si realizza questo passaggio e emergono «modelli» che sono mediatori di vita e di salvezza.

Ma la comunità dei credenti è capace di leggere il significato totale e futuro di queste realizzazioni parziali, per dare dunque una chiave per impostare un'esistenza con senso.

La scoperta del dono «dentro» di noi

Il primo messaggio è certamente l'invito a sperimentare la vita e entrare nella profondità del mistero che portiamo in noi; scoprire che è stata un «dono». È la semplice constatazione che il dono non l'abbiamo acquisito con meriti o sforzi personali, ma l'abbiamo ricevuto.

Ma non basta accettare il dono. Ne può sempre seguire un atteggiamento di passività, disinteresse, acquiescenza. Occorre riconoscere consapevolmente il suo valore di realtà piena di insospettate possibilità, e dunque come progetto aperto.

Molti fattori spingono oggi verso la leggerezza, la superficialità, il disimpegno. Si può «galleggiare» nella vita in forma distratta e irriflessa, non lasciarsi raggiungere dalle situazioni, dagli interrogativi e nemmeno dagli orizzonti troppo suggestivi. L'idealismo e la eccessiva problematicità sono visti con sospetto. Ma finché non si raccolgono e si formulano le domande, non c'è nemmeno l'attesa di risposte.

Accogliere la vita come un dono, scorgere e invocare una presenza anche se ancora non si riesce a darle un nome è dunque un passaggio indispensabile. «Conoscendomi ti conoscerò», direbbe S. Agostino.

Ci sorregge in questo l'esperienza degli altri che raccontano la loro vicenda e comunicano le loro risposte. L'incontro con la comunità umana e con quello che essa ha elaborato all'inseguimento della pienezza di vita acuisce la riflessione e comunica saggezza. E il giovane ne percepisce il valore e il limite.

La vita con le sue possibilità e le sue sfide va oltre le realizzazioni e le spiegazioni che gli uomini sono riusciti a balbettare. Dal loro sforzo d'altra parte sono cresciuti, insieme a semi di vita, frutti di morte: lo sfruttamento delle persone, lo sguardo avido sulle cose, la perversione delle proprie facoltà.

L'invito «oltre» la vita: l'incontro con Cristo

Cristo e il vangelo si fanno incontro come invito a superare la morte e a sperimentare la vita ad altri livelli: «Io sono la vita...».

L'incontro con Cristo può avvenire in forma progressiva e attraverso approcci diversi: il contatto esterno con la comunità che crede in Lui, l'imbattersi in «modelli» luminosi di esistenza cristiana, con un primo ascolto cercato o casuale della persona che apre un nuovo orizzonte nella vita.

La maturazione avviene quando si entra in sintonia con Lui e ci si lascia prendere dal mistero della sua esistenza che rivela quello della nostra.

In lui appare l'umanità non soltanto come la sogna il giovane, ma inabitata da Dio, in modo tale che sia nel quotidiano come nei momenti di particolare luminosità risulta la sua trasparenza. Inabita quindi, sotto la povertà, la potenza di Dio, garante della vita dell'uomo nella risurrezione.

Cristo vive la vicenda di tutti, la vicenda comune, a livelli non comuni di libertà, di consapevolezza, di amore, di servizio. La sua esistenza avvicinata e riletta ci scopre che la vita che palpita in noi è una invocazione a Dio e una risposta di Dio, attrazione, punto di arrivo, possibilità massima dell'uomo.

Per questo Egli è la via.

La presenza di Dio in noi non è pura interiorità, pensiero, coscienza; è amore appassionato e trasformante nella storia. Come in Cristo Dio si è offerto per l'umanità, così anche attraverso di noi si fa dono per gli altri. È questa la chiave da scoprire: dall'esperienza della gratuità all'esperienza del dono agli altri e degli altri.

Vita e felicità non sono possesso di cose, ma capacità di amore. È quanto esprime il vangelo quando dice: «Chi vuol guadagnare la vita deve perderla»; la vita non è da consumare in forma egoistica, ma da mettersi a disposizione.

Solo nel perderla - cioè nel liberarsi dalla forma estrema del desiderio centrato sul sé - e nel perderla per amore, si raggiunge il vertice del dono: della stessa vita. Questa può sembrare la forma

estrema a cui tende il cristiano nella sua «imitazione di Cristo». Ma può essere anche (o «deve» essere) il primo passo da porsi come gesto di profezia.

Forse dunque possono così risuonare le beatitudini per il giovane d'oggi:

Beati i giovani che si lasciano prendere dal desiderio di vivere in pienezza!

Beati coloro che raccolgono gli interrogativi e le sfide della vita!

Beati coloro che riescono a leggere nel Figlio l'essere figli!

Beati coloro che sono presenti agli appuntamenti della storia in cui si gioca la vita!

Beati coloro che riusciranno a vedere la Presenza che costituisce la vita!

Beati coloro che si aprono al servizio e al dono di sé fino anche a perdere la propria vita!

GLI SPAZI DELL'ANNUNCIO

L'annuncio è un elemento importante della pastorale. Ma non è tutto. Rimane il problema su «dove e come gridare questo messaggio».

La lontananza è molto concreta: è spirituale, psicologica e fisica. Può essere mancanza di opportunità di comunicazione. Si tratta di «arrivare» ai destinatari con il messaggio della felicità.

In un discorso pastorale è importante pensare gli spazi e le vie attraverso cui fare una proposta. E sono molteplici.

Lo spazio «fuori dalle mura» e gli inviti generali

Il primo spazio è sociale e culturale: il mondo e il fenomeno giovanile. È lo spazio «esterno», «fuori dalle mura».

Il messaggio va dunque pronunciato con parole che possano essere capite lì dove si svolge la vita giovanile.

I canali e i circuiti sono diversi: c'è il coinvolgimento dei credenti nelle cause che riguardano la qualità della vita e dell'ambiente; c'è l'impegno sociale particolarmente in favore dei più poveri o sfruttati; c'è la presenza e collaborazione solidale dei cristiani nel territorio; ci sono gli strumenti della comunicazione sociale; c'è il mondo dell'espressione. Molti che non sono vicini alle istituzioni e ai luoghi fisici della comunità cristiana possono essere raggiunti da una presenza e un invito che risuona nell'ambito secolare. Non è su questa via «secolare» che ci spinge l'*Evangelii Nuntiandi* quando dice: «Un cristiano o un gruppo di cristia-

ni, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono... Questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili» (EN 21).

Questa via comporta alcuni atteggiamenti a cui forse i «messaggeri» di oggi non sono abituati: esporsi, uscire allo scoperto, affrontare un dialogo. Andare fuori dalle categorie più usate all'interno delle chiese.

L'esperienza ecclesiale ha rilevato l'efficacia di un altro momento e luogo per il messaggio: sono le opportunità festive e ampie di socializzazione e condivisione.

Gli incontri di masse giovanili in occasione delle visite del Papa nei diversi Paesi mostra come alcuni che non avevano mai preso contatto col fenomeno ecclesiale si sono avvicinati quasi fossero chiamati da un «invito generale» a partecipare in una causa e in un impegno comune vissuto a diversi gradi di consapevolezza.

Ambienti di accoglienza e gruppi educativi

Ci sono poi gli ambienti di accoglienza dove tutti i giovani possono trovare per il loro quotidiano una comunità in cui inserirsi e avere così incontri con persone significative.

Le comunità ecclesiali scoprono oggi di nuovo la necessità di creare spazi di

R

Rocca

*quindicinale di cultura
e attualità*

*una lettura dei punti chiave
del cambiamento
nella società
negli equilibri internazionali
nella Chiesa*

oltre
mille scuole
e almeno
10.000
insegnanti
sono abbonati
a Rocca
perché

1

la rivista
offre quindicinalmente
un abbondante materiale
di studio
e di informazione
che ne fanno uno
degli strumenti più adatti
per l'aggiornamento
e per il lavoro di ricerca
nella scuola.

2

la qualità degli autori
assicura profondità di ricerca
e serietà di proposte

3

con tavole rotonde e dibattiti
tra persone
di aree culturali diverse
assicura una visione pluralista
dei problemi
più dibattuti nel nostro tempo

4

accanto ad analisi teoriche
propone
esperienze di vita e di lavoro.
fonti di nuove ipotesi
di ricerca

Rocca

*64 pagine illustrate
una copia L. 3.000
abbonamento annuale L. 47.000
Pro Civitate Christiana - 06081 Assisi*

richiedere copie saggio

socializzazione nei quali far credere in umanità e comunicare il vangelo.

Da ultimo ci sono i «gruppi educativi» dove la convivialità, la comunicazione sono più profondi e offrono possibilità di raccontare in modo più personale la propria ricerca e il proprio cammino con le loro difficoltà e scoperte.

Questi quattro luoghi rappresentano diversi livelli di comunicazione, come dai più esterni ai più interni, dai più «laici» a quelli maggiormente contrassegnati da identità ecclesiale.

È ovvio che nessuno di essi garantisce da solo la possibilità di incontro tra esperienze di fede e esperienza giovanile, di un'esperienza in cui il giovane sente che le sue esigenze di vita e felicità sono accolte e trascese senza essere negate.

Dentro l'ambiente risuona il messaggio, il messaggio che da sempre è lieta novella che diventa tale per chi l'ascolta. Purché sia lieta novella di vita, di vita piena, di vita donata.

È il dono della felicità che supera la stessa possibilità e fantasia umana.

Vita e felicità non si imparano dai manuali: si scoprono in un cammino esperienziale fatto di incontri con testimoni, a livello sempre più profondo.

Forse si concentra qui, con questo annuncio, con questi testimoni, in questi ambienti, la possibilità di una «nuova evangelizzazione» da più parti auspicata e sentita necessaria.

Perché la Parola di Dio diventi Parola di salvezza anche al di fuori delle comunità ecclesiali: diventi cioè vera per tutti.

Non diventerebbe più vera per noi, se diventasse «vera» per i «lontani»?

Una comunità educativa che accoglie e responsabilizza

Severino De Pieri

APPROFONDIMENTI

La comunità è il luogo privilegiato dove la persona può attuare il progetto di sé e sviluppare nel massimo grado la solidarietà e la partecipazione. Questo, tuttavia, è un ideale difficile, sovente irraggiungibile.

Oggi da ogni parte è sentita l'esigenza della comunità, ma in pari tempo assistiamo al disagio di individui che sovente non riescono ad inserirsi o vengono emarginati.

Ciò dipende forse dal fatto che non è stato ancora sufficientemente analizzato e risolto il problema del rapporto persona-comunità, e ciò è fonte di disagio o di disadattamento. C'è, infatti, un rapporto tendenzialmente conflittuale tra le esigenze della persona e quelle della comunità. Si tratta di armonizzare due aspetti complementari di una stessa realtà, senza pregiudicare nessuna delle due componenti.

IL DIFFICILE RAPPORTO «PERSONA-COMUNITÀ'»

Recentemente qualche tentativo di mediazione è avvenuto attraverso l'esperienza dei «piccoli gruppi» che hanno avuto il pregio di maturare la socialità salvaguardando l'autonomia delle persone. Ma i piccoli gruppi sono sorti spesso come risposta a frustrazioni affettive e di solito hanno sviluppato una dinamica fortemente accentratrice e selettiva. In altre parole, il gruppo quasi inevitabilmente accoglie gli omogenei ed emargina i diversi.

Nella comunità, invece, tutti dovrebbero trovare accoglienza, anche i diversi, gli immaturi, gli svantaggiati, i non realizzati. La costruzione della comunità resta dunque un obiettivo di primaria importanza nel nostro tempo, in quanto essa sola può consentire lo sviluppo e l'inserimento di tutti senza discriminazioni.

Forma comunità un insieme di persone che vivono rapporti più o meno intensi di relazione reciproca e di solidarietà, inserite in un determinato contesto-ambiente dove vengono assimilati e vissuti valori e modelli di comportamento. In essa la persona, maturando, passa dalla relazione «io-tu» al «noi», attraverso un progressivo processo di identificazione con persone o gruppi di riferimento.

Anche quando viene raggiunto nella

coscienza collettiva, il «noi comunitario» può essere ambivalente, potendo cioè chiudere o aprire l'individuo alla società.

Ad un grado più alto, oggetto di una scelta più cosciente e pertanto possibile a persone affettivamente mature, la coesione comunitaria è motivata da interessi comuni, dalla ricerca cioè di un fine. Questo obiettivo reca ai membri una gratificazione maggiore di quella semplicemente affettiva, ma non basta da solo a mantenere il legame comunitario.

La comunità si fonda, perciò, anche su valori ideali, comunemente accettati, condivisi e vissuti, elementi tutti che costituiscono gli obiettivi dell'educazione alla comunità.

A questo riguardo ci sembra di poter dire che occorre un dosaggio equilibrato di tutti questi fattori per garantire una buona dinamica comunitaria.

Tre «immagini-guida» di comunità

Possiamo individuare tre «immagini-guida» che hanno il potere di orientare in senso dinamico e profondo il sorgere e l'evolversi delle comunità.

— La prima «immagine» è la *famiglia*:

la comunità familiare risponde principalmente ad alcune istanze affettive e sessuali dei membri, ma può rappresentare il rischio della chiusura e delle disparità di rapporto fra i membri.

– Oggi molti preferiscono l'«immagine» del *gruppo*: in esso la spinta comunitaria ha il pregio di trovare coesione e maggiore autonomia tra i membri, ma l'immagine «gruppo» può correre anche il rischio di creare nella comunità uno spirito di ghetto e di intolleranza.

– Sta perciò emergendo una terza istanza che mira a costituire in senso maturo la *comunità*, ed è l'ideale della convivenza pluralistica. Questa concezione oggi è avvertita da molti, specialmente dai giovani, che sono sollecitati ad integrare con maggiore completezza l'esperienza dei piccoli gruppi.

Ma per realizzare ciò occorre conquistare una maturità non facile e non comune attraverso l'educazione al vivere comunitario.

CRISI DELLA VITA COMUNITARIA OGGI

Si afferma sovente che l'educazione passa attraverso la comunità. Ma è giusto chiedersi: quale comunità? È certamente quella più ampia, del contesto sociale ed ecclesiale in cui i valori umani ed evangelici sono finalizzati alla crescita armonica dei singoli e della collettività. Al riguardo, oggi, la situazione appare però difficile e problematica.

Ambivalenza del bisogno di comunità tra i giovani

La ricerca di comunità presente tra i giovani d'oggi contiene aspetti positivi, ma è anche carica di rischi e distorsioni. In altri termini è una domanda ambivalente: essa è simultaneamente appello dello Spirito e bisogno di comunione, ma anche ricerca intimistica e tentazione di fuga nel ghetto.

Oggi l'analisi sociologica appare impietosa verso questo bisogno, inteso sovente come tendenza securizzante e ricerca di rifugio e iperprotezione.

Gli stessi che hanno fatto l'esperienza dei gruppi e della vita associata, oggi hanno sovente perduta ogni illusione solidaristica.

Con il «riflusso» molti adulti e giovani vivono un ripiegamento su se stessi, un'improvvisa necessità di «riscoprirsi come persone», di affrontare temi e problemi che riguardano l'individuo, le sue aspettative, i suoi bisogni e – soprattutto – l'immediata realizzazione dei medesimi. La ricerca di una migliore «qualità

della vita» si trasferisce nell'esigenza di vivere meglio nell'«oggi», di risolvere subito il proprio malessere, e si accompagna al rifiuto di rinunce e sacrifici individuali in un recente passato finalizzati alla liberazione collettiva. Il bisogno di benessere psichico sale così al primo posto per larghi strati di giovani e di adulti d'oggi.

E quella parte di generazione in cui la malinconia ha preso il posto dell'irrequietezza, la ricerca religiosa si fissa sovente nell'immaginario collettivo come rimedio alla sofferenza e allo smarrimento, e come aspettativa di certezze e rassicurazioni, con vistosi ritorni di magia e superstizione.

Crisi di comunità e bisogno di comunione

Lo scadimento dei rapporti interpersonali raggiunge oggi livelli inquietanti. Da ogni parte è sentito il bisogno di comunione. Ma le strutture comunitarie si rivelano sempre più inadeguate.

Ecco alcune tra le principali difficoltà che rendono difficile o problematica la vita comunitaria:

– la difficoltà sul consenso del vivere insieme: questo fondamento oggi viene posto in certo qual modo in discussione dal pluralismo, non sempre correttamente inteso;

– la difficoltà di assumere un compito che trascende le attese e le esigenze personali dei membri: si assiste ad un rigur-

gito dell'«autorealizzazione», invocata come prioritaria sul servizio e la solidarietà;

- la difficoltà di comunicare, con situazioni di chiusura e solitudine all'interno della comunità; senza una ristrutturazione delle comunità anche l'appello al dialogo rischia di restare illusorio;

- l'eccesso di operatività, con un carico di impegni superiore alle possibilità personali e alle risorse di gruppo;

- l'accresciuta domanda di autonomia dei membri, attraverso soprattutto la progressiva specificazione dei ruoli che rende ardua l'intercambiabilità e la mobilità culturale.

EDUCAZIONE E «CLIMA» DI FAMIGLIA

L'educazione si propone la formazione integrale della persona che è essenzialmente aperta alla relazione interpersonale e comunitaria.

La costruzione della comunità passa attraverso l'educazione

L'educazione promuove pertanto una vera «cultura di comunione» come presupposto per la costruzione della comunità in un determinato contesto sociale e ambientale. Si tratta di acquisire atteggiamenti e valori che aprano la persona al senso degli altri e della storia, quali l'accoglienza, l'attitudine al pensare insieme, a condividere gli impegni comuni e le forme di intervento necessarie, superando visioni autonome e settoriali, senza cadere nel genericismo o nel relativismo.

A questo proposito si rendono necessari alcuni «pre-requisiti» da conseguire nella educazione al vivere comunitario: l'attenzione e l'apertura all'altro, la capacità di ascolto, l'accoglienza in profondo della persona con i suoi valori e i disvalori, l'attitudine al dialogo, alla comprensione, la donazione di sé nell'amicizia e nella solidarietà, la partecipazione e la corresponsabilità.

Il «clima di famiglia» nell'educazione: l'esperienza salesiana

Sono questi gli impegni, ancora largamente disattesi, di una pedagogia della comunità da promuovere per il nostro

tempo, soprattutto nell'educazione dei giovani.

Il primo ambiente in cui avviene l'educazione della persona ed anche la sua formazione alla vita di comunità è la famiglia. Questa istituzione, nonostante la crisi che attraversa, resta indispensabile per la costruzione della persona e delle comunità. La famiglia, comunità essa stessa, è mediazione privilegiata per l'educazione alla vita comunitaria in senso più valido ed esteso.

In essa i valori vengono trasmessi in maniera non solo cognitiva, ma soprattutto affettiva ed esperienziale. Questa modalità, nativa e primordiale, costituisce il cosiddetto «clima di famiglia», l'insieme cioè di elementi e caratteristiche chiamate a far parte di ogni relazione e intenzionalità educativa.

La comunità, quando si propone intenti educativi e, perciò, diviene «comunità educativa», mutua dall'esperienza familiare soprattutto il «clima» educativo che la caratterizza, inserendolo tra gli elementi costitutivi della sua efficacia formativa.

Una tipica attuazione storica di questa modalità la troviamo - tra l'altro - nella pedagogia salesiana e nel «Sistema Preventivo» di Don Bosco che sintetizza, al riguardo, secolari intuizioni umane e cristiane.

Tale sistema pedagogico «preventivo» si contrappone ai sistemi repressivo e permissivo con quelli che sono considerati i suoi pilastri: «la ragione», «la religione», «l'amorevolezza», «l'assistenza-presenza» dell'educatore.

Per Don Bosco il «sistema preventivo» è fondato sull'amore che si dona gratuitamente ai giovani per accompagnarne la

crescita, facendo appello non alle costrizioni ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani, in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo. Imita la pazienza di Dio, incontrando i giovani al punto in cui si trova la loro maturità e la loro libertà. Li accompagna perché sviluppino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità e della loro fede.

Su questo metodo, o sistema o stile, Don Bosco ha giocato tutta la sua vita, e da esso hanno preso forma le opere di ingegno e di cuore che ha generato con la sua paternità. Egli l'ha consegnato alla

storia, e molti, che lo hanno assunto come riferimento per la prassi educativa, si rendono conto che è atto a costruire l'uomo integrale, a formare l'onesto cittadino e il cristiano impegnato.

In particolare, nella pedagogia di Don Bosco, è l'«amorevolezza» l'elemento più caratterizzante. L'amorevolezza trasforma il rapporto in un'intesa immediata e l'ambiente di educazione in una famiglia; per questo è considerata come principio informatore del sistema preventivo, come l'anima di esso. Tutti i problemi della pedagogia, sono risolti da Don Bosco alla luce della pedagogia del cuore.

Ogni atto educativo è tale se permeato di carità e di amore, perché «l'educazione è cosa di cuore».

LA «PREVENZIONE» IN AMBITO EDUCATIVO COMUNITARIO

Prevenire non è tanto impedire, preservare o proteggere, quanto creare «difese interiori» (personali e comunitarie) attraverso l'offerta di un ambiente ricco di valori educativi, e l'appello alla libertà e alla responsabilità.

Prevenzione come itinerario dall'identificazione all'identità

Un concetto così inteso di «prevenzione» amorevole, critica e creativa, viene assunto dalla comunità educativa che lo applica alle esigenze delle diverse fasi dell'età evolutiva. Trattandosi di soggetti in cammino verso la maturità, ancora non autonomi e bisognosi di guida e controllo, sostegno e stimolo, la comunità educativa diviene per essi il luogo idoneo ad assicurare - nel tempo dello sviluppo - una necessaria piattaforma di identificazione. Nel cammino verso l'identità personale e sociale, gli educandi, con l'aiuto della comunità educativa che attua il sistema preventivo, assimilano modelli di comportamento e sistemi di valore, maturano atteggiamenti e pervengono a decisioni progressivamente più au-

tonome, libere e responsabili. Il metodo preventivo permette dunque, attraverso un itinerario lungo e complesso, di passare dall'identificazione all'identità. Oltre alla relazione educativa interpersonale, divengono perciò necessari un ambiente educativo comunitario e la proposta educativa da parte di educatori che instaurano rapporti ispirati all'amorevolezza e allo spirito di famiglia.

Alternativa ad atteggiamenti di permissività, repressione e iperprotezione

La prevenzione, attuata dalla comunità educativa, si pone in alternativa e contrasto nei confronti di atteggiamenti educativi profondamente errati e nocivi. Ai nostri giorni, nella società occidentale, viviamo in un clima sempre meno ispirato alla repressione e sempre più incline alla permissività, con un ricorso quasi generalizzato all'iperprotezione, specialmente materna. E ciò avviene non solo in famiglia, ma anche in altre istituzioni educative.

C'è il rischio che anche la comunità educativa, all'insegna di un malinteso

concetto di prevenzione, assuma atteggiamenti inautentici di accoglienza passiva ed anche di iperprotezione.

Sussiste il pericolo che la stessa permissività finisca per trasformarsi in una sottile e inedita forma di repressione educativa, inibendo l'espansione delle potenzialità personali nella crescita.

Ci sono oggi degli indizi che possono segnalare la presenza di questi rischi anche nella comunità educativa.

A titolo di esemplificazione possiamo accennare ad ambienti comunitari (gruppi, comunità, istituzioni) carenti di progetto educativo, esposti alle mode e ai condizionamenti culturali, non aperti alle realtà sociali, non inseriti nel territorio, chiusi dentro una monocultura integralista e di élite, ancorati al passato, dominati dalla paura del nuovo e del futuro, non di rado plagiati da leaders carismatici, e più sovente orientati al consumo di esperienze emozionali che sospinti all'elaborazione di una cultura critica e alternativa.

L'equilibrio tra funzione materna e paterna nel sistema preventivo

La «prevenzione», che attraverso l'identificazione conduce all'identità, richiede - sia nella famiglia che nella comunità educativa - l'equilibrio tra la funzione materna e paterna nell'educazione.

Sarebbe infatti un errore collegare «amorevolezza» con funzione materna e «ragione» con funzione paterna. Nel sistema preventivo «l'amorevolezza» è nell'ordine del metodo, mentre «ragione» e «religione» sono nella linea dei

contenuti. La funzione materna e paterna rappresentano due modalità interagenti e complementari nell'attuazione di tutte le componenti del sistema preventivo.

In passato si collegava facilmente funzione paterna con autoritarismo e, più recentemente, funzione materna con iperprotezione.

Non entriamo in merito alle ragioni sociali e culturali che nel nostro secolo hanno condotto a questa distorsione.

Riteniamo invece necessario equilibrare il rapporto tra le due funzioni, pur attribuendo a ciascuna di esse lo specifico che loro compete.

In altri termini, alla figura paterna, connessa con il modello e l'identità maschile, competerebbero più agevolmente i tratti non solo dell'intraprendenza e dell'attività, ma anche del controllo e dello stimolo sul processo educativo.

Alla figura materna, connessa con il modello e l'identità femminile, sarebbero più congeniali non solo il sentimento e la delicatezza, ma soprattutto la comprensione e il sostegno.

Il dibattito e le ricerche attuali su tale questione documentano la caduta degli stereotipi del passato circa la funzione paterna e materna fortemente distinte e contrapposte, e - pur conservando i tratti del modello e le funzioni del ruolo - assegnano tali funzioni alla diade padre-madre in quanto tale, nella sua unità di influsso educativo.

Il discorso è estensibile anche alla comunità educativa, dove - nella presenza di figure e modelli educativi di entrambi i sessi - viene richiesta una maggiore integrazione tra le funzioni paterna e materna, anche in rapporto all'attuazione del sistema preventivo.

COMUNITA' RESPONSABILIZZANTI E PARTECIPAZIONE AI PROCESSI DECISIONALI E OPERATIVI

La comunità educativa associa in un'unica esperienza educatori e giovani. La relazione educativa che si instaura, nel contesto di un'esperienza di vita mediatrice di valori, è «asimmetri-

ca», perché - pur richiedendo la reciprocità - non è mai una relazione alla pari, in quanto gli interlocutori sono differenti per età, cultura, formazione e soprattutto ruoli.

È una relazione «comunicativa» non tanto di parole quanto di esperienze che si trasformano in messaggi, in modo tale da dare spessore concreto e vitale all'intenzionalità sottesa e ricercata in ogni comunicazione educativa.

Per questo la comunità è pluriforme quanto ai membri che la compongono, gioca il tutto di se stessa nella finalità che intende conseguire, e mira a divenire - anche sotto il profilo esistenziale e simbolico - una struttura di comunione che si fa testimonianza e annuncio.

I protagonisti e i ruoli della comunità educativa

In primo luogo la comunità educativa è la comunità dei giovani, animati dagli educatori. La centralità dei giovani non si giustifica solo per il fatto che l'intenzionalità educativa è per loro, ma che essa si compie solo con loro e per mezzo di loro. La crescita verso l'autonomia, la libertà e la responsabilità richiede l'opera di molti educatori, chiamati - a diverso titolo - a svolgere un ruolo di animazione e di comunicazione: anzitutto i genitori, primi e principali responsabili dell'educazione dei figli, quindi gli insegnanti, gli animatori, gli educatori, ecc.

In un'esperienza educativa come quella salesiana, in cui è presente un'istanza connessa al particolare carisma di Don Bosco, la comunità dei salesiani rappresenta il nucleo centrale di questa animazione che si allarga e coestende ai collaboratori laici, ai genitori, ai diversi organismi ecclesiali e sociali dove si situa l'esperienza educativa a livello locale e territoriale.

La distinzione di ruolo non crea subordinazione, ma richiede l'interscambio e la reciproca collaborazione. Ciò fonda livelli diversi di partecipazione e di corresponsabilità.

I traguardi della corresponsabilità e della partecipazione

Nella comunità anche gli educatori sono chiamati a crescere con i giovani. Ciò

comporta in essi duttilità evolutiva, accoglienza della diversità, coinvolgimento dei giovani nel processo educativo.

I giovani non sono più «destinatari» dell'educazione, ma protagonisti e partecipi di tutto il processo educativo, con una gradualità ed una espansione rapportate alla loro progressiva crescita di autonomia e responsabilità.

L'appello alla corresponsabilità non avviene perciò sotto forma didattica, attraverso una comunicazione cognitiva, ma in maniera esperienziale mediante il coinvolgimento: la corresponsabilità richiede perciò strutture, organismi e iniziative di partecipazione e decisionalità (a cominciare dall'impegno a programmare insieme e a gestire insieme momenti educativi). Consapevoli delle enormi difficoltà che questo ideale di comunità educativa comporta, riteniamo che il tempo attuale richieda una sperimentazione di modelli non più affidata allo spontaneismo ma seriamente fondata e verificata su base progettuale.

Alcuni indici di «maturità comunitaria»

Tentiamo ora di individuare alcuni indici che dovrebbero caratterizzare la maturità comunitaria, allo scopo di orientare il processo di acquisizione e di sviluppo della libertà e della responsabilità.

La maturità comunitaria consiste nella capacità di stare insieme e di collaborare, consentendo a ciascuno la propria autonomia. Si tratta, in altri termini, di riuscire ad armonizzare l'unità degli intenti comuni con la varietà degli apporti personali. Ecco alcuni indici che caratterizzano la maturità comunitaria:

- il consenso sugli obiettivi comuni: a ciascuno è richiesto di consentire su alcuni obiettivi «minimali» che rispondono alle attese di tutti, senza esasperare unicamente i propri punti di vista;

- la partecipazione alle attività di programmazione in tutti i modi in cui ciò è possibile, ad esempio mediante assemblee, comitati, consigli e simili;

- l'accettazione della legge della gradualità nell'attuazione di quanto inteso e programmato: diversamente con la legge del «tutto o niente» si ottiene quasi sem-

pre l'effetto contrario, ossia la distruzione della comunità;

– la reciproca tolleranza nelle opinioni divergenti o alternative, accettando senza isterismi il canone della maggioranza, anche se bisogna riconoscere che questa va continuamente maturata in senso critico e innovativo.

Come si vede, la comunità ha bisogno dell'apporto di persone mature.

Queste recano il contributo della propria esperienza, ma soprattutto la ricchezza del proprio equilibrio.

È un apporto quasi vitale, fatto di presenza attiva, serenità, stimolo, sostegno affettivo, rinnovamento.

La sicurezza con cui persone mature realizzano il progetto di sé contribuisce automaticamente ad attuare anche il progetto di comunità.

È questo il compito che si prefiggono le varie istituzioni educative, le quali contano – per la trasmissione dei valori – sulla testimonianza e sull'esperienza vissute da animatori che si sforzano di essere anche modelli di comportamento.



Hai vent'anni e pensi a un lavoro volontario nei paesi in via di sviluppo?

VOLONTARIATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO

**10155 Torino
Piazza Conti di Rebaudengo, 22
Tel. (011) 26.69.67**

Il VIS, organismo non governativo di volontariato internazionale, nato negli ambienti salesiani e riconosciuto idoneo dal Ministero degli Esteri, si impegna in attività destinate ai giovani che intendono svolgere un lavoro tecnico, professionale e di promozione umana nei paesi in via di sviluppo.

A questo scopo organizza corsi di preparazione, studia programmi di intervento, assiste i volontari in tutta la loro esperienza di servizio.

Attualmente il VIS sta realizzando o preparando programmi di sviluppo in Brasile, Etiopia, Kenya, Nigeria, Madagascar, Bolivia, Camerun, Zaire.

Il VIS dispone di numerosi gruppi regionali a cui rivolgersi per informazioni:

Ancona: Corso Carlo Alberto 27; 60127 Ancona.

Cagliari: Viale S. Ignazio 64; 09100 Cagliari.

Catania: Via Cifali 7; 95123 Catania.

Genova: Via Carlo Rolando 15; 16151 Genova-Sampierdarena.

Milano: Via Copernico 9; 21125 Milano.

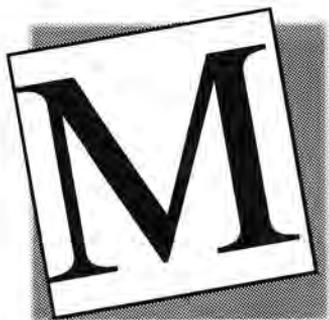
Mogliano Veneto: Via Guglielmo Marconi 22; 31021 Mogliano Veneto TV.

Napoli: Via Don Bosco 8; 80141 Napoli.

Novara: Via Baluardo Lamarmora 14; 28100 Novara.

Roma: Via Marsala 42; 00185 Roma.

Verona: Via A. Provolo 16; 37123 Verona.



Piste di riflessione e ricerca per i gruppi

Si può passare da una lettura-riflessione a una interiorizzazione-riformulazione dei contenuti proposti nel dossier? Si possono trasformare articoli scritti da esperti in materiali di lavoro per gruppi? È possibile passare da indicazioni di cammino a piste e itinerari concreti?

È quello che intendiamo fare in questa ultima parte del dossier/centenario.

Potremmo intitolare questa rubrica «le pagine gialle» per una attualizzazione. E sono difatti una specie di guida di rimando, di indicazioni, di tracce, piste, materiali vari offerti agli animatori perché nei loro gruppi di animazione (o comunità educative e religiose, gruppi, movimenti, scuole...) possano riesprimere e utilizzare le intuizioni racchiuse nel dossier, che - come è risultato evidente - non è tanto celebrativo di un personaggio, quanto ripropositivo di un metodo di educazione da ridefinire nell'oggi.

I tre «blocchi» che offriamo (Una sfida ai giovani: una società da animare - Diventare protagonisti della propria formazione - Una spiritualità giovanile salesiana) hanno una storia.

In occasione delle feste centenarie, tra le varie manifestazioni è previsto anche un convegno internazionale giovanile a fine agosto a Torino («Confronto 88»), che chiuderà con la venuta del Papa. Il tema dell'incontro «Giovani nella chiesa per il mondo» viene preparato nelle varie nazioni attraverso momenti di lavoro dei gruppi di base, feste giovanili regionali e «confronti» nazionali.

Per fornire piste comuni di riflessione abbiamo preparato un sussidio con quattro temi base e otto sottotemi:

— come essere giovani oggi (*Giovani oggi: il punto di vista salesiano - Ma i giovani sono religiosi?*);

— quale spazio per i giovani nella società oggi (*Una sfida ai giovani: una società da animare - Diventare protagonisti della propria formazione*);

— come essere credenti in questa chiesa (*Una spiritualità giovanile salesiana - Una chiesa che si fa serva dell'uomo*);

— come essere giovani con i giovani (*Siamo gente di festa - Uno stile di servizio dai giovani ai giovani*).

Presentiamo qui alcune tracce, con uno sviluppo tematico e metodologico maggiore rispetto al sussidio «internazionale».

Per gli animatori che - data la ricchezza del materiale offerto - ritenessero di poter avviare lavori di gruppo o di riflessione che durino più di qualche incontro, ricordiamo che l'intera traccia n. 4 «Come essere giovani con i giovani» (festa e servizio) è stata pubblicata in NPG ottobre '87, e che pubblicheremo nei numeri seguenti la traccia n. 1 «Come essere giovani oggi».

ALCUNE ANNOTAZIONI COME PREMESSA

Va subito detto che le tracce che offriamo sono dei materiali «provvisori» per la discussione, la ricerca, la verifica. Vogliono facilitare il lavoro, non offrire risposte immediate o soluzioni prefabbricate.

Esse vogliono essere una «miniera» di possibili percorsi da seguire negli incontri. Chi anima gli incontri è chiamato a studiare con calma le tracce, magari ricorrendo alle fonti citate o ad altre, per poi fare delle scelte in situazione. In tal modo tutti i gruppi lavoreranno sulle stesse «tematiche» facendo riferimento ad un vocabolario comune (facilmente arricchibile), ma ogni gruppo si muoverà con molta libertà e creatività. In quanto miniera di possibile percorso, ogni traccia svolge una sorta di «ragionamento» che, mentre si snoda, individua domande e problemi contestualizzati e sollecita alla ricerca e al confronto.

Proprio per questo chi prepara gli incontri è chiamato a studiare le tracce per cogliere il ragionamento, per poi rielaborarlo personalmente. Non vogliono essere dei vestiti «stretti» che impacciano il cammino. Vogliono soltanto sollecitare ad approfondire le tematiche per poter

elevare il livello dei vari momenti del «confronto».

I confini tra le tracce, più che limiti, vanno visti come «porte» che si aprono e che permettono alle diverse tracce di comunicare e così permettere al «confronto d. Bosco '88» di spaziare sui vari problemi e temi legati all'«essere giovani nella chiesa per il mondo».

Il modulo degli incontri

Una parola va spesa sul *modulo* degli incontri da realizzare. In termini globali si può dire che devono essere incontri condotti con uno stile di animazione. Stile di animazione vuol dire, anzitutto, mentalità di ricerca alla luce di alcuni «dati» esistenti.

Non è ricerca quella in cui si parte dal basso chiedendo ad ognuno cosa ne pensa del tema, senza una seria ed appassionata «informazione».

Ma non è ricerca neppure quella in cui i giovani sono chiamati a interiorizzare o approvare contenuti già prefabbricati.

Ricerca invece è serietà di documentazione, confronto con domande giovanili

nuove, paziente invenzione di risposte alle domande giovanili che sono insieme un'attualizzazione del carisma pedagogico e spirituale salesiano.

Stile di animazione vuol dire, in secondo luogo, utilizzo di adeguate tecniche di lavoro nell'arco degli incontri in modo da valorizzare i diversi momenti (preghe, ricerca comune, conferenze e relazioni, gioco e festa, paternità...). Non è possibile ridurre gli incontri a una buona conferenza. Occorre che gli incontri siano di «mediazione» tra domande e attese giovanili e appassionata offerta dei grandi contenuti carismatici.

Questo è possibile attraverso lavori di gruppo, tracce di lavoro, tecniche che facilitano la comunicazione affettiva e lo scambio dei contenuti, modalità espressive nella presentazione dei lavori di gruppo...

Non ogni incontro potrà, e tanto meno dovrà, svolgere tutte le tematiche che ora verranno presentate. Come si vedrà, in qualche modo esse sono elaborate in modo tale che da ogni tema (e rimanendo fedeli ad esso) è possibile accedere alle principali intuizioni del carisma pedagogico e spirituale salesiano.

È auspicabile che ogni incontro (sia di una giornata che di un'ora come anche di una settimana) si concentri su uno solo dei grandi temi. Ovviamente in grandi assemblee di gruppo sarà invece possibile affrontarne contemporaneamente diversi.

I singoli temi sono stati svolti in una «chiave» che va anticipata. Si è voluto «celebrare» don Bosco non come fatto del passato o come personaggio a sé stante, ma come messaggio del presente attraverso l'attualizzazione della causa per cui egli ha vissuto: *la passione evangelizzatrice per i giovani*.

Non si parla dunque di don Bosco, ma si cerca di individuare cosa don Bosco (e la tradizione vivente salesiana che ormai data oltre 100 anni) hanno da dire rispetto ai problemi dei giovani oggi sul piano dell'educazione culturale e religiosa.

L'impresa non è facile, perché non esistono risposte prefabbricate, perché non è possibile far esprimere don Bosco su problemi per lui inesistenti, ma ancor più perché c'è una reale «distanza» culturale e teologica tra i tempi di don Bosco e i

nostri giorni. Continuamente si è chiamati a capire questa distanza. Ripetere le parole del passato non serve. Serve invece una fedeltà creativa, che riflettendo insieme sul carisma e sui problemi d'oggi, riesce a «tirar fuori» cose nuove.

Ma nel capire questa distanza non ci si può avventurare da soli. Esiste una grande risorsa: il Concilio Vaticano II. I suoi documenti sono il frutto del lavoro ecclesiale per capire la distanza «culturale» tra la tradizione ecclesiale e i nostri giorni.

Ecco allora che il Concilio si colloca come terzo polo, oltre le domande giovanili e i dati del carisma salesiano, nel dare vita alla ricerca dei giovani nei vari incontri. La teologia conciliare, i suoi grandi temi ispiratori e i suoi orientamenti pastorali, devono essere centrali nello sforzo di attualizzare il carisma salesiano.

Il *soggetto* di queste tracce, o meglio ancora, i destinatari, non sono i giovani, ma neppure gli educatori, bensì l'insieme educatori-giovani. Non ci può essere confronto «salesiano» se i giovani sono abbandonati a se stessi o «manipolati». Educatori e giovani sono chiamati ad una ricerca comune, in cui i primi svolgono un compito di animazione.

E l'animatore, mentre offre il suo aiuto, non si sostituisce mai ai giovani, anzi stimola la loro fantasia e riflessione, valorizza i loro contributi (a prima vista poveri), facilita il lavoro di sintesi.

Queste sono dunque tracce per comunità educative che, come tali, apportando ogni componente la sua esperienza e competenza, vivono il «*Confronto don Bosco '88*».

M**SUSSIDI**

Quale spazio per i giovani nella società oggi/1.

Una sfida ai giovani: una società da animare

Esplicitiamo alcune premesse, come introduzione:

— D. Bosco e l'esperienza salesiana offrono non solo un'ottica originale con cui leggere la realtà sociale e giovanile, ed è l'attenzione alle «forze del bene» che come germe esistono dentro esperienze ambivalenti e anche negative.

L'esperienza salesiana offre anche un'ottica particolare per «intervenire» sulla realtà: ci si interessa di tutta la realtà vedendola dal punto di vista della crescita del singolo giovane, e per «trasformarla» insieme ai giovani.

— Lo spirito salesiano non conosce l'utopismo idealizzante, né il cinico disinteresse per il reale e la sua trasformazione. Conosce invece una laboriosità ed uno spirito di iniziativa fuori del comune. Esso trova la sua motivazione ultima

nell'ansia di salvezza dei giovani, fino a voler trasformare gli stessi giovani (come D. Bosco) in «impresari» di Dio e del suo Regno.

— L'iniziativa e laboriosità salesiana hanno oggi un nome: animare la società. Animare rimanda al «dare un'anima» alla società.

A questo si arriva lavorando alla sua trasformazione attraverso una attività specifica: il formare le nuove generazioni. Stile salesiano è fare indirettamente politica attraverso l'educazione.

— L'animazione della società è ciò che i salesiani vogliono proporre ai giovani. Lo fanno concretamente dando vita ad una esperienza di animazione nei propri ambienti educativi, capace di aprire al protagonismo, al volontarismo ed alla stessa politica.

OBIETTIVI

Chiedersi quale sia lo spazio dei giovani nella società è certamente interrogarsi sullo spazio che la società fa ai giovani al suo interno. Ma è soprattutto interrogarsi su quale spazio i giovani devono conquistarsi e come, per partecipare alla costruzione della società.

Di qui gli obiettivi della traccia:

1. Rendere anzitutto consapevoli che il rapporto con la società è sempre presente e dunque una risposta è già in atto. Può essere di disinteresse, rassegnazione, fuga, protagonismo.

Perché si dà una risposta piuttosto che un'altra? Dai fatti occorre risalire alle cause e sbilanciarsi nell'interpretare.

2. In un tempo di diffuso disinteresse

verso il collettivo o di esaltazione dell'eroe solitario che sale i gradini della scala-società, si vuole abilitare ad «amare questa società», come modo di espressione dell'amore alla vita. Si tratta di imparare a sentirsi radicati in questa società e cultura. Non per lasciarla come è, ma per trasformarla a partire da quanto le generazioni precedenti hanno fatto.

3. L'amore alla società e la decisione di dedicarsi alla sua animazione sono obiettivi distanti se si tiene conto della situazione giovanile. Ecco allora l'obiettivo: abilitare a vivere nel gruppo giovanile un'esperienza di animazione dove, quasi in un piccolo laboratorio che riproduce in scala ridotta la società e la chiesa

si interiorizzano nuovi atteggiamenti etici, nuovi comportamenti sociali, nuove iniziative.

4. Abilitare, infine, il gruppo giovanile a diventare sempre più gruppo di «vo-

lontariato» e dunque a decentrarsi lentamente verso un servizio gratuito che possa esprimersi sul piano della riflessione culturale, lotta all'emarginazione, ricostruzione di nuovi rapporti sociali.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E RICERCA

La situazione giovanile, rispetto al rapporto con la società, sembra oggi riassumibile in un triplice possibile percorso. Sono percorsi a cui i giovani vengono «facilitati» dalla società e dal «disagio» cui li immerge, ma sono insieme percorsi in cui i giovani giocano la loro libera scelta.

In altre parole, non sono del tutto condizionati.

La situazione giovanile in questa società

Ecco dunque i percorsi o esiti a partire da una comune situazione di «disagio»:

— il cammino dal disagio alle diverse forme di «irrazionalità», dalla droga alla violenza, piccola o grande che sia;

— il cammino dal disagio all'«adattamento passivo» e al «conformismo» che annebbia la coscienza e fa regredire lo spazio della libertà personale;

— il cammino dal disagio al «protagonismo» e alla partecipazione attiva e critica alla vita sociale nei suoi vari ambiti.

A quali dei tre percorsi si stanno ambientando e si ambienteranno nei prossimi anni i giovani? E quali «condizioni» permettono di aiutarli ad avviarsi per una strada di protagonismo e partecipazione?

Sono questi gli interrogativi che una ricerca «da salesiani» non può oggi non affrontare.

Ripensando l'esperienza di D. Bosco

Che significa attualizzare lo spirito di D. Bosco rispetto alla presenza nella società?

Possono essere ricordati tre elementi.

Il coraggio dell'iniziativa

Consapevole del «disagio» dei giovani del suo tempo, don Bosco risponde, facendosi carico di tutti i loro problemi, con iniziative concrete:

— alla solitudine e abbandono educativo risponde con l'esperienza oratoriana festosa e comunitaria;

— alla mancanza di lavoro e istruzione risponde aprendo scuole e laboratori;

— alla mancanza di «casa» risponde aprendo ospizi e collegi per i più poveri.

In lui non c'è una teorizzazione di come i giovani devono rapportarsi alla vita sociale, ma un favorire condizioni concrete di una partecipazione giovanile.

Quali atteggiamenti si possono trarre dalle sue iniziative?

Una presenza specifica: l'educazione

Dietro il moltiplicarsi delle sue iniziative sta una scelta precisa: farsi presenti nella società attraverso l'educazione dei giovani, soprattutto i più poveri. La sua è una presenza educativa.

Così facendo si distingue da presenze strettamente «politiche». D. Bosco non si impegna alla trasformazione delle strutture sociali (= far politica), ma alla formazione di giovani capaci di trasformare la società (= far educazione politica).

«Se si vuole, noi facciamo anche della politica... la politica si definisce la scienza, e l'arte di ben governare lo stato. Ora l'opera dell'oratorio... esercitandosi specialmente nel sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi, a vuotare le prigioni... in una parola a formare «buoni cittadini» che... saranno di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pa-

ce». In conclusione: D. Bosco propone ai giovani un'esperienza educativa che li aiuti a passare dal rischio di irrazionalità ad una scelta di protagonismo.

*La motivazione:
fare la salvezza dei giovani*

A rileggere gli scritti di don Bosco è facile osservare che egli si riferisce alla salvezza come «salvezza dell'anima» e dunque qualcosa di «spirituale» che si realizza «oltre il tempo». Questo era il linguaggio del suo tempo.

Se tuttavia si guarda all'insieme del

suo operare, appare una appassionata preoccupazione per il miglioramento complessivo della vita del giovane, dal punto di vista fisico, sociale, intellettuale, morale, spirituale. Nulla della crescita del giovane si sottrae alle sue cure.

Per arrivare a questo miglioramento complessivo, don Bosco rifiuta ogni concezione «spiritualistica» di salvezza. Egli si sente chiamato a «fare» tutta la salvezza dei giovani e a lottare per creare le condizioni sociali, politiche ed economiche che la rendono possibile. Da questo punto di vista egli, più che un «filantropo», è un credente nella «salvezza di Gesù».

RICERCA SU UNO STILE DI ANIMAZIONE

Come riformulare oggi le intuizioni di don Bosco e della tradizione salesiana rispetto ad una «presenza educativa» attenta alle condizioni complessive di vita dei giovani e al loro miglioramento qualitativo?

La tradizione salesiana ha già dato, in questi ultimi anni, una risposta attualizzante: porsi accanto ai giovani in uno stile di animazione ed abilitare i giovani a interiorizzare ed esercitare a «vivere animando».

Cosa si intende per stile di «animazione»?

Si apre, come si intuisce, un enorme campo di studio e ricerca comune.

Una scelta di fondo: l'amore alla vita

L'animazione è anzitutto «uno stile di vita», un modo complessivo di vivere che si ispira ad una scelta o scommessa: vale la pena di vivere, vale la pena amare la vita.

L'amore alla vita è una scommessa complessa e articolata in cui possono essere raccolte alcune affermazioni basilari:

— la consapevolezza di vivere in una «società del disagio». L'amore alla vita non è la decisione degli ingenui, di coloro

che non «conoscono» la vera realtà del mondo d'oggi, chiusi in una lettura dolciastra o accomodante della realtà. Per amare la vita è necessario una «lettura critica», per nulla ingenua, della vita sociale. Ma non una «lettura disperata». L'amore alla vita dice ricerca appassionata dei «segni di bene», dei germi di speranza;

— di fronte al «disagio» colto nella sua crudezza si possono dare più scelte: la scelta della fuga e dimenticanza; la scelta della ricerca del piacere personale e basta; la scelta dell'impotenza e dell'arrendersi.

Amare la vita è, invece, scommettere che anche nelle situazioni più disgraziate è possibile compiere un gesto, per forza di cose «povero», che redime la situazione della inumanità e restituisce una «dignità» insperata. È da notare che la restituzione della dignità avviene in una situazione che rimane spesso «povera» e a volte indecifrabile; come è da notare che non si crede all'annullamento totale della libertà personale;

— la scommessa di amore alla vita non è una scelta viscerale e irrazionale. Una volta presa, essa piuttosto fa appello alle forze della ragione e dell'intelligenza umana, personale e collettiva.

Alla ragione si fa ricorso per comprendere in modo sempre più lucido la realtà

e come sia possibile trasformarla. Alla ragione si chiede di «elaborare un progetto».

La scelta dell'animazione è che in ogni situazione è possibile pro-gettarsi.

Cosa vuol dire pro-gettarsi? Implica anzitutto consapevolezza dei limiti (si pensi all'atleta). Implica poi intelligenza per fissare un nuovo limite che sia «oltre» il precedente ma realisticamente raggiungibile, lontano da ogni «utopismo». Implica infine la delineazione delle tappe per raggiungere il limite nuovo, gli esercizi e allenamenti...;

— ogni progetto, al momento della realizzazione, richiede fatica e sofferenza. L'amore alla vita non esclude la sofferenza, anche se non la cerca. La capacità di amare nuove forme di vita richiede lotta, resistenza, ripresa dagli errori;

— amore alla vita dice infine esperienza di felicità, di una felicità grande che si realizza in azioni per molti versi ancora povere. Ecco una affermazione centrale: tutta la felicità può incarnarsi in un gesto povero.

Un soggetto di animazione: il gruppo

È facile comprendere che l'amore alla vita è una «conquista». Da soli non è facile. Il soggetto della conquista è il piccolo gruppo.

È possibile ricercare insieme le motivazioni a quanto ora detto. Nell'insieme si può dire che il piccolo gruppo, man mano che si consolida, scatena delle energie affettive che le singole persone possono utilizzare per confermare definitivamente se stesse come esistenti (= amare la vita a cominciare da se stessi) e per «trasformarsi» insieme a servizio della causa della vita.

Se pertanto si vuol maturare una scelta di animazione occorre «immergersi» in una esperienza di gruppo: il gruppo «scioglie» la solitudine personale e abilita a vivere per l'insieme.

L'affermazione dell'importanza del gruppo per la crescita di uno «stile di animazione» rimanda ad un'affermazione ulteriore: «la crescita dell'individuo è inscindibile dalla crescita dei contesti sociali in cui vive» e viceversa.

Se il soggetto di animazione è pertanto il gruppo, è corretto affermare anche che il «soggetto di animazione è la società nel suo insieme».

Nessuno esprime e matura amore alla vita «separando» la sua crescita dalla crescita della società, cioè dei vari ambiti sociali in cui vive. Si cresce «animando la società». Si anima se stessi animando la società.

Alcuni obiettivi di rinnovamento sociale

Per svolgere il suo compito di «animazione sociale», cioè di crescita dei singoli e del tutto contemporaneamente, il gruppo nell'attuale situazione è chiamato ad esercitarsi su alcune direzioni. Le elenchiamo, per una ulteriore ricerca.

Il controllo del potere e la lotta al conformismo

Oggi non c'è più nessuno che ordini esplicitamente. I «grandi dittatori» sono stati sotterrati, le autorità «forti» sono state smascherate. Eppure ci troviamo dinanzi ad un «nuovo grande conformismo».

Nella società tecnologica il potere è diffuso, esercitato attraverso la costrizione vellutata dei sistemi simbolici (la cultura e i suoi modelli).

— Animazione sociale sarà dunque svelare, smascherare i rapporti tra i sistemi simbolici e il potere (tra pubblicità e condizionamento dell'acquisto di beni superflui, tra spettacolarizzazione della vita e appiattimento dei bisogni vitali...).

— Non lotta contro un potere per sostituirne un altro, ma la sua relativizzazione, smascherandone le logiche interne di manipolazione e di conformizzazione.

La coscienza della distanza fra morale personale e morale sociale

L'uomo e la società attuale sono affetti da una grave malattia: la scissione tra comportamento morale individuale (marginale legato ad onesti principi) valido per i

più ristretti ambiti vitali, e un comportamento morale a livello sociale retto da «regole» e principi diversi da quelli soggettivi (le ragioni del potere, dell'efficienza, della concorrenza, del profitto, dell'allargamento clientelare del potere).

— Animazione sociale sarà quella che tende al superamento della scissione dell'uomo moderno, per cercare la fatica della «coerenza» per la felicità dell'uomo.

— Per superare questa conflittuale presa di coscienza sarà anche necessario operare per il «cambiamento» del sistema sociale e della sua morale, ed operare una saldatura tra valori vitali del soggetto e valori nascenti dalle trasformazioni della stessa realtà.

L'educazione ad un rapporto critico con gli strumenti sociali

Gli strumenti (materiali e simbolici) della cultura sono ciò che permette all'uomo di incontrarsi con se stesso, la natura, gli altri, la società stessa.

Sono dunque il «prolungamento» della capacità sensoriale, manipolatoria, e progettuale dell'uomo sulla realtà.

Essi non sono neutrali: contengono una visione del mondo da trasformare e dell'uomo che ne verrà fuori.

Ogni strumento contiene due livelli di significato: uno esplicito (al livello pratico, operativo, della sua efficacia sul mondo) e un altro implicito (la qualità della vita dell'uomo che intende promuovere).

— Animare vuol dire allora abilitare ad una valutazione etica degli strumenti, al di là della loro immediata efficacia operativa; a regolare lo sviluppo della tecnologia e la progettualità oltre la logica del profitto e dell'efficienza, per misurare il loro positivo contenuto di liberazione dell'uomo e della vita.

— Abilitare dunque alla scoperta del «valore» (delle valorizzazioni) che «regolano» l'uso degli strumenti, in modo tale che l'unico valore non si riduca a quello dell'espansione del potere esistente.

— Abilitare a coniugare valori tecnologici e valori delle culture locali.

La valorizzazione del gioco e degli altri momenti creativi

La nostra società ludico-spettacolare sta smarrendo il significato più profondo del gioco e della creatività.

I giovani sembrano voler riscoprire invece la dimensione ludica dell'esistenza nella sua originalità.

— Imparare a giocare è un grande obiettivo di animazione sociale.

O forse meglio: «re-imparare a giocare».

Ma qual è il «gioco vero»? Quello svincolato da utilità immediate, funzionali, utilitaristiche, frutto di gratuità e di libertà.

— Imparando a giocare il gioco, i giovani portano all'interno della società la sperimentazione di rapporti sociali nuovi, inibendo quelli vietati o negati; introducono comportamenti nuovi, liberando il fantastico.

L'abilitazione a sperimentare la responsabilità personale nel volontariato gratuito

Nella crisi di partecipazione e a fronte di un insorgente neocorporativismo e individualismo, l'animazione scommette in direzione della nascita di una nuova solidarietà, per ritrovare un nuovo equilibrio tra responsabilità personale e progettazione sociale.

— L'attuazione e la valorizzazione della solidarietà giovanile all'interno dei più caldi contesti vitali può rappresentare il punto di partenza per allargare il cerchio della solidarietà nella presa di coscienza della «sofferenza vicina» presente nelle situazioni; per una più ampia disponibilità a lottare e farsi carico «insieme» della sofferenza dell'uomo perché scompaia o per lo meno sia arginata, e le cause che la provocano siano individuate e contrastate.

— Si tratta di una solidarietà attiva e critica che allarga progressivamente gli orizzonti dai piccoli problemi quotidiani ai grandi problemi del Nord e del Sud del mondo.

Le attività tra politico e prepolitico

Quanto detto finora ha portato ad affermare che lo stile dell'animazione è di aiutare i giovani a fare un'esperienza di gruppo «educativa», di presenza nella società ispirata all'amore per la vita.

Se tutta la vita del gruppo è un piccolo laboratorio di educazione ad un rapporto critico e partecipativo con la vita sociale, bisogna aggiungere che il gruppo è chiamato anche a dedicarsi ad attività nella direzione del sociale e del politico.

Per indicare le possibili attività e sottolineare la incidenza nella trasformazione della vita collettiva, è opportuno introdurre la distinzione tra «politico» e «prepolitico».

L'ambito prevalente dell'animazione è il «prepolitico». Con questo termine si fa riferimento a:

— iniziative tese a favorire una riaggregazione giovanile in cui sia possibile «stare insieme» in un modo nuovo, avere rapporti interpersonali accettabili e gratificanti, confrontandosi, progettare attività;

— iniziative destinate a fare cultura a livello popolare come il cineforum, il teatro, lo sport, lo spettacolo musicale, le tavole rotonde, i dibattiti su tematiche di interesse giovanile;

— il servizio di volontariato agli emarginati, agli anziani; la solidarietà con i poveri e il terzo mondo, l'impegno per l'educazione dei più piccoli...

In tutte queste attività si fa «politica» ma in un senso largo. Si abilita a non ridurre la politica a un vuoto gioco di parole. Ma soprattutto si pongono le basi per una maturante crescita nel politico.

Si diventa consapevoli del ruolo politico che hanno i valori personali autentici, la creazione di nuovi modelli di vita, la proposta di esperienze alternative che scuotono dall'immobilismo le strutture sociali.

E la militanza politica diretta? Impegnarsi come singoli o come gruppo? Impegnarsi da credenti che sanno rispettare la laicità della politica?

Per un volontariato educativo

L'animazione si pone come attività di volontariato ed educa al volontariato.

È necessario spendere una parola a riguardo.

Cosa intendere per volontariato?

Cosa sta dietro questo termine ormai di moda?

Indichiamo alcune tesi «da discutere»:
— il volontariato autentico è costituito da uno «stile globale di vita»: agisce disinteressatamente a servizio di tutti, privilegiando gli emarginati;

— il volontariato non è azione «privata»: non si vuole fare del bene soltanto, ma si vuole fare «politica» (= cambiare la società) attraverso il volontariato;

— il volontariato è presenza normale e non di emergenza nella società;

— il volontariato non fa concorrenza all'azione (e responsabilità) dei pubblici poteri, anzi desidera sperimentare una leale ed originale integrazione; anticipa profeticamente l'azione delle pubbliche autorità;

— i campi del volontariato sono tra i più vasti: ovunque si manifesti la necessità di un intervento sociale.

Possano i giovani fare volontariato?

Il volontariato, prima che compito dei giovani è compito dell'adulto. Può il giovane fare volontariato oggi? Sembrano esserci alcune «controindicazioni»: la fuga dal politico (ma fino a che punto?), il rifiuto delle istituzioni, la scarsa progettualità, la paura di responsabilità continue, la paura di essere strumentalizzati dai partiti...

Si può, come qualcuno fa, affermare che il volontariato giovanile è un «fenomeno anomalo», in quanto non può essere ancora volontariato? Fino a che punto i giovani sono in grado di leggere in profondità i bisogni degli altri e battersi contro la povertà, in un atteggiamento di gratuità, proprio mentre sono concentrati sulla propria autocostruzione?

settimana

**l'unico settimanale
per operatori pastorali**

TRE BUONI MOTIVI PER ABBONARSI

- *offre un'informazione autorevole sulla vita ecclesiale e sui problemi d'attualità*
- *promuove la corresponsabilità pastorale in una chiesa che si fa missionaria*
- *aiuta gli operatori pastorali a leggere il nostro tempo, a interpretarlo alla luce della Parola e — tramite appositi sussidi — ad annunciare il vangelo oggi*

settimana

è un periodico del
Centro editoriale dehoniano

in poco tempo ti dà l'essenziale
ti tiene continuamente aggiornato

RICHIEDI COPIA-SAGGIO

**Redazione: Via Nosadella, 6
40123 BOLOGNA**

Una proposta: dare vita a un volontariato che sia «educativo» per i giovani che lo stanno vivendo, in modo che senza strumentalizzare il povero, abbiano una concreta esperienza di autocostruzione e riscoprano così la passione per le cose grandi.

A quali condizioni, allora, è possibile un volontariato educativo? E, posta la distanza oggettiva tra maggioranza dei giovani e volontariato, quale «itinerario» dal disimpegno al volontariato?

*La «solitudine» del credente
nel volontariato*

Il volontariato non è un monopolio del mondo cattolico, né dei credenti. Chi fa del volontariato a partire dalla fede cristiana si ritrova spesso a fianco di altri uomini e donne non credenti che lavorano, con non minor passione e gratuità, per la stessa causa del «servizio» al povero. Succede anche che ci si sente più legati a queste persone, che non a tanti cristiani chiusi a casa loro.

Come vivere questo? L'esperienza salesiana si traduce in due atteggiamenti complementari:

— il cristiano si fa uomo di «compagnia» per tutti, perché la vita da servire è patrimonio e responsabilità di tutti. Sente che anche chi non crede, lavorando per il povero, lavora per la costruzione del Regno della vita;

— il cristiano vive questa compagnia nella «solitudine» della sua esperienza di fede: coltiva le motivazioni profonde del suo servizio, celebra con gli altri credenti l'avvento del Regno, gioisce nel suo intimo della salvezza che Dio offre al povero anche attraverso chi non crede.

M**SUSSIDI**

Quale spazio per i giovani nella società oggi/2.

Diventare protagonisti della propria formazione

Alcune premesse introduttive:
 — L'esperienza salesiana è essenzialmente una esperienza formativa. Nell'educare esprime tutte le sue potenzialità.

Su questa centralità dell'esperienza formativa convergono anche i giovani, per i quali tale esperienza è decisiva in vista della capacità di dare significato personale alla vita.

Chiedersi «quale spazio per i giovani nella società oggi» può essere riletto: «quale spazio hanno i giovani nella loro formazione». Vogliamo parlare di protagonismo educativo.

— D. Bosco ha voluto sempre che i giovani non solo si sentissero a casa loro, ma fossero veri protagonisti della loro formazione.

Non era un protagonismo di comodo. Esso era la sintesi di un originale processo formativo, a cui lui stesso ha dato un nome: «sistema preventivo».

Parlare di protagonismo educativo è oggi riscoprire il sistema preventivo e attualizzarlo. Altrimenti anche il protagonismo accresce il disagio dei giovani.

— Ecco allora l'interrogativo: come attualizzare, nel concreto degli ambienti salesiani, le grandi intuizioni del sistema preventivo, come l'ha vissuto don Bosco e come l'hanno arricchito i salesiani nel tempo? Non si può ripetere il passato, ma neppure lasciarlo morire.

Occorre ripensarlo e riformularlo. Un'impresa in cui ognuno, adulto e giovane, è chiamato a portare la sua «esperienza salesiana».

OBIETTIVI

Non si può non riflettere su «come va l'educazione salesiana nei vari ambienti educativi». Spesso si finisce per parlare di problemi contingenti, a volte meschini, senza avere il coraggio di condividere il fascino dell'esperienza formativa in cui si è immersi.

Ecco allora gli obiettivi.

1. Abilitare salesiani e giovani a sentirsi responsabili di un grande patrimonio educativo, quello del sistema preventivo. Occorre sentirlo questo come un compito affascinante. Chi vive l'esperienza salesiana ha qualcosa da dire su questo ed è chiamato ad esprimerlo. Ma tutti hanno anche da scoprire cosa ha voluto essere, fin dagli inizi, il sistema preventivo.

2. Abilitare i giovani a sentirsi non destinatari ma soggetti della loro formazione e di quella degli altri giovani e dei loro formatori, genitori e salesiani. Non si comprende lo spirito di don Bosco se non nel momento in cui si decide di fare gli educatori, di entrare in contatto con tutti da educatori.

3. Dare vita o rinnovare gli ambienti educativi salesiani è un compito complesso.

Verso dove andare, in modo che il protagonismo non sia una parola vuota? Ecco dunque l'obiettivo: abilitare a lavorare insieme, adulti e giovani, per rintracciare le strade e le strategie per «trasformare» gli ambienti educativi. Solo così rivive il sistema preventivo.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E RICERCA

Un nodo cruciale dello «spazio dei giovani nella società oggi» è intravedibile attorno ai processi che presiedono alla loro formazione. Gran parte del loro futuro si gioca attorno alle modalità con cui vivono, nel giro di pochi anni, tali processi.

I giovani e la loro formazione oggi

Diventa importante, anzitutto, cogliere alcuni «problemi», che i giovani, magari in modo inconsapevole, soffrono rispetto alla loro formazione.

Un poco di vocabolario

La formazione della persona, che implica la collaborazione attiva fra potenzialità del soggetto e «aiuto» dell'ambiente circostante, è la risultante di due grandi processi:

— il processo di «socializzazione» (diretto nella scuola e nella famiglia; indiretto attraverso i mass-media e la vita quotidiana): le generazioni passate tendono a trasmettere e di fatto trasmettono ai giovani valori, norme e modelli di vita; ai giovani tocca apprenderli e interiorizzarli;

— il processo di «educazione»: attività intenzionale e metodica tesa, da una parte, a «verificare» se la socializzazione è avvenuta in modo positivo (completo e critico) e, dall'altra, ad abilitare i giovani a riconoscere e dare personalmente un significato alla vita e a celebrare nuovi modelli di vita.

Il volto della crisi della formazione

Da più parti viene denunciata una crisi sia nel processo di socializzazione-trasmissione che in quello educativo-riabilitativo.

A titolo esemplificativo, per avviare una ricerca comune:

— a livello di «socializzazione» si riscontra: l'ignoranza della «cultura uma-

na», la riduzione della socializzazione ad addestramento tecnologico, la mancanza di un modello di vita, l'incapacità di avere una scala di valori socialmente legittimata...; esiste una diversità: giovani iposocializzati e giovani ipersocializzati;

— a un livello di «educazione» si riscontra: difficoltà a dare un senso alle azioni quotidiane, crisi di una «visione» personale della vita, caduta nei grandi miti sociali del consumismo e individualismo, incoerenza tra tratti della propria personalità, scollamento tra valori e comportamenti...

Una volta delineata la crisi, bisogna interrogarsi sui fattori che la rendono possibile e la producono in una società complessa e postindustriale.

Ancora a titolo esemplificativo:

— la crisi di comunicazione tra generazioni e la mancanza di un «vissuto comune» che faciliti lo scambio di contenuti culturali;

— la sclerotizzazione delle istituzioni, incapaci di rinnovarsi alla luce delle nuove domande: si pensi alla famiglia e alla scuola, ma anche ai costumi e tradizioni, ai modelli di vita incapaci di evolversi fedeli ai valori e alle nuove domande;

— il proliferare contraddittorio di messaggi nella società complessa;

— l'avanzare di una cultura tecnico-scientifica che emargina la cultura umanistica, così come è stata vissuta ed elaborata nelle varie regioni;

— la fine delle grandi narrazioni culturali e religiose in cui tutti, al di là delle diverse sub-culture, si potevano riconoscere come in un «patrimonio comune»;

— la mancanza di spazi e tempi in cui decantare e rielaborare i messaggi per arrivare a scelte «personalizzate».

Gli esiti della crisi tra i giovani

A questo punto è possibile ipotizzare qualche «tipologia» del mondo giovanile sulla base del funzionamento o meno dei processi formativi in cui sono immersi.

— Si può delineare, anzitutto, un «continuo» di tipi disposti tra due poli esterni: gli iposocializzati (nuovi «barba-

ri» dal punto di vista sociale e culturale) e gli ipersocializzati (i nuovi «vecchi» perché dipendenti in forma esasperata dai modelli di vita del passato).

Tra questi estremi quali «tipi» si possono dare?

RICERCA SUL SISTEMA PREVENTIVO: STIMOLO AD UN RIPENSAMENTO

Cosa ha da offrire la proposta salesiana rispetto alle attuali problematiche formative? Essa non ha una risposta prefabbricata o una qualche ricetta immediata. Tuttavia essa è convinta di possedere alcune intuizioni di estrema attualità oggi: le intuizioni del sistema preventivo. Il sistema preventivo è codificato in alcuni scritti, ma soprattutto in una storia: quella personale di don Bosco e quella dei salesiani in oltre cento anni di appassionato lavoro educativo in mezzo ai giovani.

Il sistema preventivo è un nucleo di intuizioni capaci di «generare» nuove riflessioni e proposte educative. Esso è capace di incarnarsi in nuovi ambienti e situazioni, riformularsi in nuovi linguaggi e gesti. Anche oggi non si può limitarsi a studiare il passato del sistema preventivo: occorre attualizzarlo in modo creativo.

Un'ispirazione unitaria: il criterio preventivo

D. Bosco non ha creato un sistema teorico, ma una riflessione su una prassi, alla ricerca della sua fonte ispiratrice e orientatrice nell'operare quotidiano.

Il suo è un «sistema», cioè un insieme unitario e coerente di contenuti da trasmettere, vitalmente connessi, ed una serie di procedimenti per comunicarli (= metodo pedagogico).

«Preventivo» significa:

— anticipare il prevalere di situazioni o abitudini negative in senso materiale e spirituale; non dunque pedagogia di recupero, ma direzione delle risorse della persona sana verso una vita onesta;

— sviluppare le forze interiori che

— In ogni caso, ci sono dei denominatori comuni che denunciano la crisi della formazione e, in particolare, della capacità di dare un significato alla vita che sia insieme «personale» e radicato nella cultura?

danno al giovane la capacità autonoma di liberarsi «dalla rovina», dal disonore;

— creare una situazione generale positiva (famiglia, istruzione, amici) che stimoli, sostenga, sviluppi la comprensione, dia il gusto del bene: «far amare la virtù, mostrare la bellezza della religione»;

— vigilare e assistere: essere presenti per evitare tutto quello che potrebbe avere risonanze negative definitive o che potrebbe guastare il rapporto educativo;

— liberare dalle occasioni che superano le forze normali dei giovani, senza per questo rinchiuderli in un ambiente superprotetto; non mettere alla prova del male, ma impegnare le forze già risvegliate in esperienze positive.

Tra ragione e religione

Due grandi punti di riferimento sostengono il criterio preventivo: l'appello alla forza della ragione e l'appello alla forza della fede.

I due punti di riferimento si integrano profondamente per don Bosco sia nel delineare gli «obiettivi» educativi, sia nel delineare lo stesso «metodo».

L'obiettivo del suo programma è espresso in formule semplici: «buon cristiano e onesto cittadino», «salute, sapienza, santità»; «bene dell'umanità e della religione»; «diventare la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitanti del cielo».

Ragione e religione contribuiscono così a delineare un volto d'uomo e credente profondamente unitario. Crescita umana e crescita religiosa convergono.

I due aspetti non sono sovrapposti, ma

si permeano e si sostengono a vicenda.

La «ragione» è piena di motivi che provengono dalla fede, per cui il senso del dovere è religioso, la socialità affonda le sue radici nel «comandamento» dell'amore.

Viceversa la «religione» è ragionevole e richiede la comprensione delle verità che si propongono, l'applicazione alla vita concreta per umanizzarla e spinge verso impegni storici valutabili.

Tuttavia, secondo don Bosco, nell'integrità c'è un «primum» in importanza: il «cuore religioso» della persona. L'uomo ben formato è quello che colloca al vertice del sapere la conoscenza di Dio; e al vertice del proprio progetto la «salvezza eterna».

Da questa intima unione fra religione e fede, si possono trarre oggi tre preziose indicazioni:

— tutte le attività e proposte educative e culturali che si rifanno alla «ragione» come istanza umanistica, hanno pure un'«intenzione evangelizzatrice». Quando il vangelo non è proposto esplicitamente, la vita e gli atteggiamenti degli educatori lo manifestano e lo offrono ai giovani;

— vangelo e cultura umana vanno fatti interagire profondamente. Si tratta di far vedere come le grandi aspirazioni individuali e sociali trovino nel vangelo una risposta adeguata e una proposta che rimanda ancor più in là della richiesta;

— l'itinerario religioso può prendere avvio da interessi culturali. Ciò significa un'opera di liberazione e stimolazione di domande sul senso e sulla religiosità, fino ad aprirsi a Cristo.

Ma la crescita culturale non è mai asservita alla crescita di fede. Anzi, la stessa fede è vista come forza potente di umanizzazione individuale e collettiva.

Il principio del metodo: l'amorevolezza

L'amorevolezza è una realtà complessa.

Il suo fondamento e sorgente: la carità che ci è stata comunicata da Dio e per cui l'educatore ama i giovani con lo stesso amore con cui il Signore li ama. Essa è vicinanza gradevole, affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti compresen-

sibili che sciolgono la confidenza e creano il rapporto educativo. Questo infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento e di liberazione. È una carità pedagogica, che plasma la persona e viene percepita dal ragazzo come aiuto alla propria crescita.

L'amorevolezza ha «due manifestazioni» tipiche: «l'amicizia» e la «paternità».

L'amicizia occupa un posto rilevante nella riflessione pedagogica salesiana. Essa fa vedere la concezione eminentemente affettiva dell'educazione salesiana. «L'educazione è cosa del cuore e tutto il lavoro parte da qui; e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto».

Amicizia dice familiarità, confidenza, assistenza: «Qui con voi mi sento bene». È allo stesso tempo «presenza fisica» là dove i ragazzi si trovano, interscambiano e progettano, per stimolare e risvegliare. Il doppio aspetto della preventività:

— protegge da esperienze negative precoci;

— sviluppa le potenzialità attraverso proposte positive.

L'amorevolezza ha un'altra manifestazione: la paternità. È più dell'amicizia. È responsabilità affettuosa e amorevole che dà guida e integramento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità.

Amicizia e paternità creano il «clima di famiglia», dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili.

Un ambiente «oratoriano» dove i giovani sono attivi e protagonisti

L'amorevolezza sotto forma di attenzione e di «condivisione», di amicizia equilibrata, di prevenzione affettuosa e di paternità preoccupata del futuro, si concretizza in una serie sistematica di interventi.

Il primo è la creazione di un ambiente educativo «oratoriano», cioè festoso e attivo, ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori.

Don Bosco annuncia a riguardo una sua teoria: «L'essere in molti insieme serve molto a fare questo miele di allegrezza, studio e pietà. È questo il vantag-

gio che reca a voi il trovarsi all'oratorio: accresce l'allegria, serve d'incoraggiamento, stimola nel vedere il profitto degli altri».

Il secondo intervento è il gruppo. Il grande ambiente, per rispondere a interessi e bisogni diversi, si articola in unità minori, dove sono maggiormente possibili la partecipazione, il riconoscimento della originalità della persona e la valorizzazione dei suoi contributi. Sono,

quelli salesiani, gruppi aperti al maggior numero possibile di giovani, con una finalità educativa, dove si fa molta attenzione alla personalizzazione dei rapporti.

Il terzo intervento è il «rapporto personale» che è amorevolezza verso il singolo. Don Bosco dà importanza all'incontro a tu per tu. L'incontro è segnato sempre da assoluta stima e affetto, dalla crescita di sintonia e dialogo, dall'intensità dei sentimenti.

RICERCA SU COME ATTUALIZZARE IL SISTEMA PREVENTIVO PER REINVENTARE LA FORMAZIONE OGGI

Alla luce dei problemi elencati in precedenza circa la «crisi» dei processi di formazione, sia nel versante «trasmissivo» che «rielaborativo», e alla luce delle principali intuizioni del sistema preventivo, si può chiedersi cosa propone (cosa è chiamata a proporre) la formazione salesiana oggi.

In sintesi: la scelta salesiana oggi è invitare e aiutare i giovani a diventare protagonisti, sempre più consapevoli e responsabili, dei loro processi formativi.

Vediamo alcune direzioni di ripensamento formativo per rendere concrete le scelte:

- immersione critica e attiva nella cultura;
- l'esperienza di un «ambiente oratoriano» in cui essere protagonisti;
- l'invito ad una relazione educativa;
- la scommessa sul gruppo e sulle sue energie formative.

Immersione critica e attiva nella cultura

La cultura è espressione della ragione e la fede è sempre vissuta all'interno di una cultura. Per don Bosco non può esserci crescita umana senza crescita insieme di fede.

La cultura umana è vista in termini positivi, alla luce di una fiducia che trova la sua ragione ultima nella fede evangelica. Valore della cultura dice, anzitutto,

attenzione per una socializzazione consapevole e critica, per «radicarsi» in quanto l'umanità ha elaborato. Non c'è identità personale senza radicamento nella cultura.

Valore della cultura dice, in un secondo luogo, attenzione per una educazione che ripensi, arricchisca, rielabori creativamente «la cultura già fatta» in vista della «cultura da fare».

Tre grandi «filtri» nella comunicazione con la cultura

Il sistema preventivo fa appello alla ragione per abilitare i giovani a fare propri alcuni «filtri» e così comunicare con i dati della cultura.

— primo filtro: la *criticità*: nessun messaggio va assunto per l'autorità che lo propone o per il mezzo che lo trasmette o per il fascino che emana, ma va sottoposto ad un attento giudizio della ragione;

— secondo filtro: la *significatività*: ogni messaggio va accettato attraverso un confronto appassionato tra le domande profonde e il contenuto autentico che propone;

— terzo filtro: la *responsabilità progettuale*: ogni messaggio va utilizzato in quanto appello ad un progetto personale, di cui si è responsabili, capace di produrre un cambiamento, per quel che è possibile qui-ora.

La fede «ispira» e «orienta» l'apprendimento culturale

Il sistema preventivo riconosce l'autonomia della ragione dalla fede, ma anche il loro reciproco «arricchirsi».

Oggi si percorrono due strade insoddisfacenti:

— la strada della *separazione* e ignoranza fra fede e cultura;

— la strada della «*dipendenza*» della cultura dalla fede, in modo che la fede finisce per non riconoscere l'importanza della cultura.

Alla luce del sistema preventivo si può dire che l'essere cristiani «spinge» ad amare la cultura, a immergersi in essa per inventare nuove forme di vita. In vista di questo lavoro essa offre «criteri ispiratori» e valori orientativi, ma rispetta l'autonomia della ragione.

A quali conseguenze porta questa impostazione del problema? Essenzialmente al rispetto della autonomia della cultura, alla valorizzazione della laicità.

In una ricerca comune si possono individuare esempi.

L'esperienza di un «ambiente oratoriano» in cui essere protagonisti

Il gesto sconvolgente del sistema preventivo è la sua offerta gratuita ai giovani, anche i più disperati, a sentirsi a casa propria negli ambienti educativi salesiani e diventarne protagonisti.

L'ambiente oratoriano è dato da un «clima» segnato da alcuni valori continuamente da incarnare in gesti concreti e attività.

Quali sono questi valori e atteggiamenti? La ricerca e il confronto comune possono evidenziarne alcuni. Successivamente possono essere integrati ripartendo dalle istanze del sistema preventivo.

Essere protagonisti nell'ambiente educativo

Da parte di non pochi giovani sembra esserci il rifiuto del protagonismo. Sembrano orientarsi alla irrazionalità distruttiva oppure all'adattamento passivo.

Anche negli ambienti educativi possono verificarsi scelte negative, soprattutto nella direzione dell'adattamento passivo.

È facile fare esemplificazioni.

Come intendere oggi, invece, il «protagonismo educativo»?

Alcuni suggerimenti per una ricerca.

Esso richiede, anzitutto, la plasmabilità dell'ambiente, che non solo si fa capace di accogliere «nuove domande», ma anche di ristrutturarsi, senza rinunciare ai suoi valori di fondo e alla sua storia. Ne nasce un incontro creativo tra nuovo e tradizione, tra domande e proposte. Solo in questo «incrocio» ha senso parlare di protagonismo educativo.

Il protagonismo dice partecipazione alle «decisioni» che regolano la vita dell'ambiente. Nulla viene deciso senza che i giovani partecipino alla elaborazione delle decisioni e dei progetti.

Il protagonismo si realizza, concretamente, nell'affidare (secondo le forze di ognuno) ai giovani l'organizzazione delle iniziative e dunque la traduzione creativa dei progetti, perché facciano esperienza e considerino l'ambiente salesiano un «piccolo laboratorio» (dove è possibile «controllare» gli eventi, sbagliare senza paura) in cui esercitarsi al protagonismo sociale ed ecclesiale.

L'invito ad una relazione educativa accogliente e trasformante

L'amorevolezza del sistema preventivo si traduce nella appassionata ricerca di un rapporto educativo fra adulti e giovani, segnato dall'amicizia e dalla paternità.

Come delineare questo rapporto educativo?

La paura e le maschere della relazione educativa

Oggi la relazione educativa fra adulti e giovani è segnata da paure e diffidenze.

Hanno paura gli educatori. A titolo esemplificativo, per sollecitare una ricerca: paura di non avere niente da dire, paura di essere assaliti dai giovani o ignorati da loro, paura dell'insuccesso e

degli errori...

Le paure di fronte all'educatore che vive il giovane: paura di essere soffocato o manipolato dall'adulto, paura del «prezzo» che richiede stare davanti all'adulto e «impegnarsi», paura del suo giudizio malevolo o acido...

Le paure spingono gli uni e gli altri a mettersi delle «maschere» ogni volta che ci si rapporta tra adulti e giovani, in modo da non rivelare le proprie intenzioni e paure. Come possono essere descritte o immaginate queste maschere?

Al di là delle paure e delle maschere, o nascoste proprio in loro, c'è nei giovani oggi una domanda di rapporto con l'adulto e con figure di padre?

Verso una relazione educativa accogliente e trasformante

In sintesi: è una relazione educativa in cui tutti sono considerati educatori. Anche i giovani sono educatori dei loro coetanei e dei loro formatori. «Nessuno educa nessuno. Nessuno educa se stesso. Ci si educa tutti insieme».

Si possono indicare alcune «condizioni» che permettono di vivere una corretta relazione educativa.

Una relazione educativa segnata, anzitutto, da una profonda empatia reciproca che porta adulti e giovani a trovare stimolante «stare insieme», in «presenza» gli uni degli altri. Ci si accoglie reciprocamente.

Mentre si comunica in modo empatico con gli altri, si è attenti a riconoscere la loro originalità e diversità. Si condivide che è decisivo che ognuno rimanga se stesso, non venga plagiato o sopraffatto. Non si vuole mai ridurre gli altri a se stessi, ma aiutare a sviluppare le loro potenzialità originali.

Ci si sente a servizio dell'altro, perché diventi quello a cui è chiamato. Per fare questo, ognuno accetta positivamente di aprirsi alla comunicazione con l'altro. Amorevolezza è disponibilità, interesse, decisione di comunicare con l'altro nella sua diversità.

Ma c'è da aggiungere che c'è relazione educativa solo quando ci si lascia provocare da ciò che è l'altro, dai valori che vive, dai contenuti culturali e religiosi

che propone, al punto di riflettere seriamente su quanto si apprende da lui e si lavora per ristrutturare, trasformare la propria persona. Si matura un nuovo «progetto», a livello di idee, valori, modi di fare, atteggiamenti.

A quali impegni concreti conduce l'apertura a questo tipo di relazione educativa?

L'identikit dell'educatore e del giovane secondo il sistema preventivo

La ricerca comune può ora avventurarsi nel delineare l'identikit dell'adulto e del giovane perché possano vivere una relazione ispirata al sistema preventivo. Si può pensare ad una sorta di «decalogo» di atteggiamenti.

La scommessa sul gruppo e sulle sue energie formative

L'essere educatori e protagonisti per molti aspetti viene giocato nel «fare gruppo». Non si comprende il sistema preventivo se i giovani non sono orientati a vivere nell'arco dell'adolescenza una «esperienza di gruppo».

Il gruppo tra desiderio e paura

Fare gruppo non è facile per i giovani di una società differenziata, per molti versi esaltante l'individualismo.

Ci sono sintomi di desiderio:

- bisogno di fusione e inclusione, anche per reagire all'anonimato sociale;
- bisogno di riconoscimento e affetto, spesso sottratto in ambienti come la famiglia e la scuola;
- bisogno di consolidamento ed espressione delle proprie potenzialità, facilmente manipolate dalla pressione sociale al conformismo...

Quali altri sintomi si possono segnalare?

Non mancano le paure e le diffidenze:

- la paura di comprometersi e del «prezzo» necessario da pagare per stare insieme;
- la paura di essere assorbiti e annullati, fino a perdere la propria autonomia;

— la sensazione che mettersi insieme per «fare qualcosa» è inutile e frustrante...

Non sono le uniche paure, forse neppure le più importanti. Quali le altre?

Perché e quale gruppo nello stile del sistema preventivo?

Rifacendosi al sistema preventivo, occorre anzitutto ripensare il perché fare gruppo, o meglio il perché considerare il gruppo *luogo educativo* privilegiato.

Non basta la relazione con gli adulti? Cosa aggiunge l'esperienza di gruppo?

E ancora: non bastano i contenuti, e le attività da eseguire per poter educare? Cosa c'entra il gruppo con i contenuti culturali? C'è spazio per la ricerca.

La ricerca può anche inoltrarsi in un'altra direzione: la delineazione delle caratteristiche del gruppo giovanile salesiano. In che cosa si distingue da altri gruppi sociali ed ecclesiali? Da che cosa è data la sua «qualità specifica» sia all'interno (struttura, clima) che nel suo rapporto con l'ambiente?

Dal gruppo al «movimento»: cosa «aggiunge» l'esperienza di «movimento giovanile salesiano» al fare gruppo dentro il proprio ambiente educativo?

In che cosa si caratterizza il movimento giovanile salesiano rispetto ad altri

movimenti?

Il gruppo dal sogno alla realtà: tappe evolutive

Il gruppo è luogo educativo fin dalla sua nascita: il desiderio di «relazione educativa» con l'adulto e con i coetanei sottende una domanda di vita che nell'ottica salesiana include, almeno implicitamente, anche una ricerca religiosa.

Eppure il gruppo ha da maturare, crescere, evolversi, perché solo in questo modo sprigiona la sua forza educativa.

Quali sono allora le grandi tappe evolutive di un gruppo giovanile salesiano? Quale può essere il punto di partenza? Dove si colloca la crescita umana e dove quella di fede? Come descrivere una ipotetica fase conclusiva?

Un interrogativo

Parlare di sistema preventivo o parlare di animazione? Alla attualizzazione del sistema preventivo oggi, spesso vien dato il nome di animazione.

Animare è il modo di incarnare il sistema preventivo oggi. È solo un cambio di nome, oppure dietro al cambio si vuole affermare qualcosa di importante?

Se sì, che cosa?



Perché abbonarsi a "L'ECO DELLA STAMPA"?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
- 3) Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefoni (02) 710181 - 7423333

M**SUSSIDI**

Come essere credenti in questa chiesa?

Una spiritualità giovanile salesiana

Alcune premesse introduttive:
— Forse si riflette troppo poco sulla «alternativa» ecclesiale di cui don Bosco si è fatto portatore, pur nell'assoluta fedeltà alla chiesa. Dalla sua azione, più che dai suoi scritti, appare una chiesa che vuol esprimere la sua assoluta «vicinanza» ai giovani. Non è la chiesa che chiede ai giovani di farsi vicini, ma la chiesa che con D. Bosco supera le distanze e si fa vicina ai giovani.

— La vicinanza salesiana ai giovani non è strumentale o paternalistica. Convinca dell'originalità dell'essere giovane e delle difficoltà dei giovani più poveri ad essere «credenti» come gli altri ed appartenere alla chiesa come gli altri, essa si interroga su come rimanere giovani del proprio tempo e diventare cristiani. La risposta può essere riassunta nella spiritualità giovanile salesiana.

— La presenza salesiana nella chiesa oggi ha senso in quanto propone una via alla santità. Questa proposta avviene mentre altre vie vengono tracciate e percorse da gruppi e associazioni. Qualcuno si lascia prendere dal loro fascino dimenticando il patrimonio salesiano. Si cade in una profonda crisi di identità e si finisce con il proporre ai giovani percorsi spirituali contraddittori.

— La spiritualità salesiana è una proposta per tutti i giovani, fin dall'ingresso in un ambiente salesiano. Ma non a tutti è proposta in modo esplicito e consapevole.

Viene offerta in questo modo a quei giovani, che anche da laici, vogliono condividere la causa di don Bosco come «causa della vita in mezzo ai giovani». Sono questi il nucleo centrale del movimento giovanile salesiano.

OBIETTIVI

Precisiamo ora una serie di obiettivi verso cui progressivamente abilitare il gruppo.

Notiamo che possono essere discussi e riformulati.

1. Abilitare a riflettere sulla esperienza salesiana vissuta per scoprire al suo interno una specifica proposta di spiritualità, di cui ora si è in grado di riconoscere il fondamento e i tratti caratteristici.

2. Abilitare ad una «sintesi» della spiritualità giovanile salesiana, faticando insieme per trovare una formulazione significativa per tutti i giovani (e non solo per le élites), coerente al suo interno per-

ché si rifà ad una fonte ispiratrice comune (d. Bosco) ed utilizza una visione teologica ed antropologica conciliare.

3. Abilitare a distinguere e confrontare i vari modelli di spiritualità giovanile in circolazione nella chiesa, alcuni dei quali sono in stretta continuità con quello salesiano mentre altri se ne distanziano.

4. Abilitare a darsi tempi personali e di gruppo in cui verificare la propria maturazione spirituale, rifacendosi agli atteggiamenti principali che si mettono effettivamente in gioco nella vita quotidiana.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E RICERCA

La presenza salesiana nella chiesa ha significato nel momento in cui si fa proposta di una originale esperienza spirituale che rivive il vangelo nel tempo, così come lo ha intuito d. Bosco, dando vita ad un «metodo di vita cristiana» significativo e praticabile da «tutti i giovani», soprattutto i più poveri sul piano culturale e religioso.

Parliamo pertanto di proposta salesiana nella chiesa come invito ad un originale cammino: la spiritualità giovanile salesiana. Essa è l'incarnazione dello «spirito salesiano» ripensato per i giovani d'oggi assumendo l'orizzonte teologico del Concilio.

Un poco di vocabolario

È necessario anzitutto precisare i tre termini: spiritualità, giovanile, salesiana.

Spiritualità

Si vuol parlare, anzitutto, di spiritualità. Con questo si vuol dire:

— una rilettura del vangelo nel contesto attuale;

— un significato globale, capace di unificare i gesti e gli atteggiamenti che caratterizzano l'esistenza cristiana;

— una progressiva maturazione della scelta di Dio, vista come «agente di trasfigurazione» dell'esistenza personale nel tempo;

— una possibilità di esperienza di Dio, nel contesto della propria vita inserita nel più ampio orizzonte della storia;

— un cammino di santità o un progetto specifico di vita nello Spirito.

Giovanile

La proposta salesiana di spiritualità vuole indirizzarsi ai giovani; anzi, ai giovani in questo attuale momento storico, dentro «questa» società.

La si qualifica come giovanile e si intende che:

— la rilettura del Vangelo e l'elabora-

zione di un nuovo stile di vita vuol essere sviluppata proprio per la giovinezza, da vivere in tale specifica età: non è «adattamento» di una spiritualità per adulti, ma originale ripensamento;

— si vuol pensare da vicino ai problemi e alle attese, alle contraddizioni e agli aneliti di giovani immersi in una società secolarizzata, che «nasconde» il religioso per ripresentarlo in forme nuove, che separa definitivamente da modelli di spiritualità avulsi dalla storia e dal vissuto personale qui ora, modelli di fuga dalle responsabilità per far entrare in un qualche nirvana;

— si rivolge a tutti i giovani, perché fatta su misura dei «più poveri», ma allo stesso tempo capace di indicare mete a quelli che progrediscono di più;

— facilita l'incontro con il singolo giovane al punto in cui si trova la sua libertà e la sua fede, aiutandolo a divenire progressivamente responsabile della sua crescita;

— vuol fare del giovane il protagonista di proposte evangeliche per i suoi coetanei e per l'ambiente.

Salesiana

Si parla di spiritualità giovanile «salesiana» in quanto:

— si ispira alle intuizioni, alla vita e agli insegnamenti di don Bosco, ma non semplicemente ripetendo le sue parole e gesti: si vuole riscrivere il «Vangelo secondo don Bosco» oggi;

— si ispira a tutta la storia salesiana dopo don Bosco, lungo la quale sono state sviluppate nuove intuizioni inespresse, anche se presenti implicitamente, in don Bosco;

— viene condivisa, ovviamente con elementi di approfondimento decisivo, da salesiani e giovani in un'unica esperienza di vita;

— si ricollega al sistema preventivo il quale è pedagogia, pastorale e spiritualità;

— non è altro che lo sviluppo del progetto educativo pastorale salesiano offerto a tutti: se a tutti viene proposta

esplicitamente la fede «solo» ad un certo punto del cammino, ci si esprime in termini di «spiritualità» con coloro che hanno già interiorizzato la fede e lo stile di vita salesiano. Per loro si elaborano specifici itinerari di spiritualità.

Il nucleo centrale: il sí alla vita

Il nucleo centrale della spiritualità giovanile salesiana può essere rintracciato nella «pretesa» di don Bosco di educare i giovani a «essere felici e servire il Signore».

La sua pretesa richiama una grande affermazione cristiana: «la gloria di Dio è l'uomo vivente; ma la gloria dell'uomo è fare vedere (= fare esperienza di) Dio» (S. Ireneo); affermazione che rimanda a sua volta al grande evento dell'Incarnazione di Dio in Cristo Gesù e alla sua dedizione per la causa del Regno di Dio, come causa della pienezza della vita fra gli uomini per la quale Dio «spende se stesso» fino alla croce.

La santità di don Bosco è una santità allegra, dove allegria dice «sí alla vita», passione o amore per la vita.

Alcune ambiguità e nodi sulla spiritualità

Ma proprio attorno a questi termini si raccolgono alcuni nodi problematici e si evidenziano alcune «ambiguità».

Alcuni nodi problematici sono riscontrabili in chi propone la spiritualità. Non tutte le proposte di spiritualità nella chiesa oggi, pur richiamandosi al vangelo, si possono identificare come «spiritualità dell'amore alla vita».

Alcune sono piuttosto spiritualità di rifiuto della vita, vista come realtà sottomessa al peccato e quindi incapace di far incontrare Dio.

In tale prospettiva, amare Dio è rinnegare se stessi e la vita. La felicità di Dio è alba della felicità del vivere.

Non si può confondere ciò che è umano con ciò che è divino. Del resto, come amare la vita in un tempo di tanta sofferenza e ingiustizia? Può il cristiano amare questa vita?

Altre sono invece spiritualità che, pur senza rifiutarla, si pongono «a fianco» della vita, *ignorandone* le vicende perché «irrilevanti» rispetto al comunicare con Dio.

Sono queste residui di spiritualità del sacro, che riducono l'incontro con Dio ad un evento che si compie appunto *solo* ed esclusivamente in appuntamenti sacri, luoghi sacri, pratiche sacre (dalla preghiera alla celebrazione). La sfida che queste spiritualità rilanciano è: davvero il vissuto quotidiano è luogo di comunione con Dio?

D'altra parte fare del sí alla vita il nucleo della spiritualità è ambiguo, proprio perché ci sono troppi significati dietro il termine.

Spesso il sí dei giovani alla vita sembra molto lontano dalla sensibilità evangelica.

È facile rintracciare, in una ricerca comune, i sintomi di questa ambiguità e il rischio di ridurre in modo semplicistico ed ingenuo la portata del messaggio evangelico.

Il «quotidiano» come luogo di incontro con Dio e dunque luogo di «evento» spirituale

Nonostante i nodi problematici e l'ambiguità, la tradizione salesiana offre elementi importanti per schierarsi con una «spiritualità della passione per la vita».

A titolo esemplificativo, alcune affermazioni (da discutere, arricchire, approfondire):

— la paternità di Dio che annulla ogni distanza e si fa vicino all'uomo per aiutarlo ad affrontare la vita di ogni giorno;

— Gesù visto come «modello» di vita quotidiana;

— il dovere quotidiano come grande appuntamento con Dio;

— l'importanza attribuita al lavoro animato dalla carità;

— la fiducia nei mezzi, nella intelligenza umana, nell'educazione, nella cultura;

— la stretta relazione fra «felicità e servizio al Signore»;

— l'intuizione della «santità allegra» (Domenico Savio)...

RICERCA SULLA RIFORMULAZIONE DELL'INTUIZIONE FONDAMENTALE

A questo punto è necessario «riformulare» la tradizione.

Si può dire che la spiritualità salesiana riconosce nel sì alla vita il luogo primordiale in cui l'azione gratuita e salvifica di Dio e la risposta libera e responsabile del giovane si incontrano.

In questo «incontro», anche se vissuto in modo inconsapevole, si compie un evento spirituale.

Per incontrare Dio:

— non è necessario rifiutare la vita;

— ignorare la vita per dedicarsi ad attività «sacre»;

— ma accogliere la vita ed apprendere ad amarla responsabilmente fino in fondo. Ma l'amore alla vita è evento spirituale sempre più consapevole e denso, man mano che ci si orienta a far crescere la vita ispirandosi allo «stile» con cui l'ha vissuta Gesù di Nazareth. Amare la vita come Gesù l'ha amata: questo è il prototipo e modello di ogni evento spirituale. E Gesù ha amato la vita ponendosi al servizio dello sviluppo della vita attorno a sé (= costruzione del Regno di Dio): nei miracoli, nelle parole di speranza, nella solidarietà con chi sbaglia, nell'amicizia con i discepoli, nella lotta appassionata ai soprusi di ogni genere.

A partire da questo, ogni volta che un giovane accoglie la vita e lotta per costruirla (e nel fare questo prosegue, anche inconsapevolmente, l'opera di Gesù), lì si compie un evento spirituale.

Si compie dunque nella trama del vivere quotidiano. Ovunque un giovane esprime un sofferto sì alla vita, aperto al mistero trascendente (anche in modo inconsapevole, e dunque attraverso il modo stesso di vivere le esperienze), lì si compie un evento di spiritualità.

Lo sviluppo di un seme

Se è vero che il sì alla vita è già evento spirituale, anche quando viene pronunciato in mezzo a tante contraddizioni in modo silenzioso, è pur vero che esso va considerato un seme che attende e può crescere.

Quali possono essere le direzioni di crescita tenendo conto che il seme «contiene» la stessa pianta? Eccone alcune, aperte all'integrazione della ricerca e del dialogo.

— Una prima direzione è la decisione sempre più consapevole e sofferta di voler vivere riscoprendo e riappropriandosi della propria soggettività e della soggettività presente negli altri.

— Una seconda direzione è la maturazione della consapevolezza che la «finitudine» è una dimensione decisiva del proprio vivere.

Essa va accettata, ma allo stesso tempo ad essa si accetta di «reagire» aprendosi all'invocazione religiosa, intesa come «riconsegna» della propria vita a Dio creatore, colto come fondamento misterioso della propria esistenza e di quella di ogni uomo.

— Una terza direzione è l'incontro con Gesù Signore della vita. Sostenuti dalla propria «invocazione» si diventa capaci di aprirsi al grande racconto del vangelo che presenta Gesù come il prototipo del vero amore alla vita. Amare la vita è decidersi a vivere secondo Gesù, dedicandosi come lui a far crescere il Regno di Dio come Regno della vita.

— Una quarta direzione è il lasciar rivoluzionare il proprio modo di vivere dall'incontro con Gesù, la sua causa del Regno, il suo vangelo. Si tratta di riprogettare se stessi come Gesù, assumendo ed incarnando nel proprio quotidiano gli atteggiamenti evangelici (solitudine, dialogo e confronto, povertà e convivialità, speranza e lotta...).

— Una quinta direzione è considerare la propria vita come una «vocazione» per la causa del Regno. La passione per la vita è sempre «passione liberatrice» impegnata a restituire a ciascuno la pienezza di vita.

La soggettività personale, imbevuta di spirito evangelico, non può essere posseduta come un tesoro da nascondere o gestire in proprio. È la vocazione del chicco di frumento. Si esprime nella fantasia di accogliere, ricercare, costruire la propria vocazione.

RICERCA SUI TRATTI CARATTERISTICI DELLA SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA

A partire dal suo nucleo centrale (il sì alla vita come primo sì al Signore della vita, che matura fino a fare della vita una vocazione per la causa del Regno), la spiritualità giovanile salesiana si presenta con alcuni tratti caratteristici.

Tentiamo di individuarli.

Vivere l'impegno quotidiano in un atteggiamento di festa

La spiritualità di Don Bosco si esprime in un clima di festosità e di gioia («Chi è triste ha peccato» ripeteva, e affermava che l'obiettivo del giovane che intende vivere da buon cristiano è «servire il Signore e stare sempre allegri»).

La festa, la gioia, l'allegria costituiscono un tratto essenziale, distintivo e tipico della spiritualità giovanile salesiana.

La dimensione festosa dell'esistenza trova la sua radice nell'evento della Pasqua. In esso trovano giustificazione:

— la considerazione positiva e ottimistica della storia umana e del destino di ogni singola persona;

— la consapevolezza che la vita è fondamentalmente buona e le situazioni difficili o drammatiche che l'attraversano hanno un senso e diventano occasioni per accrescere la vita;

— l'apprezzamento della realtà giovanile che, per le stesse caratteristiche biologiche e psicologiche, segna l'invocazione e l'impegno ad affermare la vita;

— la stima dei luoghi e delle celebrazioni della festa: cortili, teatro, passeggiate, musica, canto, liturgia, merende... non sono elementi secondari o di contorno, ma strumenti e occasioni fondamentali per esprimere, celebrare, educare alla dimensione festosa.

Si intuisce, allora, come la festa è intesa, nella spiritualità giovanile salesiana, non come un momento occasionale, ma come un atteggiamento costante.

Non si confonde, però, con la facile evasione o con la rumorosa copertura di frustrazioni.

Non è alienazione, né celebrazione delle paure giovanili. È incontro con il

Dio della gioia, il Dio della salvezza, il Dio della liberazione.

E spinge ad una comunione con Lui che si fa imitazione, prolungamento nel tempo e nello spazio di quell'affermazione della vita che Lui «è». Perciò diventa «impegno».

Impegno significa:

— superare la tentazione del «consumo» della propria vita;

— «non accettare di vivere felici da soli» (Follereau);

— non tollerare più l'ingiustizia, l'oppressione, la sofferenza e tutto ciò che offende la dignità dell'uomo; impegno, allora, è lotta perché la storia umana diventi «liberazione».

L'impegno non è da ricercare in situazioni e con strumenti eccezionali. Passa attraverso il quotidiano, come la festa. Perciò non è riservato alle élites, ma è possibilità e responsabilità per tutti.

«Festa e impegno», «festa e servizio» figurano come binomi che si possono e si devono coniugare nella pratica quotidiana della risposta giovanile di accoglienza del Vangelo.

Come è «fattibile» la pratica di tale binomio? Come offrirlo anche ai giovani difficili, «a rischio»?

Essere chiesa come fraternità che si dona alla causa del Regno

L'appartenenza alla Chiesa matura all'interno dello spirito di «famiglia» voluto da Don Bosco.

È questo un altro elemento tipico della spiritualità giovanile salesiana che valorizza l'ambiente, il fenomeno dell'aggregazione, la spontaneità della vitalità giovanile.

L'ambiente salesiano è aperto a tutti, senza distinzione di età (anche se l'attenzione maggiore è per i ragazzi e i giovani; ma ciò non esclude la presenza e il coinvolgimento degli adulti o degli anziani), di condizioni sociali o culturali, di convinzioni religiose... Ognuno è accolto nella situazione in cui si trova ed è stimato per la sua singolarità.

Caratteristico ed esemplare, sotto questo profilo, è l'ambiente dell'oratorio come lo ha voluto Don Bosco.

Quali le sue caratteristiche essenziali?

— Il clima di confidenza, di dialogo nella serenità e nella cordialità gioiosa, che favorisce l'apertura alla comunicazione e la comunione;

— la dinamica educativa proposta attraverso le forme più varie di aggregazione (attorno ai più svariati interessi e a diversi livelli di consapevolezza e di impegno) e la libertà di accesso all'ambiente, favorita dal tono festoso e ricreativo;

— il clima di famiglia e di fraternità, che porta ad una comprensione nuova e diversa del servizio dell'autorità, della differenziazione dei ruoli nella comunità, e che educa alla responsabilizzazione.

Questa passione per la vita e questo evangelico amore per la realtà giovanile diventano il segno della passione per il Regno di Dio.

Una tensione che vuole riconsegnare a Dio ciò che gli appartiene: la vita.

Sotto questo profilo le varie comunità giovanili diventano il segno della Chiesa nel suo volto più giovane, più vitale, più carico di speranza, proprio in vista della manifestazione del Regno.

La tensione al Regno non allontana dalla storia, né l'inclinazione alla «familiarità» chiude nel ghetto.

La spiritualità giovanile salesiana vede la dimensione di Chiesa nell'ottica conciliare di reale «cattolicità» (apertura a tutti nell'accoglienza e nel servizio della Parola e della carità) e di «incarnazione» nel proprio ambiente di vita, nel «territorio».

In particolare:

— partecipa al dinamismo vitale della propria chiesa locale e del proprio territorio;

— considera positivamente la realtà «mondana», non giudicandola pregiudizialmente «luogo del peccato», ma luogo umano permeabile all'azione dello Spirito e spazio aperto sul Regno;

— collabora con tutti quelli che mostrano sincera simpatia per l'uomo, facendosi proposta di cultura cristiana nel confronto sereno e ricco di fiducia verso altre concezioni culturali, credendo nella possibilità del rapporto tra fede e cultura.

«Celebrare» la salvezza che si compie nel quotidiano, nell'eucaristia e nella penitenza

La spiritualità giovanile salesiana si costruisce dalla consapevolezza che il «mistero» si fa visibile, che Dio «attraversa» la storia. Ma questa verità, spesso silenziosa e sfuggente, richiede una giusta «celebrazione», come riconoscimento e affermazione del «sacro» che il quotidiano contiene.

Celebrazione, preghiera, liturgia allora acquistano un significato meno ridotto e formale. Non sono momenti isolati dalla vita o sottratti al quotidiano, per santificarlo. La santità salesiana non cerca Dio e non celebra la sua salvezza fuori dalla storia.

Celebrare, allora, è esprimere nella vita che Dio ne è il Signore. Diventa attitudine positiva verso l'esistere e non solo staccata «memoria» di qualcosa che sembra non appartenerci.

Pregare, allora, non sarà «dire preghiere» o compiere «pratiche di pietà», ma «vivere» il dialogo-incontro con Dio; è «fare» la sua volontà; sapersi in sintonia gioiosa con lui, sempre: nelle situazioni complesse, dolorose, angoscianti (rifiutando, quindi, di credere un Dio indifferente, distratto e lontano); e nelle situazioni felici, esaltanti (rifiutando di riconoscere esclusivamente a sé il merito di un esito positivo o di rinchiudersi nella presunzione dell'autosufficienza).

Qui troviamo i tratti più originali della spiritualità salesiana.

Essere «monaci delle cose», vivere l'«estasi dell'azione», farsi «contemplativi nella lotta» diventano gli obiettivi che definiscono l'originalità e la novità di un tipico modo salesiano e giovanile di interiorizzare l'anima profonda del Vangelo di Gesù.

Ma esiste allora uno «stile salesiano» di preghiera con i giovani?

È pensabile una preghiera, una liturgia o una celebrazione «buone per tutte le stagioni», immediatamente applicabili ai bambini, ai giovani, agli adulti, agli anziani? O c'è qualcosa di «tipicamente giovanile e salesiano» che merita di essere recuperato e approfondito quale «dono» specifico e originale nella preghiera e nel grande canto corale della Chiesa?

Collocarsi sulla strada esigente percorsa da Maria

Nella spiritualità giovanile salesiana il riferimento alla Madonna è essenziale. Don Bosco ha sempre riconosciuto che l'esito della sua missione e il senso dell'impegno della sua congregazione nel futuro sono totalmente dovuti a Maria.

In Maria, la spiritualità giovanile salesiana:

— riscopre il valore di una Madre, che sostiene, guida, incoraggia, difende, accompagna, condivide, richiama...

— incontra l'esempio di una Donna, «una di noi», che nella sua umanità ha detto il suo «sì alla vita», accompagnandone la fatica della crescita e «meditando» il «mistero» che in essa (nel Figlio) si andava svelando;

— tende ad imitarne il vigore della «fede»;

— si ispira per educarsi al «servizio» all'umanità;

— trova l'itinerario esemplare di chi intende incontrare Dio: l'ascolto, l'accoglienza, la disponibilità ad aprirsi al mistero, la vita riconquistata nella sua interiorità più profonda, la gioia nel servire, la fiducia e lo sguardo ottimista di chi coglie Dio nell'umano, la ricerca faticosa e difficile ma non vuota di speranza;

— riscopre la grande verità all'azione dello Spirito.

Anche la «devozione» a Maria, nella spiritualità salesiana, va vista nel contesto dell'orizzonte festoso del «sì alla vita».

Non è pensabile, nella spiritualità giovanile salesiana, una Madonna «che piange», che minaccia apocalissici, che sembra trovar gusto a rovinare la festa degli uomini. La fede di chi è giovane nello stile di Don Bosco riconosce piuttosto Maria che provoca il miracolo a Cana per non far cadere di tono una festa di nozze e che sa fare della propria vita un inno di «magnificat».

DA UNA SPIRITUALITÀ A UN «MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO»

Ritrovarsi consapevolmente entro le linee portanti della spiritualità giovanile salesiana porta a richiamare le idee-forza e i valori che soggiacciono a tante esperienze di vita aggregativa dei giovani che sono soliti ritrovare nella varietà degli ambienti salesiani il luogo o l'occasione dei propri incontri.

Nasce spontaneo un recupero di solidarietà, un sentimento vivo di comunione e di possibilità concreta di realizzazione del bisogno di protagonismo vero dei giovani. Scaturisce l'esprimersi di vocazioni, fra i giovani stessi, a farsi trascinatori, animatori, militanti all'interno del dinamismo aggregativo che attira i propri coetanei.

In questa tensione, nella dinamica di questi rapporti, soprattutto nella ispirazione di base (che è la spiritualità giovanile accennata) trova la sua origine e la sua spinta di propulsione il cosiddetto «Movimento Giovanile Salesiano», aperto soprattutto alla massa di giovani che rischiano di rimanere ai margini delle

varie proposte cristiane che il nostro tempo esprime.

Nei criteri enunciati del «sì alla vita», dell'accoglienza, del dialogo, dell'accettazione della singolarità religiosa e di fede di ognuno nella valutazione positiva della storia degli altri, nella fondamentale fiducia verso l'uomo, ha motivo di affermarsi il vasto movimento giovanile ispirato al carisma di Don Bosco.

Potremmo immaginarlo come una figura a cerchi concentrici che consentono una strutturazione in diversi livelli e in una progressiva qualità e intensità di appartenenza, e che permette ad ognuno di percorrere, nella libertà amata e rispettata, il proprio percorso di crescita.

È facile intuire come gli elementi caratterizzanti la spiritualità giovanile salesiana determinino anche l'identikit del Movimento. E anche se può sembrare paradossale, la sua «identità» nasce dal sano pluralismo, dalla ricchezza della diversità e varietà di chi vi è accolto e ne costituisce l'impalcatura viva.

ADISTA

Agenzia Informazioni Stampa

Notizie
quotidiane e
documentazione
dal e sul mondo
cattolico

“ADISTA
è il miglior
osservatorio
esistente in Italia
per quanti
sono interessati
a seguire l'attività
del mondo
religioso”

Enzo Forcella
(Epoca 13.8.87)

Abbonamento 1988: L. 35.000 su ccp N.
33867003 intestato a ADISTA - Via Acciaioli, 7 -
00186 Roma - Tel. 06/6568692

Il «cemento» è un medesimo stile di vita ispirato al Vangelo, vissuto con il cuore di Don Bosco e con il coraggio delle sue intuizioni.

Una puntualizzazione

Quali i grandi cerchi concentrici nei diversi livelli di appartenenza?

— Un livello è indicato dai gruppi e dalle associazioni che si affermano e sono animati negli ambienti educativi salesiani;

— un altro livello è dato dai gruppi che si formano presso ambienti non salesiani, ma che sono animati da membri della Famiglia salesiana e si riconoscono nel «sistema preventivo» e nella spiritualità giovanile salesiana;

— un livello ulteriore può essere indicato da quanti, nella Chiesa, trovano interesse negli elementi fondamentali della spiritualità di don Bosco e l'assumono come contenuti del proprio itinerario spirituale.

Un movimento aperto, dunque, che si qualifica essenzialmente come «educativo».

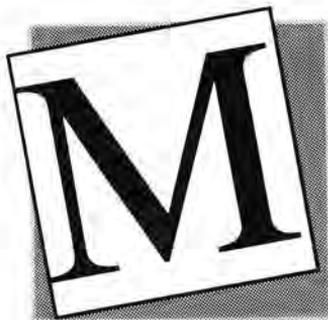
Il Movimento, a differenza del gruppo o dell'associazione, non necessita di una ferrea struttura organizzativa, tuttavia ha bisogno, per crescere nella autocoscienza e nella manifestazione di sé, di alcuni momenti caratteristici quali sono ad esempio convegni, manifestazioni collettive per la pace, per la vita, ecc. o «feste» dei giovani.

Non può mancare, inoltre, l'informazione e la comunicazione, e soprattutto la formazione degli animatori che del Movimento vengono a costituire il nucleo centrale e si pongono, rispetto ai giovani di altri livelli o di diversa età, come il «lievito nella massa».

Questa realtà si sta facendo, e come un grande movimento di giovani non può essere chiaramente definito e delimitato. Quali sono le intuizioni che emergono dai singoli, dai gruppi, dalle associazioni, rispetto a questo «movimento»?

Quali i tratti essenziali?

Come valutare i livelli e i modi di appartenenza?



Alcuni «documenti storici»

L'ultima parte di questo dossier potrebbe apparire una semplice «appendice», quasi un'aggiunta di poco conto alle riflessioni e proposte finora fatte.

Ma non lo è: anzi, avrebbe potuto essere collocata come «prima parte», nel capitolo dedicato alla «memoria».

Quelli che presentiamo infatti sono testi molto cari ai Salesiani, che li hanno letti e meditati nell'intero arco della loro formazione, o nel linguaggio semplice e caldo con cui Don Bosco li ha scritti, o nel commento «esegetico» e critico con cui sono stati ripresi dagli studiosi.

Li ricaviamo dal libro edito da LAS-Roma «Scritti pedagogici e spirituali di S. Giovanni Bosco», curato da storici e pedagogisti salesiani: alle sue note e commenti rimandiamo per una più esplicita trattazione.

Li offriamo ai lettori di Note con il rispetto di chi consegna ad amici qualcosa che è caro, qualcosa di famiglia, convinti che i testi presentati – una semplice scelta tra i tanti disponibili – parlano «con il linguaggio del cuore» di Don Bosco, e parlano più di tante elucubrazioni.

Don Bosco è sempre stato restio a mettere per iscritto i punti essenziali del suo sistema educativo, e lo ha fatto solo a malincuore, dietro mille insistenze.

Tuttavia essi sono documenti di grande significato, che il lettore saprà leggere assieme alle opere che Don Bosco nella sua vita ha intrapreso, e che si riassumono – parole e azioni – nella passione educativa-evangelizzante per i giovani che è stato ed è il dono di Don Bosco per la chiesa, per i tempi.

Alcune note introduttive ai singoli documenti inquadrano criticamente il testo e ne sottolineano gli aspetti più immediatamente significativi.

«Il giovane provveduto»

Don Bosco aveva 32 anni quando pose mano alla redazione de «Il giovane provveduto». Era il 1847. Sei anni prima era stato consacrato sacerdote.

Il «da mihi animas», motivo conduttore dell'esplosiva operosità di Don Bosco, spiega l'origine e l'anima profonda di questo scritto, che il giovane prete torinese offre ai suoi giovani con l'entusiasmo e la lucida consapevolezza di chi ha consacrato la propria vita al bene spirituale dell'uomo e allo sviluppo del Regno di Dio.

L'obiettivo è netto, non è raggiunto attraverso accomodanti sfumature. «Voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano» afferma perentoriamente l'autore, consegnando direttamente ai giovani (senza la mediazione di educatori, animatori, guide spirituali) un manuale di preghiera e di riflessione sulla vita cristiana, ricco di ben 135 pagine, anche se in formato tascabile.

«Operetta» la chiama modestamente lo stesso Don Bosco, forse non prevedendo la sua enorme diffusione e l'ampio uso, nella pietà individuale e comunitaria, che migliaia e migliaia di giovani ne hanno fatto nell'arco di poco più di un secolo. Ancora oggi ha ispirato formulari di preghiera e libretti di spiritualità per giovani.

«Il giovane provveduto» è formato da tre parti, precedute da una breve presentazione e completate da una discreta raccolta di salmi e di canti sacri.

La prima parte («Cose necessarie ad un figliolo per diventar virtuoso») prende spunto da una premessa ispirata alla Scrittura, nella quale si fa intendere che Dio, «quantunque ami tutti gli uomini», tuttavia «porta una particolare affezione» ai giovani. Il seguito è un invito e una serie di raccomandazioni molto concrete, utili a costruire in sé attitudini religiose e atteggiamenti cristiani.

La seconda e la terza parte sono invece un ricco repertorio di formulari e di preghiere, abbastanza tradizionali e consueti nella pratica delle comunità parro-

chiali o in quelle religiose. È la ricca preghiera della Chiesa offerta ai giovani: un «breviario» che Don Bosco strappa all'esclusività del clero per consegnarlo ai ragazzi del suo chiassoso oratorio.

Qui ci interessa il testo della breve presentazione con cui Don Bosco illustra la ragione di questa fatica e con quale intensità di amore intende consegnarla ai suoi giovani. Il testo è molto chiaro; perfino godibile nella lettura. Ci interessa evidenziare alcuni tratti che, anche in seguito e nella varietà delle imprese, caratterizzano il carisma di Don Bosco, la novità del suo servizio alla Chiesa, la sua spiritualità, la sua missione pastorale e il suo stile educativo tra i giovani.

Schematizzando:

1. Don Bosco mette a fuoco la dimensione religiosa dell'esistenza dei giovani e privilegia la loro vocazione a permearsi di soprannaturale, maturando l'attitudine spirituale.

2. Pur nell'attenzione prioritaria alle ragioni dello spirito, Don Bosco dichiara la sua stima per i valori umani (apprezza la giovinezza come valore in sé, invita ad essere «buoni cittadini in terra») fino a sottolineare che i valori spirituali non sono di mortificazione della vitalità e della gioiosità tipica dei giovani, ma ne sono una esaltazione.

3. Don Bosco confessa così una valutazione ottimistica e positiva dell'essere giovani, pur rimarcandone realisticamente la provvisorietà e la condizione di insicurezza.

4. Una valutazione che diventa amore e scelta appassionata di servire i giovani con quella carità con cui Dio li ama.

Sembra doveroso rimarcare due tonalità importanti che sottostanno ai tratti che abbiamo inteso evidenziare. Tonalità che ci permettono di comprendere le ragioni che hanno spinto Don Bosco ad impegnarsi nella chiesa per uno specifico servizio ai giovani.

«Quella strada che un figlio tiene in gioventù, continua...» è la prima convinzione che Don Bosco attinge dall'esperienza. Il santo esprime una sua convin-

zione profonda, fatta di saggezza e di realismo: è pastoralmente improduttivo e sciocco presumere di *educare* una persona, raggiungendola con proposte di valori solo quando abbia varcato la soglia della maturità. L'acutezza pedagogica di Don Bosco afferma una norma inconfutabile: l'adulto esprimerà nella sua vita (salvo rare eccezioni) l'indirizzo di orientamento ideale ai valori, le convinzioni, gli atteggiamenti, le attitudini, i sentimenti (quindi tutto il complesso di caratteristiche che definisce una personalità), che ha impostato nel periodo della sua giovinezza. La psicologia ha ampiamente confermato questa verità.

Di qui il netto schieramento pastorale effettuato da Don Bosco a favore della realtà giovanile. «Basta che siate giovani...» ha, quindi, una precisa giustificazione psico-pedagogica oltre che teologica, come già accennato.

La seconda tonalità tradisce la formidabile passione di Don Bosco per la vita dei giovani e per la loro felicità autentica.

«Troverete libri propositivi da persone più virtuose e dotte di me...» è l'indicazione che la forza e l'originalità dell'impresa educativa di Don Bosco non è fondata sulla novità dei contenuti (sappiamo quanto il santo torinese abbia tratto dalla «tradizione» e dal suo ambiente; lo stesso «manuale di preghiere» che presenta non è una proposta contenutisticamente alternativa alle pratiche di quel tempo), ma è fondata sull'efficacia della modalità.

Per Don Bosco è l'*amore*: lo attinge dal Vangelo, lo riconosce interpretato da alcuni santi (S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales), lo indica come tratto costitutivo della congregazione religiosa che si appresterà a fondare.

ALLA GIOVENTÙ

Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale punto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte. Badate bene, miei figlioli, molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo, ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale

può disporre come a lui piace. Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedat ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicitissima eternità. Acciocché tale disgrazia a voi non accada vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Questa Operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi

troverete ciò che dovete operare e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie particolari pratiche divote. Nell'ultima si contiene l'ufficio della Beata Vergine coi principali vesperi dell'anno, e coll'aggiunta di alcune canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propositivi da persone di gran lunga più virtuose e dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere al salvamento dell'anima vostra, e così accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questa compilazione.

Vivete felici, e il Signor sia con voi.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Bosco Giovanni

M**DOCUMENTI**

Il sistema preventivo

Sappiamo di quali fermenti, non solo politici e sociali, fosse agitato il secolo scorso. Le idee rinascimentali si incrociavano con un insolito fervore illuministico per la cultura e con un interesse nuovo per la scuola popolare e nuove proposte di teorie e prassi pedagogiche.

Don Bosco, uomo eminentemente pratico, ma divoratore di libri e profondamente interessato alle questioni educative, non si è tenuto a margine dell'autentica esplosione pedagogica e scolastica che ha caratterizzato l'Italia (ma anche l'Europa) soprattutto nella seconda metà dell'800. È anche vero che l'aspetto «pastorale» (finalizzato a garantire le condizioni per la «salvezza» in senso religioso dei giovani) della sua attività prevale su quello propriamente «pedagogico», ma va riconosciuta la perfetta integrazione tra queste dimensioni che Don Bosco ha realizzato grazie alla sua genialità operativa e alla sua tensione di «educatore in azione».

Don Bosco non ha amato lo scrittoio del distaccato teorico. Egli stesso quasi se ne scusa introducendo quella sorta di prontuario educativo che chiama «sistema» per l'educazione dei giovani: «Più volte fui richiesto di esprimere... Per mancanza di tempo non ho potuto... credo opportuno darne qualche cenno che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando...». Sono parole che, comunque, introducono una preziosa sintesi, fissata per iscritto nel 1877, dei criteri educativi ispirati al Vangelo che Don Bosco ha fatto propri nella sua azione educativa tra i giovani e che ha voluto fossero tali anche per i suoi salesiani.

Lo scritto, al di là delle modeste intenzioni dell'autore, ha attraversato la storia della pedagogia ed è divenuto punto di riferimento e di confronto perfino con più assodate o pretenziose teorie pedagogiche.

La forza del suo metodo educativo e l'efficacia pedagogica scaturiscono probabilmente dal vigore del carisma del santo torinese. «Il sistema pedagogico di

San Giovanni Bosco fu un tutt'uno con la sua vita» lasciò scritto Auffray. Fu realtà vissuta, modo concreto di esprimere attraverso scelte operative la tensione liberante contenuta nel Vangelo, opera appassionata di un educatore in azione, prima che enucleazione scritta dei criteri essenziali che hanno guidato la presenza educativa di Don Bosco tra i giovani.

Si deve peraltro riconoscere che a questo opuscolo di Don Bosco è prevalentemente legata la sua fama di educatore-pedagogista. E rimane certo che, pur trattandosi di un «indice» (come lo definisce nell'introduzione lo stesso Don Bosco), è risultato di una lunga riflessione su esperienze e idee maturate lentamente e confrontate, non solo con la sua pratica quotidiana, ma anche con quanto studi e pubblicazioni del tempo permettevano di suggerire e approfondire.

Vorremmo anche sottolineare che, al di là dell'usura e dell'invecchiamento che provoca il passare del tempo, le intuizioni pedagogiche di Don Bosco, concentrate soprattutto nel famoso trinomio «ragione-religione-amorevolezza», sono di grande attualità.

Sappiamo delle inquietudini e delle domande che molti educatori e animatori si pongono di fronte ai risultati ambigui e spesso deludenti che accompagnano metodi, modelli educativi, pratiche pedagogiche che in questi ultimi anni hanno attraversato la scena dell'educazione, saltando dall'avventuroso al senza senso.

In un contesto culturale carico di pluralismo ideologico e operativo, il «sistema preventivo» di Don Bosco richiama alcuni valori e indicazioni di cui sarebbe opportuno non perdere memoria.

IL SISTEMA PREVENTIVO NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente ne do qui un cenno, che spero sia come l'indice di quanto ho in animo di pubblicare in una operetta appositamente preparata, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo effettuare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: in che cosa consista il sistema preventivo, e perché debbas preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

I. In che cosa consiste il sistema preventivo e perché debbas preferire

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove è d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti

di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

1. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano: perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

3. Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti

ti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4. Il sistema preventivo rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba preferirsi al repressivo.

II. Applicazione del sistema preventivo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, pateriens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

1. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontana-

nino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre co' suoi dipendenti tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

2. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il travimento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

3. Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

4. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente involti a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri.

5. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

6. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

7. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

8. I catechismi raccomandano la frequente comunione, S. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo agosto e divino sacrificio (Concilio Trid., sess. XXII, cap. VI).

III. Utilità del sistema preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

1. L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

2. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

3. Gli allievi che per avventura entrarono in un Istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

Una parola sui castighi

Che regola tenere nell'inflettere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiedesse repressione, si ritenga quanto segue:

1. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

2. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osserva-

to che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

3. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

4. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle

leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse proibito.

Gli Istituti che metteranno in pratica questo sistema, io credo che potranno ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Lettera da Roma

M e si può essere tentati di dare poco credito, sotto il profilo di una teoria pedagogica o di una progettualità educativa, ad un breve trattatello presentato come «indice», è da immaginare quale diffidenza si può provare di fronte a una semplice «lettera».

Ma «lettera» è lo scritto che, per la mano paziente del segretario don Giovanni Battista Lemoyne, Don Bosco invia ai suoi «carissimi figli» in Gesù Cristo» il 10 maggio 1884.

Nel tono umile, familiare e intimo proprio dello stile epistolare, Don Bosco, ormai prossimo alla fine, consegna soprattutto ai suoi salesiani una specie di «manifesto pedagogico» che raccoglie le intuizioni più geniali, i sentimenti più veri, l'ansia di trasmissione di valori, le attenzioni più quotidiane e semplici alle domande dei giovani che hanno contrassegnato tutta la vita e il progetto educativo di Don Bosco.

Dodici paginette che un attento studioso di Don Bosco, Pietro Braido, defi-

nisce: «Il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco, uno dei più significativi della pedagogia cristiana».

E, a seguire pacatamente il testo, si può riconoscere che questa non è un'affermazione enfatica. Che non risulti tale lo ha dimostrato la recente ripresa in occasione del suo centenario. Studi, approfondite ricerche e confronti, pubblicazioni di grandi studiosi hanno accompagnato l'interesse per questo documento che ha avuto il sapore di grande attualità.

Resta più significativo il fatto che, al di là dell'attenzione storico-critica o astrattamente pedagogica, la Lettera ha incontrato larga e consapevole attenzione da parte di giovani, educatori, animatori, religiosi che, nella scelta della loro presenza tra i giovani, si ispirano al metodo educativo di Don Bosco.

In questa lettera-testamento del santo torinese essi hanno potuto ritrovare le ragioni e l'entusiasmo della propria scelta di servizio ai giovani.

Merita annotare ancora che la «Lettera da Roma» appare in duplice redazione: una breve (presto dimenticata) e una più diffusa (oggetto di particolare attenzione e riflessione da parte dei salesiani fin dal suo primo apparire).

Circa le vicende redazionali legate alla

duplice redazione riteniamo interessante lo studio proposto da Pietro Braido in «Don Bosco. Scritti pedagogici e spirituali» (Editrice LAS-Roma, 1987, pag. 271-283).

Qui proponiamo la Lettera nella sua redazione più ampia.

LETTERA DA ROMA

Roma, 10 Maggio 1884

Miei carissimi figlioli in Gesù C.

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo avea incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente mi disse:

— O D. Bosco! Mi conosce?

— Sì che ti conosco: risposi.

— E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè, ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica! continuò Valfrè, vuol vedere i giovani che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Sì fammeli vedere, io risposi; ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse: — Veda: la familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di esse

re amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che avea la barba tutta bianca e mi disse: — Don Bosco vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio? (Costui era Buzzetti Giuseppe).

— Sì! risposi io; perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò. Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva, star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggioli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che San Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziando fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che faceano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

— Hai visti i tuoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

— Li vedo; risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quel vecchio allievo.

— Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione.

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in Chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto.

Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segreti e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Coll'amore!

— Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di te!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei Direttori, Prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi

stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No, lo ripeto; ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore.

— Spiegati meglio!

— Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: — E che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi Preti e Chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente.

Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di

paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perché l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

— Va bene: ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono ma pur troppo che molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottenti a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che

faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama.

Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva. Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello.

Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrisie moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall' ammonire chi deve essere ammonito.

Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Perché si vuole sostituire all'amore la

freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che D. Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'oratorio ritorni all'antica felicità si rimetta in vigore l'antico sistema: che il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segreti che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai: — E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppres-

sione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi faceano così male che non potea più star ritto. L'ora era tardissima quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere a' miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perché mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedevo l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo d'innanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: — Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani, ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: — Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti facchino e studino per loro amore, poi che se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrificii; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poi che al mondo non si trova la perfezione ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella S. grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici dunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del malo umore, fra le altre che tu sai, alle quali devi porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora ti dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio rimane angosciato irrequieto insof-

ferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perché esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure o caro mio non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

— È vero che grande è la frequenza delle Confessioni ma ciò che manca *radicalmente*, in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve ne ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa: Osservi. — E me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole mai coi fatti e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi, vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: — Hai null'altro da dirmi?

— Predica a tutti grandi e piccoli che si ricordino sem-

pre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta. Che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il Demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì certamente purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria e mettano in pratica ciò che io le ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovinetti e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza Cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello Spirito di accondiscenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi

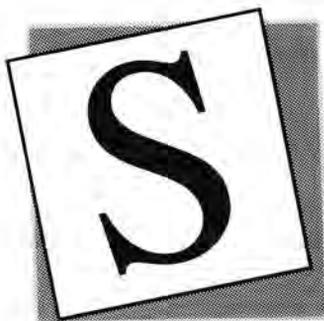
la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales.

O miei cari figlioli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità (Nota del Segret. A questo punto D. Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empiro di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò) quindi io bramo di lasciarvi voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre che io ho visto venerdì 9 di maggio vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria SS. Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e D. Lazzero e D. Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in paradiso.

Vostro aff.mo amico in G.C.

Sac. Gio. Bosco



L'animatore nel gruppo: funzione di mediazione verso l'ambiente

Il «sistema preventivo» di don Bosco non ha perso di attualità.

Le intuizioni, le linee portanti, i tratti metodologici e le ispirazioni di fondo sono elementi che possiamo riscontrare nei codici operativi dell'animatore.

Rinfrescare la pratica educativa, nella società attuale, ci accorgiamo che diventa un recuperare e riformulare le intuizioni della pedagogia di Don Bosco. Animare è incarnare il suo sistema educativo. E animazione è l'animatore in azione. La sua figura e i suoi compiti coprono già un'abbondante letteratura. Ma alcuni tratti sono da approfondire, evidenziare e definire meglio.

In questa direzione ci sembra positivo il contributo del libro «L'animatore salesiano nel gruppo giovanile» di prossima uscita nella collana «Animazione dei gruppi giovanili» (LDC).

Ai lettori di NPG crediamo utile offrire un «assaggio», anticipando i capitoli conclusivi del testo citato. Vengono suggerite nuove attenzioni di cui deve essere agguerrito l'animatore, soprattutto nel momento in cui avverte una maturazione del proprio gruppo che ha condotto all'assestamento interno. Qui nascono nuovi compiti che spingono verso consapevoli aperture all'esterno. Diventa necessario ripensare atteggiamenti, progetti, modalità di interventi.

Il «sistema preventivo» di don Bosco e l'esperienza degli ambienti educativi salesiani risultano propositivi per le nuove responsabilità dell'animatore e per le nuove esigenze avvertite dal gruppo giovanile.

Mediare tra gruppo e ambiente educativo, culturale, ecclesiale

Amano a mano che il gruppo si consolida internamente, si affaccia un ulteriore compito: *interagire positivamente con l'ambiente* per scambiare con esso proposte, intuizioni, attese.

Per comprendere la parola «ambiente» è utile accostarla ad un'altra: *comunità educativa, comunità ecclesiale e, più in generale, comunità umana*. Si evidenzia in questi concetti l'incontro tra persone.

Ambiente e comunità possono, a loro volta, essere accostati ai termini «*istituzione*» e «*territorio*», dove si sottolinea l'aspetto strutturale, organizzativo, societario.

I termini sono in stretta relazione tra loro: l'ambiente è la personalizzazione del territorio, così come la comunità è la personalizzazione dell'istituzione educativa o pastorale.

GRUPPO-AMBIENTE: UN RAPPORTO DA ATTIVARE

C'è animazione dove i giovani che vivono in un territorio e fanno parte di un'istituzione educativa, riescono ad inserirsi in essi, fino a interagire con le proposte che vi circolano, incarnate nelle persone e nel loro modo di vivere.

Animare un gruppo è aiutare i giovani affinché siano in grado di esprimere nell'ambiente e nella comunità decisioni personali come uomini e come cristiani.

All'inserimento attivo e critico nel territorio e nelle istituzioni educative e pastorali l'animazione arriva pertanto per la via della comunità, dell'ambiente, dei rapporti personali e attraverso lo scambio di proposte, di intuizioni e attese.

Non c'è mai solo consegna o trasmissione dall'ambiente o comunità alle nuove generazioni; c'è sempre anche un riconoscere e valorizzare le intuizioni culturali e religiose dei giovani.

La situazione di partenza rispetto all'ambiente

L'animatore, che vuole attivare il processo di scambio tra gruppo e ambiente,

si trova di fronte ad una *situazione complessa*: i gruppi infatti soffrono oggi di uno sradicamento dall'ambiente.

Alcuni ambiti di prima socializzazione (scuola-famiglia) non adempiono sufficientemente i loro compiti durante l'infanzia, la fanciullezza e l'adolescenza. Così la comunicazione si rende difficile e i messaggi incomprensibili. Spesso adulti ed educatori parlano un linguaggio, fanno affermazioni, compiono gesti che i giovani - più che accettare - sembrano non comprendere.

A superare la crisi non sembra utile la moltiplicazione delle appartenenze sociali che i giovani sperimentano, né la moltiplicazione dei messaggi che da più parti li bombardano. Se poi appartenenze e messaggi fanno proposte di vita inconciliabili tra loro, il flusso eccessivo di informazioni non permette di riordinare personalmente quanto si ascolta e si apprende.

L'animatore quotidianamente costata che in molti giovani e gruppi prevale il rifiuto o l'indifferenza rispetto a ciò che è istituzione e quindi a ciò che canalizza le energie secondo norme e leggi. Trova-

no difficile accettare di essere limitati in vista di un bene di ordine superiore. Alle istituzioni come la famiglia, la scuola, la parrocchia, i giovani oggi appartengono in modo selettivo. Le cercano e danno loro riconoscimento e conferma frequentandole, ma sembrano rifiutare in quelle sedi il confronto sui temi di fondo della vita. Questi vengono elaborati in privato.

L'animatore è anche consapevole che di fronte a questi problemi molte istituzioni educative e pastorali sono impreparate. Non sembrano rendersi conto dello sradicamento culturale dei giovani e continuano a ripetere i messaggi di sempre, per lo più con forme linguistiche inadeguate.

La formazione che propongono si sforza di consegnare contenuti pre-elaborati più che di abilitare i giovani a confrontare i valori della tradizione con le intuizioni e le attese personali per una vivace fecondità. Risulta difficile ad esse aiutare i giovani a ridire oggi i conte-

nuti irrinunciabili dell'esperienza culturale e religiosa dell'umanità.

Quanto è stato esposto finora fa percepire che questo ulteriore compito dell'animatore - aiutare il gruppo a scambiare proposte con l'ambiente - è importante e comporta interventi in molteplici direzioni.

Potrebbe venir articolato a partire dagli ambienti nei confronti dei quali è necessaria la mediazione: famiglia, agenzie educative, comunità cristiana, territorio, ambiente culturale ampio.

Ci limitiamo a indicare soltanto *alcune direzioni*:

- aiutare il gruppo ad essere aperto all'ambiente culturale e religioso;
- influire sull'ambiente affinché le proposte vengano fatte nello stile dell'animazione;
- creare le condizioni per una partecipazione del gruppo alla vita dell'ambiente educativo;
- aiutare il gruppo a interagire con altri gruppi.

AIUTARE IL GRUPPO A DIVENTARE «APERTO» ALL'AMBIENTE CULTURALE E RELIGIOSO

Soprattutto quando si è costituito per stare insieme e per condividere un interesse primario, il gruppo rischia di diventare, se non consapevolmente chiuso, almeno sordo ai messaggi più qualificati del contesto.

Si sa che il gruppo offre un minimo di difesa contro l'anonimato e la solitudine, uno spazio per soddisfare il bisogno di personalizzazione. Viene dunque considerato un ambito di amicizia contrapposto all'ambiente esterno e alle istituzioni sociali ed ecclesiali, da cui tenersi distanti, perché ritenute anonime, quando non ostili.

Per prevenire questo rischio o reagire di fronte alle prime manifestazioni di chiusura, il gruppo va stimolato:

— a prendere coscienza di eventuali *simptomi negativi* di non-comunicazione con l'ambiente: l'apatia per i grandi temi della comunità, l'insofferenza riguardo ai suoi limiti, l'indisponibilità a ricevere e a

condividere;

— a rendersi conto che chiudersi è principio di asfissia, di carenza di idee e vitalità: maturare la decisione di «vivere all'aperto», all'incrocio dei confronti sia per l'elaborazione di contenuti, sia per lo svolgimento di attività, è un requisito indispensabile per restare liberi e disponibili al dialogo;

— a sviluppare un incontro articolato e molteplice con l'ambiente culturale ed ecclesiale: la partecipazione nei suoi luoghi comunitari, nei suoi momenti espressivi, nelle sue tensioni più sentite;

— a stabilire relazioni personali con le figure significative che per la loro rilevanza, il loro ruolo e la loro testimonianza di vita, permettano di percepire in maniera più chiara e incarnata la ricchezza della comunità diventando così mediatori tra questa e il gruppo.

Ma vi sono anche altri passaggi da prevenire e da garantire.



Il controllo dei messaggi

A mano a mano che il gruppo matura la consapevolezza di poter vivere solo nella misura in cui assume continuamente informazioni ed energie dall'ambiente, si abilita a controllare i messaggi e le proposte di questo attraverso alcuni filtri che vengono elaborati insieme:

— *l'atteggiamento critico*: nessun messaggio viene accettato perché affascinante o proposto in forma convincente secondo le tecniche attuali, ma va decodificato e giudicato dal gruppo che impara a distinguere anche fra *proposte diffuse* nell'ambiente e *proposte esplicite*, per evitare che il processo proposta-risposta personale avvenga senza quasi averne coscienza;

— *la significatività*: tra i messaggi riconosciuti veri e obiettivi, vengono accolti particolarmente quelli che sono di aiuto alla crescita delle persone. Ciò comporta la capacità di eliminare pregiudizi e di accogliere le proposte nonostante richiedano una ristrutturazione della vita personale e di gruppo, o una revisione dei riferimenti già acquisiti;

— *la responsabilità*: vengono assunti quei messaggi che sollecitano ad assumersi la vita con coraggio, a lottare perché tutti possano avere accesso ai beni della vita e della cultura. Vengono invece fermati quelli che tendono a deresponsabilizzare, a lasciare nell'immobilità e nel «tanto nulla cambia», a precludere il cambiamento,

L'elaborazione delle proposte

Il gruppo non elabora tuttavia soltanto filtri selettivi. Un aspetto particolare dell'impegno dell'animatore è aiutare a riconoscere che all'incontro con l'ambiente deve portare, e di fatto porta, domande, contributi e sforzi. Come conseguenza l'animatore stimola il gruppo:

— *a discernere, tra le domande* indotte dai condizionamenti ambientali e quelle che sorgono dalla propria vita, formulando correttamente queste ultime;

— *a formulare alcuni valori* attorno ai quali rielaborare e ristrutturare i messaggi positivi e le proposte qualificate dell'ambiente. Questi valori, che danno la fisionomia al gruppo, potrebbero essere, secondo la proposta dell'animazione, l'amore alla vita, la fede in Gesù Cristo, il servizio agli altri;

— *a cogliere le intuizioni generatrici* che sorgono nel proprio e negli altri gruppi come risposta o contributo originale ai problemi dell'ambiente;

— *a riesprimere in linguaggi e gesti originali* i messaggi che riceve e interiorizza, sapendo che un contenuto non è assimilato finché non si è capaci di dirlo con le proprie parole, anche se in modo povero;

— *a costituirsi una «memoria»* in cui vengono articolati e fatti interagire tra di loro i contenuti e le proposte, per arginare i rischi di ascoltare senza accumulare e confrontare. In questo caso le esperienze e i messaggi si susseguirebbero senza che il gruppo maturi un quadro organico.

UN AMBIENTE NELLO STILE DELL'ANIMAZIONE

Il compito dell'animatore oltrepassa i confini del gruppo. Egli cerca di esercitare il suo influsso sull'ambiente e di offrire il suo aiuto a quanti, a diverso titolo, interagiscono con i giovani e con i gruppi, facendo proposte formative. A loro, come a se stesso, chiede di muoversi nella logica dell'animazione. Assume, quindi, e fa circolare tra gli educatori, alcune attenzioni che riguardano la modalità del fare proposte.

— L'animatore è attento che proposte e

messaggi siano, anziché parole, *testimonianza umana e di fede* nei gesti e preoccupazioni vissuti quotidianamente. Ogni scelta di vita e ogni atto di fede diventano comunicazione di novità per i giovani, soltanto se essi stessi sono raggiunti dalla testimonianza convinta.

— L'animatore è attento che le proposte vengano elaborate attraverso una *selezione significativa dei contenuti* culturali e religiosi più rispondenti alle attese e ai problemi dei giovani. Non tutto è da tra-

smettere allo stesso momento e con la medesima cura. Ogni epoca e generazione riconosce che alcuni contenuti sono più illuminanti e capaci di aprire progressivamente alla verità totale.

Privilegiare alcuni contenuti piuttosto che altri non è tuttavia una scelta privata di un animatore, ma discernimento di una comunità, che deve essere sollecitata a porsi una domanda: quali sono per questi giovani le proposte capaci di deporre nella loro vita un seme di verità e di speranza e di aprirli contemporaneamente al patrimonio culturale e religioso dell'umanità?

— L'animatore è attento che le *proposte siano come un seme affidato a un terreno preparato*. Prima di seminare, qualunque sia la natura del terreno, bisogna lavorare, perché esso sia capace di accogliere il seme, di farlo germinare e crescere. Prima di offrire risposte perfette, bisogna suscitare domande e formulare

problemi sia culturali che religiosi, sapendo tuttavia che l'annuncio del Vangelo va oltre le attese e le domande dei giovani.

— L'animatore è attento che le proposte vengano fatte seguendo il *metodo della ricerca, incarnate in esperienze*, piuttosto che presentate come «sistemi» di pensiero o quadri concettuali. Solo così sono uno strumento per ritrovare significati dentro la vita quotidiana. Dalla ricerca e dall'esperienza interpretata emergono i contenuti culturali e di fede, capaci di rendere ragione del vissuto e di aiutare a formarsi un quadro adeguato di valori.

— L'animatore, inoltre, collabora perché ambiti sempre più vasti camminino lungo i *medesimi grandi assi della proposta educativa* ai giovani, considerandoli non come scelte arbitrarie di alcuni, ma come esigenze radicate nella struttura intima del messaggio e della situazione culturale.

PARTECIPAZIONE DEI GIOVANI NELL'AMBIENTE EDUCATIVO

Un'attenta pedagogia cerca lo scambio di valori, di attese e stili di vita tra persone, gruppi e comunità, favorendo l'identificazione dei giovani con l'ambiente educativo, che diventa così per loro un luogo di incontri significativi, di scoperta, di condivisione e di espressione. Adopera per questo una via originale: far partecipare i giovani in forma creativa alla vita della comunità.

Il gruppo nella vita della comunità educativa

Consapevole di questo, l'animatore agisce insieme al gruppo sull'ambiente, per *creare condizioni favorevoli alla partecipazione*. Allo stesso tempo orienta il gruppo ad aprirsi con fiducia all'ambiente educativo, inteso come comunità di persone e come «organizzazione» di ruoli e attività.

Presupposto di un ambiente che assuma lo stile di animazione è che l'istituzione dia vita ad una comunità educativa

e/o pastorale. Non basta che esistano strutture, programmi, ruoli o regolamenti. È necessario che emerga come elemento principale la comunità, quell'insieme di persone che nel quadro dell'istituzione, attivano - a vario titolo - una comunicazione educativa e di fede.

Manifestazioni principali della partecipazione attiva alla vita della comunità sono principalmente le seguenti.

Elaborare il progetto educativo-pastorale

L'animatore sollecita la comunità ad inventare spazi e forme adeguate di partecipazione dei giovani, già aggregati in gruppi, all'elaborazione del progetto globale della comunità. Considera questa elaborazione un momento comunitario decisivo anche per la maturazione dei gruppi e dei singoli, in quanto ci si confronta con tutti gli educatori, con gli altri gruppi e con le forze culturali e religiose esistenti attorno all'istituzione educativa.

D'altra parte stimola il gruppo affinché:

- offra il proprio contributo all'elaborazione del progetto della comunità;
- consideri il progetto comunitario punto di riferimento per il proprio progetto di gruppo e intraprenda un itinerario formativo convergente con quello della comunità;
- relativizzi il proprio programma e la propria presenza, considerandoli complementari e con quelli di altri gruppi e persone per la formazione di un ambiente.

Prendere parte attiva ai momenti decisionali

L'animatore poi rende consapevole la comunità che partecipare, prima che prendere parte alla realizzazione delle iniziative, è poter decidere sulle iniziative.

Non basta eseguire attività, magari interessanti, pensate e volute da alcuni. Partecipare è prendere parte alle decisioni da cui scaturiscono le attività e, soprattutto, prendere parte alla definizione degli obiettivi e delle finalità di tali iniziative.

Non basta neppure che questa partecipazione sia occasionale o connessa ad un atto personale di fiducia. Essa deve costituire una scelta di principio senza cui si preclude ai gruppi e ai giovani la possibilità di fare un'esperienza insostituibile e di estrema importanza. Infatti sperimentare le proprie forze e responsabilità nel dare vita ad un mondo già complesso, pur nella sua piccolezza (scuola, oratorio, parrocchia...), è toccare con mano la fatica di camminare e di costruire assieme.

L'animatore influisce sulla comunità educativa anche con la propria partecipazione ai momenti decisionali per moltiplicarli, per adeguare le loro dinamiche, per renderli funzionali alle finalità. Inoltre contribuisce a mantenere viva in tutti la consapevolezza della forza educativa delle decisioni assunte insieme e collabora nell'affrontare con saggezza i momenti di inevitabili lentezze o conflittualità che il metodo partecipativo può comportare.

Dar vita a proprie attività in sintonia con l'ambiente

Si adopera poi perché il gruppo non si senta ospite nella comunità più ampia né si adegui a vivere al margine di essa, rischiando di diventare «isola». Lo abilita piuttosto ad assumere gli atteggiamenti e le modalità della partecipazione, infondendo speranze e gusto per essa.

Ciò comporta naturalmente saper gestire in modo positivo anche la conflittualità. È evidente che un ambiente educativo ha necessariamente dei limiti che provengono dalle strutture poco flessibili, dalle abitudini delle persone, dalla necessità di operare delle scelte consone coi propri fini.

Conoscere i limiti non significa negare tutto quello che di positivo offre e che può essere ripensato e migliorato attraverso le vie della proposta, delle iniziative graduali. Toccherà all'animatore aiutare il gruppo a guardare l'ambiente nel suo insieme e favorire l'interazione: fare analisi globali, giungere a valutazioni serene ma non rassegnate, cercare confronti rispettosi e realistici.

In forma più generale è necessario fare del gruppo un luogo di risonanza e sviluppo di quello che l'ambiente educativo offre: risonanza degli elementi positivi; sviluppo di quello che l'ambiente offre soltanto in germe o come suggerimento.

Un unico ambito o agenzia non può esaurire tutte le possibilità e dimensioni dell'educazione. Il gruppo funziona in continuità con l'ambiente educativo, raccoglie i suoi inviti, completa le sue proposte, sintetizza quanto esso offre in forma meno unitaria, neutralizza i limiti.

Il processo educativo comporta continue novità e successivi arricchimenti. I rapporti si fanno molteplici, le metodologie di lavoro diventano più precise ed efficaci. Aumentano la criticità e l'apparato ideologico interpretativo, si arricchiscono le sintesi e i linguaggi. Tocca all'animazione approfittare di questi successivi arricchimenti per qualificare la vita del gruppo e per favorire la sintesi tra cultura e vita.

L'ambiente educativo offre spazi liberi per assumere e dar corpo a stimoli che emergono nella comunità umana (vita, pace, ecologia), o per soddisfare doman-

de non prese in sufficiente considerazione nel programma generale (espressione, tempo libero...). L'impegno per introdurre e dare risposta a queste domande colloca il gruppo nella dinamica della comunità educativa e arricchisce tutto l'ambiente.

Esperienze condivise per sentirsi comunità

L'animazione è un metodo esperienziale. Si avvale di esperienze formative capaci di rivelare valori umani e di fede. Sono esperienze-proposte che la comunità offre come luogo di apprendimento, in attesa che permeino la vita di ognuno e si incarnino nel «progetto» di ogni gruppo.

Quali esperienze proporre?

Alcuni criteri orientano la loro scelta.

— Sono *esperienze «in positivo»* tese a far incontrare i giovani e i gruppi con ciò che è bello, vero e buono, piuttosto che a far scontrare con gli aspetti negativi della vita per poi aiutarli a decidersi per il bene. È questa la sensibilità fondamentale della preventività.

— Sono *adattabili* e continuamente rimpensate. Nell'ambiente educativo le esperienze non sono mai prescritte o vissute in modo rigido. Non esistono manuali per l'azione. E ai giovani si chiede a volte di saper fare i conti con l'imprevisto, con esperienze che si presentano in una forma diversa da quella che ci si attendeva.

— Sono *responsabilizzanti*. Si privilegiano quelle esperienze che, di volta in volta, sollecitano i giovani ad esprimersi, a creare, a partecipare. Non è importante che siano «riuscite», ma che i giovani - con l'aiuto dell'animatore - ne siano protagonisti.

— Sono *spinta al cambiamento*. L'animatore orienta verso esperienze che, mentre confermano il cammino percorso, invitano e sollecitano ad andare oltre. Non per questo le proposte non sono insolite e contraddittorie tra loro. Il cambiamento richiede - più che la dispersione o il capovolgimento - la capacità di muoversi, magari a piccoli passi, nella stessa direzione.

Nuclei di esperienze da proporre

Le esperienze-proposte si possono ricondurre ad alcuni generi o nuclei, tra loro strettamente collegati. È facile che una singola esperienza attinga a due o anche a più nuclei che ora indichiamo.

— Un primo nucleo è il quotidiano *stare insieme* tra animatore e giovani, senza alcun altro obiettivo che quello di esprimersi il reciproco riconoscimento.

Anche se tante attività premono e gli impegni si moltiplicano, l'animatore non si fa vedere tra i giovani solo al momento del «fare» o delle «riunioni».

— Un secondo nucleo è l'*esperienza del lavoro*. Quello che l'animatore intende proporre attraverso il «lavorare» è una concezione seria, anche se non drammatica, della vita. L'esperienza del lavoro viene vissuta come responsabilità di tutti, suddivisione dei compiti secondo le competenze, capacità di resistere alla fatica anche su tempi lunghi (proporzionali, tuttavia, alle forze dei singoli).

— Un terzo nucleo è l'*esperienza del gioco e della festa*. Lavoro e festa sono due polarità che ritmano la vita quotidiana. Non è animazione educativa quella in cui, per la pressione degli impegni, non si trova modo di fermarsi e vivere insieme momenti di gioia, canto, allegria. Gli animatori vedono nella festa un modo di rigenerare le forze, di superare i conflitti, di stabilire rapporti personali. Ma soprattutto affermano che il gratuito stare insieme, al di là di tutte le difficoltà e contraddizioni, è un diritto di tutti e, in fondo, un dono della grande festa della risurrezione.

— Un quarto nucleo è la *preghiera quotidiana e la celebrazione sacramentale*. Il progetto comunitario educa alla preghiera «del buon cristiano», cioè ad una preghiera espressa in forma semplice, essenziale e praticabile da tutti. Allo stesso modo considera fondamentale la celebrazione dell'Eucaristia che l'aiuta a prendere atto che tutto è dono di Dio, mentre quella della Riconciliazione stimola all'«impegno» e «sforzo» dell'uomo, e ricostituisce il rapporto con Dio e con quelli che ci stanno accanto.

— Un quinto ed ultimo nucleo di esperienze è il *fare insieme*, cioè il proporre tutte le esperienze appena espone come

attività da realizzarsi in collaborazione. Ambiente e animatore, più che sul lavoro del singolo, puntano al lavoro in gruppo, in équipe.

Il loro obiettivo non è migliorare solo il rendimento o sopperire all'irresponsabilità di alcuni, ma scatenare un processo che aiuti i singoli a trovare le energie per

pensare, agire, cambiare, decidere. Non per questo dimenticano che esistono compiti individuali.

Fanno invece sì che l'individuo senta di avere l'appoggio e la spinta critica degli altri, solidali con lui nella grande comunità, nei gruppi, nelle équipes, negli organismi decisionali.

INTERAZIONE E CONVERGENZA TRA I GRUPPI

I gruppi si muovono in un altro campo di interazione: quello costituito dall'insieme associativo, in cui altri giovani e adulti realizzano un'esperienza analoga.

L'associazionismo conosce oggi una stagione esuberante, caratterizzata dalla pluralità ma - a volte - anche dalla frammentazione. I gruppi che si rifanno ad un'unica matrice o che si ritrovano in un riferimento comune, sentono il vantaggio della comunicazione e hanno una maggiore forza quando si assumono impegni comuni.

Il compito dell'animatore è vario e si svolge in una duplice direzione: verso il gruppo che egli anima direttamente e verso l'insieme di gruppi.

— In linea generale egli mantiene vive le *motivazioni* per un collegamento su tutti i fronti, sulla base del comune riferimento. L'apertura alle altre realtà associative non è occasionale o tattica: è piuttosto una caratteristica del gruppo.

— Valutando positivamente i *valori* che circolano nei diversi gruppi e gli impegni in cui i giovani sono coinvolti, l'animatore attiva un desiderio di arricchimento vicendevole; abitua a lasciarsi interpellare dagli altri, a scambiare con loro la propria esperienza, ad allargare gli interessi nel confronto.

— Riconoscendo la *complementarità* di tutte le esperienze nell'alveo della comunione ecclesiale, aiuta il gruppo ad eliminare le tensioni provenienti dalla competitività e dal desiderio di protagonismo.

— Favorisce soprattutto le *iniziative condivise* a livello di riflessione e di interventi.

La formazione del gruppo e dei suoi componenti deve avvenire nell'apertura ad ogni tipo di confronto. Il custodire, il

limitare, il tagliare non giovano alla crescita dei singoli e del gruppo.

I vari gruppi, poiché si rifanno alla stessa ispirazione cristiana, crescono e diventano capaci di dire il proprio cammino quando si incontrano, si conoscono, si confrontano. L'interazione tra questi gruppi ha già una storia e conta su momenti diversificati: alcuni per tutti i giovani, altri per animatori di gruppi, altri ancora per coloro che appartengono a gruppi omogenei per interesse, per età, per tipo di impegno.

All'animatore si chiede di:

— *favorire la partecipazione ai momenti comuni*, sia degli animatori sia dei gruppi, con presenze e contributi validi;

— *curare la formazione* di quei giovani che si orientano a diventare animatori di gruppi;

— *mantenere il collegamento e la comunicazione con i centri* che elaborano stimoli, suggerimenti e materiali per facilitare il lavoro educativo nei gruppi.

Il compito di mediare tra gruppo, comunità educativa, ambiente socio-culturale ed ecclesiale comporta che l'animatore abbia già integrato dentro di sé le sollecitazioni che provengono dai diversi contesti.

Gli è richiesta la capacità di farsi carico delle varie istanze e di non stancarsi mai di formulare ulteriori sintesi. Tenere aperto il gruppo, infatti, farlo entrare in dialogo continuo con l'ambiente significa non concedersi di limitare le prospettive dentro orizzonti angusti, anche se più gratificanti.

Capace di vedere «oltre», sa aiutare il gruppo ad uscire dalle proprie piccole sicurezze per accettare il confronto e le sfide che non mancano mai.

Aiutare il gruppo a progettare un nuovo stile di vita

L'elaborazione del progetto costituisce un processo fondamentale nel cammino di formazione del gruppo. Attraverso la fatica di ricercare il proprio modo di vivere in un contesto socio-ecclesiale i suoi componenti imparano a progettarsi, cioè ad andare oltre l'esistente; imparano anche

a scegliere e costruirsi uno stile di vita.

Tutto ciò viene incluso nel compito dell'animatore di aiutare il gruppo ad elaborare un progetto concreto che faccia i conti con la realtà e stimoli i giovani ad esprimere in modo personale la fede, traducendola in situazioni e gesti quotidiani.

PROGETTARE: UN'URGENZA PROBLEMATICA

Ogni gruppo, in modo più o meno esplicito, è guidato da un suo progetto: è quell'insieme di valori, di riferimenti ideali, di scelte operative, di esperienze tipiche che lo caratterizzano.

A volte il progetto viene elaborato dall'associazione o movimento in cui il gruppo è inserito. A questo, con il suo animatore, spetta soltanto il compito di assumerne i contenuti.

In altri casi invece i gruppi hanno a loro disposizione solo alcuni riferimenti sostanziali sull'identità e indicazioni generali di obiettivi e di metodo.

Attorno a queste grandi linee ogni gruppo esplicita il proprio cammino come è possibile intravederlo decifrando la condizione dei soggetti, la natura del gruppo e le sollecitazioni dell'ambiente in cui si opera.

Progettare non è un momento o una fase del gruppo. È un lavoro permanente.

Si tratta di scrivere e riscrivere, a livelli sempre più profondi, le convinzioni e le scelte che si vanno maturando, per comporre in sintesi interpretative e in pratica di vita.

Il gruppo sa di non poter ripetere schemi che appartengono ad altri, e sa anche

che il cammino impedisce di dire la vita una volta per sempre, perché la si scopre giorno dopo giorno.

La categoria fondamentale del progettare e del progettarsi è allora il cambiamento.

Ogni processo formativo ha come finalità aiutare a pensare e ad agire in modo sempre nuovo, cioè ogni volta più avanti, con più luce ed esperienza.

Se il cambiamento è una dimensione importante in ogni fase della vita di gruppo, diventa un momento cruciale quando esso, entrato in contatto con le proposte del contesto in cui vive, capisce che essere credenti significa impegnarsi per una conversione che tocca la persona, ma che comprende anche, con la stessa forza, la trasformazione sociale.

Il metodo dell'animazione ha proprio la pretesa di aiutare ad andare al di là del presente, a guardare verso un futuro personale e collettivo che è da costruire radicandosi nella propria cultura.

È importante a questo fine riflettere su:

- le *condizioni* per fare del gruppo il soggetto e il luogo del cambiamento;
- gli *ambiti* in cui progettare un nuovo stile di vita.

IL GRUPPO SOGGETTO E LUOGO DEL CAMBIAMENTO

Le difficoltà personali e ambientali

L'animatore si trova sovente di fronte a certi fattori che allontanano il gruppo e i suoi componenti da una volontà di cambiamento e da un desiderio efficace di progettazione della vita. Si tratta di alcune reazioni diffuse.

— *La caduta di speranza e di attesa* nei confronti di un futuro migliore, causata dall'inquinamento, dall'oppressione di popoli e culture, dalle ingenti spese per il dominio piuttosto che per lo sviluppo dell'uomo, dai rischi nucleari, dalla permanenza e dall'aumento di piaghe endemiche (fame, guerra, pesti nuove...).

— *L'impressione che la libertà* di coscienza propria e l'autodeterminazione siano puramente «nominali»: molti giovani, di fronte ai grandi meccanismi di manipolazione, sembrano rassegnarsi ad essere programmati. Credere che l'uomo sia capace di gesti di libertà suona loro remoto e quasi strano.

— *Il conformismo culturale e morale*, per cui ci si adegua alla opinione dominante, alle mode, ai messaggi dei mass media, rende difficile un discernimento in base a parametri di valori.

— *La sensazione che «i giochi» siano fatti*, almeno per quanto riguarda le scelte più determinanti, in modo anonimo. La persona e la sua intelligenza, la sua fantasia e la sua creatività non sembrano contare a livello sociale e politico.

Queste situazioni sono collegate, come effetto e causa, ad un senso di sfiducia che ha per oggetto:

— *il proprio cambiamento*, cioè la capacità di costruirsi valorizzando la propria originalità, canalizzando le proprie energie, apprendendo dagli errori. La distanza tra valori ideali e stile quotidiano di vita sembra incolmabile;

— *lo stesso «fare gruppo»*, cioè il luogo in cui i cambiamenti, più che a conversioni improvvise, assomigliano ad un cammino lento, in cui i passi non sembrano distinguersi fra loro;

— *le istituzioni*, dalla scuola alla famiglia, dai partiti alle strutture politiche e

sociali maggiori (lo stato). Se le istituzioni educative appaiono ai giovani ancora con un minimo di apertura, le grosse istituzioni sociali sembrano immobili e conservatrici.

La maturazione di una mentalità di cambiamento

L'animatore sa che tutte queste situazioni rendono alquanto difficile utilizzare l'esperienza di gruppo. Essa rischia di non produrre i frutti formativi sperati e di ridursi ad un'esperienza in più da consumare.

Di qui i *primi impegni* dell'animatore in ordine alla progettazione.

Ne esplicitiamo alcuni.

— *Aiutare il gruppo a sperimentare la possibilità del cambiamento*, riconoscendolo nel cammino già percorso. Dal momento in cui si sono cominciati gli incontri per esprimere un interesse o vincere la solitudine, la storia del gruppo evidenzia come si sono consolidate le interazioni, si sono svolte le iniziative, si è realizzata un'esperienza di partecipazione fino al convincimento comune su alcuni valori.

— *Aiutare il gruppo ad assumere il cambiamento già sperimentato, come criterio di pensiero* e di progettazione. Per questo l'animatore ricerca con il gruppo occasioni e momenti in cui individuare le situazioni che richiedono di definire il senso del cambiamento diviene così «problema» del gruppo.

— *Aiutare il gruppo a leggere correttamente la relazione tra cambiamento personale e cambiamento sociale* e istituzionale alla luce dell'esperienza precedente dei singoli e di quella fatta insieme nel gruppo.

L'interdipendenza tra i due aspetti deve portare a considerarli causa ed effetto l'uno dell'altro, in forma circolare.

Non per diminuire la responsabilità personale, ma per non ignorare l'influsso del sociale e l'importanza delle strutture come elementi che condizionano le persone.

Gli atteggiamenti richiesti per il cambiamento

La traduzione operativa del criterio e della volontà di cambiamento è un aspetto delicato della maturazione del gruppo. Sono facili gli entusiasmi così come le cadute di impegno. Si tratta allora di *abilitare i giovani ad alcuni atteggiamenti*.

— *Apertura al nuovo*: ai nuovi membri che si inseriscono nel gruppo e modificano in qualche modo le abitudini e le regole; alle sollecitazioni emergenti dall'ambiente, che richiedono risposte a volte immediate; alle richieste concrete provenienti dalla comunità, che pongono di fronte alla necessità di cambiare i propri programmi.

Si tratta di favorire la flessibilità mentale ed emotiva necessaria per vedere il lato positivo delle situazioni, di restare vigili e curiosi di fronte alle novità culturali e sociali per intraprendere strade nuove e forse rischiose.

— *Resistenza alla fatica*. Non esiste al-

cun cambiamento senza lavoro e tenacia di fronte alla stanchezza e alla sofferenza per educare a questo atteggiamento.

L'animatore si preoccupa di dare vita ad esperienze concrete anche impegnative e faticose, di non alleviare i singoli e il gruppo dalle proprie responsabilità nei momenti di scacco.

— *Capacità di ricarica* in momenti di gratificazione, riposo, festa. Soprattutto quando il peso della fatica e dell'insuccesso è grande, è importante ritrovare il senso della distensione, dello stare insieme, della valutazione appassionata, del ritiro.

— *Gusto del lavoro insieme*. Il cambiamento, sia quello individuale e di gruppo che quello sociale ed ecclesiale, può essere affrontato in una logica individuale oppure in una logica di gruppo.

Il singolo, anche se è impegnato per cambiare se stesso, sente che le forze si rigenerano all'interno del gruppo e che l'aiuto di tutti facilita il raggiungimento degli obiettivi.

GLI AMBITI IN CUI PROGETTARE IL NUOVO STILE DI VITA

L'obiettivo finale che segna la direzione del cambiamento è chiaro: maturare l'identità personale, fondando su basi solide la propria esperienza di credente.

L'elemento propulsivo del cambiamento è il confronto del nostro desiderio e amore alla vita con l'esistenza e il mistero di Gesù, alla luce del quale si vuole risignificare e organizzare la propria identità e trovare così il senso dell'esistenza.

I tre ambiti in cui questo confronto viene fatto sono quelli che nel loro insieme conformano l'identità, il modo di essere della persona:

— la *mentalità* per arrivare ad un'originale comprensione culturale e di fede della vita;

— la *prassi quotidiana* personale dell'amore alla vita e della fede nel Signore della vita;

— il *servizio agli altri*, vissuto in gruppo come esperienza formativa e come responsabilità sociale.

La mentalità: dal «credo la vita» al «manifesto di spiritualità»

La maturazione di una nuova mentalità, sia dal punto di vista culturale che da quello più specificamente cristiano, è il primo ambito in cui l'animatore si impegna con il gruppo per realizzare il cambiamento.

Il cammino dovrebbe portare alla scelta personale di un significato per la vita e ad alcune affermazioni fondamentali che lo specificano.

L'apprendimento di un nuovo modo di pensare la vita avviene quotidianamente da soli e in gruppo: è il frutto della lenta opera di rilettura e valutazione critica delle varie esperienze e messaggi alla luce della scelta di Cristo. Parliamo di mentalità proprio come il luogo di confluenza delle progressive acquisizioni che scaturiscono da questo confronto.

Il gruppo esprime la mentalità nuova

in un *manifesto di spiritualità*. L'esperienza maturata negli ultimi anni ci dice che questo può essere un modo educativo di procedere nel cammino della progettazione. Il gruppo lavora attorno al manifesto mettendo a frutto, in termini critici e creativi, l'esperienza accumulata. I grandi contenuti della fede e della cultura vengono ridetti con un proprio linguaggio, come risposta alle provocazioni e alle sfide della vita.

Parlare di «manifesto» sottolinea la provvisorietà della sintesi a cui il gruppo arriva, non perché non affermi contenuti importanti, ma perché tende ad evidenziare alcune acquisizioni a scapito apparente del quadro globale. In un manifesto si può esagerare, per evidenziare elementi di profezia, da riequilibrare in successive riformulazioni. Un manifesto infatti è qualcosa che viene continuamente riscritto, completato e discusso. Segna il cammino del gruppo e il suo confronto con gli altri gruppi nella comunità educativa.

La stesura di un «manifesto» ha senso solo se il gruppo ha già maturato una scelta di fede e si riconosce attivamente nell'ambiente educativo. Ci arriva dunque per gradi.

Il «Credo la vita»

L'animatore aiuta anzitutto a codificare l'insieme dei valori e atteggiamenti che descrivono l'amore alla vita in cui un gruppo apprende a riconoscersi nelle prime fasi del suo itinerario.

Punto di arrivo di queste acquisizioni, con tutto quello che comportano di confronto tra i diversi modi di intendere l'amore alla vita oggi, è il «Credo la vita». Il gruppo vi esprime il suo sogno, le sue utopie, i suoi ideali, un primo riferimento alla fede cristiana, in risposta alle provocazioni piccole o grandi che la vita pone lungo il suo cammino.

Le Beatitudini giovanili

A mano a mano che la domanda religiosa e l'annuncio del Vangelo si stagliano nell'esperienza del gruppo, fino a rendere possibile una scelta personale di

Cristo, l'animatore aiuta il gruppo a maturare una riflessione esplicita e organica sulla fede cristiana e sullo stile evangelico di vita.

L'incontro con Gesù e la condivisione della causa del Regno fra gli uomini permettono al gruppo di arricchire e trasformare il suo sogno e la sua utopia. Vi confluiscono i nuovi approfondimenti sul senso cristiano della vita, maturati sotto la spinta degli interrogativi che pone il vivere oggi da cristiani e la luce che viene dalla ricerca di risposte in Gesù e nella sua parola. Espressione riassuntiva di questa fase è la codificazione delle conclusioni nelle «*Beatitudini giovanili*».

Il Manifesto di spiritualità

Più avanti ancora l'animatore ha cura che il gruppo, al di là delle acquisizioni raggiunte e dei documenti elaborati fino a quel momento, si immerga in un'appassionata ricerca sui grandi temi della persona e della cultura alla luce del messaggio di Cristo e dell'esperienza dell'umanità. Entrando in contatto con alcuni nuclei di riflessioni, stila come gruppo e/o movimento il *manifesto di spiritualità*.

I nuclei di riflessione del Manifesto sono:

— La presentazione dei *dati emergenti* dalla vita sociale e culturale in cui i giovani vivono e che essi assumono elaborando uno stile di vita più o meno adeguato alla dignità dell'uomo. Un manifesto vuole anzitutto essere una risposta accogliente e provocante rispetto alle attese e domande, intuizioni e speranze dei giovani e del loro ambiente sociale.

— La *sintesi dei grandi temi della fede*, come è vissuta, compresa e annunciata oggi dalla Chiesa. Per il gruppo è un momento di approfondimento, di conferma, di arricchimento nella comprensione matura della fede. Cristo e la sua vita, come la Chiesa lo vive e lo celebra oggi, sono il criterio e il riferimento fondante di ogni spiritualità.

Alla luce di questi stimoli il gruppo, prima da solo e poi con altri gruppi, è chiamato ad un lavoro creativo. Non ripete il passato, né semplicemente fa la somma del presente. Un manifesto è un

documento originale, nutrito di esperienza e informazione, di cui il gruppo deve essere l'estensore.

L'animatore, nelle varie tappe che il gruppo percorre per approfondire la propria identità cristiana, è di aiuto, stimola ad organizzarsi, facilita il reperimento delle informazioni, valorizza il vissuto personale e di gruppo e sollecita ad esprimerlo.

Egli sollecita pure al confronto con altri gruppi: il lavoro può *essere fuso insieme* per arrivare ad un manifesto condiviso, anche se con diversi gradi di consapevolezza.

«*Credo la vita*», «*Beatitudini giovanili*», «*Manifesto di spiritualità*»: sono oggetto di approfondimento e rilettura nei campi-scuola, convegni, ritiri spirituali, momenti di riflessione, perché contengono quei riferimenti in cui il gruppo si riconosce.

Lo stile di vita quotidiana: lavoro e preghiera

Un secondo ambito in cui aiutare a progettare il cambiamento è la vita quotidiana personale. Bisogna tradurre in atteggiamenti profondamente radicati, in attitudini pratiche e in gesti concreti l'amore alla vita e la fede in Gesù.

È facile proclamarsi cristiani in modo generico, mossi dalla simpatia verso la persona di Gesù. Più difficile è vivere da cristiani oggi, sciogliendo i nodi che rendono problematica l'esistenza profetica del cristiano e aprendosi alle esigenze pratiche delle beatitudini.

L'animatore aiuta il gruppo a comprendere che è possibile coniugare la vita evangelica con le esigenze profonde dell'essere uomini oggi, a due condizioni: l'ascesi e la preghiera. Sono due punti sui quali riflettere e da collegare nell'elaborazione di uno stile personale di vita.

Il lavoro-ascesi

L'ascesi ci riporta a termini come dominio, coscienza dei condizionamenti negativi, atteggiamenti di prontezza e generosità nel rispondere al richiamo del bene. Ascesi è, in fondo, croce.

Prendere sul serio questo richiamo comporta individuare e formulare correttamente i problemi morali che rendono difficile, e alle volte quasi impossibile ai giovani, vivere il Vangelo e le esigenze più profonde dell'essere uomo.

— I giovani sperimentano ogni giorno il *conflitto tra libertà* personale in crescita ed *esigenze del Vangelo*. Essi sono gelosi della propria libertà e della propria coscienza come norma dell'agire. Accettare di ristrutturare la vita alla luce del Vangelo accolto nella fede, appare come una rinuncia a qualcosa che appartiene loro come uomini: la razionalità, la possibilità di decidere oggi e domani secondo la propria visione. Il conflitto è reso più logorante dalla debolezza dei riferimenti religiosi e dalla mentalità «libertaria» che sembrano coinvolgere una frangia notevole della società.

— I giovani avvertono che il *discorso della solidarietà*, interno al mistero di Cristo e norma evangelica, è in *contrasto con i parametri individualistici*, pragmatici, corporativistici che guidano i rapporti sociali. È possibile essere solidali con il prossimo solo sporadicamente, in ambiti piccoli come la famiglia e il gruppo degli amici; ma sembra meno praticabile esserlo nel lavoro, nei rapporti sociali più vasti, in ambito internazionale. Neppure qualche azione di volontariato gratuito, anche se esemplare in se stesso, riesce a bilanciare la estraneità di rapporti che si vivono a livello sociale e internazionale.

— I giovani sentono il *problema della realizzazione della giustizia* nel mondo e anche all'interno delle singole nazioni o popoli. Si rendono conto che politiche ed economie dei diversi popoli sono interdipendenti, che la libertà di interi popoli viene usurpata e il loro sviluppo rimandato. Non condividono lo sfruttamento e l'oppressione, ma non vedono, nemmeno tra le grandi istituzioni e poteri, modelli alternativi per arrivare ad un mondo più giusto e fraterno, per cui non bastano nemmeno le marce, le proteste, i consigli morali, i finanziamenti distribuiti.

— I giovani trovano particolarmente *arduo accogliere la propria corporeità ed esprimerla secondo le esigenze del Vangelo* e le indicazioni della Chiesa. Vivere come credenti la propria sessualità in un

mondo che evidenzia atteggiamenti, scelte, valutazioni molto lontani dalle norme evangeliche, significa andare contro corrente. L'etica cristiana si pone a una distanza incolmabile rispetto ai diffusi atteggiamenti sociali.

Libertà, solidarietà, giustizia: sono valori che vanno illuminati nel progetto. Così come l'impegno per il *rispetto di ogni vita* in tutte le sue manifestazioni: in sé e negli altri. L'animatore aiuta il gruppo a confrontarsi su di essi senza reticenza, a cercare le possibili vie per realizzarli nella propria vita; sollecita anche a individuare come ci si può sostenere a vicenda nell'impatto con i problemi morali di ogni giorno.

La preghiera

Per l'animatore l'impegno di orientare correttamente le proprie energie e il proprio operare è sostenuto dalla preghiera e dipende strettamente dall'apertura alla presenza operante di Cristo nell'Eucaristia e nella Riconciliazione. L'animatore orienta dunque il gruppo a progettare la pratica della preghiera individuale e, nella misura del possibile, anche comunitaria.

— Egli aiuta a *maturare un modo di concepire la preghiera*, come momento di intimo incontro con Dio, espressione e apice di quello che avviene attraverso i gesti della vita quotidiana e particolarmente del servizio ai poveri; come luogo di ricarica, come riscoperta del significato della lotta nel vivere da cristiani oggi. È nella preghiera che l'amore e l'impegno per la vita si rivelano come una *grazia* e come collaborazione dell'uomo all'opera di Dio.

— Egli progetta con il gruppo l'*apprendimento della preghiera*, degli atteggiamenti fondamentali, delle condizioni della sua pratica, delle diverse forme di preghiera, predisponendo anche gli strumenti (scuola e incontri con persone capaci di avviare esperienze...). Abilita insomma il gruppo a farsi carico del come e quando pregare insieme, individuando tempi e stile.

— Egli mette in particolare rilievo i *sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia*. La Riconciliazione segna ed

esprime il cammino di conversione e la volontà di cambiamento, manifesta la consapevolezza dei propri limiti e della fragilità, ridona il coraggio per riprendere il cammino.

L'Eucaristia reinserte in Cristo e nella comunità dei credenti con cui si è solidali nella ricerca della vita vera, insegna a guardare il futuro con quella speranza che nasce dalla morte e risurrezione di Cristo. Celebrando i sacramenti si apprende a leggere la propria vita e quella del mondo in chiave di gratuità, di dono, di redenzione. Entrambi quindi segnano l'itinerario che il gruppo percorre per imparare a progettarsi secondo il parametro di Cristo.

— Egli rivela al gruppo e ai singoli la *presenza di Maria*. Fare memoria di Lei significa imparare a vedere gli eventi alla luce della storia della salvezza e a rimanere nella lode (Magnificat). Da lei — la prima dei credenti — si attinge la disponibilità, nonostante la consapevolezza della propria povertà; l'accoglienza umile e la fede nel Signore che sa compiere, anche coi piccoli semi, cose grandi («Ecco, si compia in me...»).

Il sostegno alla vita ascetica e di lavoro dei singoli

Il gruppo come tale si pone a sostegno dei singoli nel *proiettare una vita quotidiana segnata dal lavoro e dal senso della presenza di Dio*.

— Offre ai singoli una *solidarietà fondata sull'amicizia* e sui valori come contrappeso alle pressioni sociali: con la disciplina di gruppo abilita ad assumere impegni e portarli avanti, a vagliare assieme criteri e valutazioni sulla vita quotidiana.

— Diventa un *contesto di critica e di correzione fraterna*. Il gruppo aiuta il singolo a prendere atto, senza troppo difendersene, del proprio stile di vita, infondendo il coraggio di riconoscere i propri errori.

— Aiuta ad uscire mediante la *revisione di vita* dai discorsi generici e astratti per rivolgere l'attenzione ai fatti della vita nella loro concretezza; mette sul tavolo quello che quotidianamente accade ai singoli, a scuola, in famiglia, nell'incon-

tro con gli altri giovani.

L'animatore in tutti questi momenti non teme di entrare in conflitto con il gruppo o con i singoli pur di far emergere le esigenze del Vangelo. Teme piuttosto di essere accomodante e di privare così il gruppo della sua testimonianza.

Il servizio nella comunità umana e cristiana

Il terzo ambito in cui progettare e apprendere il cambiamento è il modo di essere presente nella comunità e nella società. Il gruppo sceglie il servizio agli altri come atteggiamento, criterio e pratica. È il suo modo di dire l'amore alla vita, la fede in Cristo Gesù nel proprio ambiente. È anche – per le modalità e gli spazi che privilegia – espressione di una spiritualità.

Prendiamo in considerazione quei servizi che il gruppo assume verso l'esterno, dato che i compiti e le responsabilità all'interno sono sottintesi nell'appartenenza e nell'animazione che viene condivisa da tutti.

Il servizio che il gruppo si propone vuole risolvere in forma efficace problemi di persone o situazioni generali di bisogno.

Ma allo stesso tempo vuol essere un'esperienza formativa per il gruppo medesimo che coglie dal vivo e impara la dimensione gratuita della vita. Mettendosi, senza compenso, a disposizione di persone e situazioni nell'ambito immediato e palpabile della comunità, apprende a progettare l'intera esistenza come donazione per la crescita dell'uomo secondo l'immagine di Cristo.

L'animatore è attento ai risultati delle prestazioni, perché sono un indice dell'adeguatezza degli interventi. Ma molto di più è attento ai processi che determinano il cambiamento nella vita dei singoli e del gruppo.

Adegua, dunque, le esperienze di servizio alle possibilità del gruppo. Lo espone all'incontro diretto con la sofferenza nelle sue diverse forme, soprattutto quella dei giovani, ma lo sostiene e accompagna perché l'impatto con le difficoltà non sfoci nello scoraggiamento.

Le modalità del servizio

Le modalità di servizio sono diverse. La comunità educativa e il territorio offrono molteplici spazi concreti. È possibile però sottolinearne alcuni che esprimono delle preferenze.

— *Il servizio educativo tra i giovani:* il gruppo assume impegni tra i fanciulli e gli adolescenti, nell'ambito del tempo libero, delle attività espressive, della catechesi; i singoli possono assumersi responsabilità nell'animazione dei grandi ambienti di accoglienza o nella formazione di gruppi.

— *Il servizio di aiuto e assistenza:* il gruppo può dedicare il proprio tempo alle persone sole, agli anziani, alle iniziative di aiuto a giovani e adulti in situazioni di particolari difficoltà.

— *Il servizio di animazione culturale nel territorio:* il gruppo può impegnarsi, accanto ad altre istituzioni presenti nel territorio, nel chiarimento e nella soluzione dei problemi che toccano da vicino la mentalità e la vita della gente: socialità, emarginazione, partecipazione nelle strutture, ambiente.

— *Il servizio di volontariato, sia civile che missionario:* il gruppo sostiene chi decide di donare tempo e qualifica per migliorare o completare la risposta sociale ai bisogni della gente in loco (il privato-sociale!) o sceglie di trasferirsi all'estero per collaborare alla promozione ed evangelizzazione di un gruppo umano.

Un metodo di azione

Ma oltre che ad aprire un ventaglio ampio di prospettive e sottolineare le preferenze di alcuni campi, la progettazione mira a decantare e far assimilare un metodo di azione. Se ne è già parlato in altro contesto. Qui si richiamano gli elementi fondamentali che guidano le scelte del gruppo.

— Per tradurre la decisione generica di servire in gesti e interventi concreti, il gruppo si impone un'*analisi dei bisogni* e delle domande emergenti nel territorio. L'analisi comprende non soltanto il rilevamento dei bisogni, ma anche l'attenzione alle cause e all'interdipendenza esistente tra di essi e altri elementi del con-

testo. L'analisi non va confusa con la semplice enumerazione.

— Una volta analizzati i bisogni, il gruppo discute *gli obiettivi* che si devono e si possono raggiungere, per rispondere alle sfide. L'animatore suggerisce appropriate tecniche per arrivare a obiettivi sufficientemente condivisi, distinguendo tra quelli generali che riguardano tutti gli interventi e tutto il progetto, e quelli particolari e più immediati che riguardano singoli interventi, circoscritti nel tempo. Pur sapendo che l'azione comincia da questi ultimi, è poco formativo non conoscere o non formulare le mete finali verso le quali si indirizzano le azioni e gli sforzi particolari.

— Un altro impegno, prima di passare all'azione e mentre questa si svolge, è mettere a fuoco *lo stile* con cui il gruppo vuol vivere il servizio. Per stile intendiamo l'atteggiamento con cui avvicinare chi è nel bisogno, la responsabilizzazione o meno dei destinatari degli interventi, la preferenza per l'azione di gruppo anziché per quella individuale.

— A questo punto è possibile tratteggiare la «strategia» d'intervento: operare

sulle cause prima che sui soli effetti; muovere le responsabilità anziché supplire; coinvolgere anziché risolvere isolatamente. *La scelta delle attività*, i punti d'influsso e i tempi che più convengono al raggiungimento degli obiettivi vanno individuati tenendo conto della strategia che si intende utilizzare. Non conviene accontentarsi dell'accumulo di iniziative; giova invece, anche per la formazione delle persone, che le iniziative siano coordinate in un disegno organico.

— Il metodo prevede anche *la riflessione sull'azione* in modo da trarne conclusioni utili per le persone, per il gruppo e per l'opera di trasformazione che si viene svolgendo. È importante la rilettura dei fatti a partire dal Vangelo, per cogliere il servizio come elemento centrale di un modo di seguire Cristo. Ma non è meno importante arricchire i quadri di riferimento interpretativi della realtà sociale e culturale, per decifrare senza semplicismi i bisogni al cui servizio ci si pone.

E non è meno importante valutare l'effetto concreto del tipo di azione che si svolge, per ridimensionarla nei seguenti interventi.

IL PROGETTO TRA UTOPIA E QUOTIDIANO

Progettare il cambiamento non è ancora realizzarlo. Progettare è un buttarsi oltre l'esistente e i suoi limiti, superando la tendenza all'accettazione passiva del presente personale e sociale.

La spinta al cambiamento potrebbe esaurirsi nel solo desiderio, nella sola enunciazione o nei primi sforzi. Consapevoli di ciò l'animatore e il gruppo elaborano modi complessivi di procedere per giungere ad un reale cambiamento della mentalità, dell'agire quotidiano, del servizio moderando alcune tendenze e alimentando alcune tensioni.

Tendenze da moderare

È necessario individuare nell'ambiente e nello stesso gruppo eventuali tendenze che, sviluppate, porterebbero ad una forma abituale inadeguata di pensare e

renderebbero vano ogni progetto di cambiamento.

L'attivismo e il pragmatismo

Il cambiamento è pensato spesso sui parametri del fare continuamente cose nuove, dell'organizzare sempre nuove iniziative, sottovalutando la riflessione sui quadri di riferimento e sulle mete ultime a cui giungere.

L'attivismo, anche se immediatamente gratificante, può essere innocuo rispetto ad un reale cambiamento dell'ambiente e delle strutture, così come può risultare sterile rispetto al cambiamento del gruppo e dei suoi membri, che non riescono a trarre dalle attività che si rincorrono nessun atteggiamento nuovo e nessuna più profonda comprensione della realtà.

L'ideologismo e l'intellettualismo

Si ritiene a volte, magari inconsapevolmente, che la società e le persone maturino e cambino soltanto quando si adeguano ad un sistema rigido di idee che il gruppo giudica giuste e in base alle quali viene valutata anche l'azione.

Ciò rende confusi i confini tra mondo del pensiero-parola e mondo reale, fino a credere che un cambiamento avverrà perché lo si predica, e un problema è risolto perché lo si denuncia ripetutamente. All'atto pratico queste due tendenze, incapaci di trovare mediazioni tra l'ideale e il concreto, finiscono per paralizzare ogni cambiamento interno al gruppo e ogni possibile azione nell'ambiente.

Lo spiritualismo e l'intimismo religioso

Avviene che il gruppo si dedichi alla conversione interiore per ritrovare un rapporto affettivo con Dio, ma non si impegni efficacemente per modificare situazioni che richiedono solidarietà, amore, giustizia.

Si attua una scissione tra il modo di vivere nel privato e nel gruppo e il modo di vivere nel sociale. Si accostano, senza farle interagire, due diverse visioni: quella privata e di gruppo ispirata all'amore per la vita e alla fede cristiana; e quella pubblica e politica, rassegnata o forse connivente con «l'antivangelo»: ognuna delle due con le sue leggi e i suoi criteri di valutazione e di azione.

L'utopismo e il moralismo

Si rischia di giudicare tutto dal punto di vista della perfezione assoluta sia per ciò che riguarda il modo di procedere, come per quello che riguarda i risultati. Ciò porta a *non scorgere i semi di bene mescolati alle imperfezioni* dei vari tentativi, a chiudersi a molte collaborazioni e a condannarsi sovente all'inazione. Mancando l'*arte del possibile*, viene meno al gruppo anche il realismo della fede evangelica che consente di riconoscere la presenza del Regno di Dio nella povertà delle realizzazioni umane.

Le tensioni da alimentare

Per mantenere la spinta al cambiamento, mediando tra ideali e realtà quotidiana, il gruppo individua alcuni appuntamenti legati alla realizzazione del progetto. Piuttosto che elencarli – vanno dal camposcuola agli esercizi spirituali, dai corsi alla revisione di vita, dalle adunanze periodiche alle celebrazioni... – sottolineiamo alcune tensioni che si alternano in essi secondo le carenze e gli scompensi formativi che vengono rilevati nella vita del gruppo.

La tensione tra l'utopia e la ricerca di mediazioni

In alcuni momenti è necessario ritrovare l'utopia. In altri cercare pazientemente forme concrete di realizzarla qui e ora nella misura del possibile.

L'utopia e la speranza nascono o rinascono nel gruppo attraverso la riscoperta del messaggio evangelico, *l'incontro con profeti e santi del nostro tempo*, l'offerta di spazi di silenzio e contemplazione, l'incontro con esperienze riuscite alla portata del gruppo.

L'utopia rinasce anche aiutando il gruppo a lasciarsi provocare dalle situazioni di povertà e miseria, dalle sacche della solitudine e dell'emarginazione, a condizione che sia capace di *sopportare tale sfida*. La ricerca di mediazioni chiede al gruppo immaginazione, coraggio, realismo, pazienza, coerenza, senso dei tempi lunghi. Richiede riunioni ben programmate e documentate, tecnica di lavoro in gruppo, attenzione al contributo di tutti, senso del limite del gruppo e delle sue forze, confronto con esperti esterni. Non ci può essere cambiamento, personale o sociale, fino a quando non si individua concretamente in che cosa e come cambiare.

La tensione tra assimilazione e restituzione tra il ricevere e lo spendersi

Non sempre l'incapacità di agire è mancanza di buona volontà o carenza di motivazioni ideali. L'incapacità del

gruppo a progettare e realizzare il cambiamento può nascere da un *insufficiente nutrimento culturale e spirituale*. Il gruppo ha allora necessità di ricevere e assimilare informazioni, interpretazioni, contenuti.

D'altra parte ci possono essere gruppi che continuano a vivere assimilando idee senza *consegnare agli altri il loro capitale culturale e religioso* attraverso interventi adeguati.

Costituiscono *momenti in cui il gruppo riceve*, la catechesi, le riflessioni culturali, i dibattiti interni con esperti, l'elaborazione in gruppo del progetto, l'incontro con altri gruppi.

Sono momenti in cui il gruppo è chiamato a *riconsegnare*, la verifica della coerenza tra progetto e prassi quotidiana, la fedeltà agli appuntamenti e al servizio assunto, le responsabilità sociali ed ecclesiali. Ma piuttosto che in termini di attività immediate del gruppo, la positività della tensione va valutata dalla *capacità di riflessione* e di azione che esso è in grado di sviluppare nelle persone.

La tensione tra impegno per il cambiamento personale e impegno per il cambiamento sociale

Il gruppo è chiamato a cogliere l'interdipendenza dei due processi, senza confonderli. Nella direzione del cambiamento personale, il gruppo prevede tempi di revisione di vita e di esame di coscienza individuale e comunitario, valorizza la riconciliazione e la preghiera, facilita il dialogo con il direttore spirituale.

Nella direzione del cambiamento dell'ambiente il gruppo orienta all'analisi culturale, all'azione sociale e politica e ad una lettura delle situazioni che consenta di individuare le cause facendo emergere le concrete possibilità e il senso degli interventi.

La tensione tra sicurezza e crisi

Il gruppo va rassicurato, ma anche messo in crisi. Ha bisogno di essere confortato nel cammino che sta facendo, ma anche di essere scosso quando, lungo la strada, si blocca o si svia.

Bisogna alternare momenti in cui si sottolineano le realizzazioni positive del gruppo con gli interventi con cui l'animatore e la comunità educativa scuotono gli equilibri raggiunti per far toccare con mano la povertà del proprio impegno.

È attraverso questo intersecarsi continuo tra ideale e quotidianità, tra spinta all'azione e ritorno alla riflessione, che il gruppo impara a progettare una vita nuova che raggiunge la persona nella profondità della sua coscienza e l'ambiente nella complessità delle sue esigenze.

Progettare, per abilitare a progettarsi, diventa per l'animatore e per il gruppo un compito, un impegno, un criterio di verifica.